



UNIVERSITA' DEGLI STUDI "ROMA TRE"

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Dottorato di Ricerca in Civiltà e tradizione Greca e Romana

**Introduzione, testo critico, traduzione e note  
del *De orthographia* di Velio Longo**

Tesi dottorale di

Dott.sa Marta Di Napoli

Tutor

Chiar.mo Prof. Mario De Nonno

Coordinatore

Chiar.mo Prof. Vittorio Ferraro

Anno Accademico 2006/2007

## PREMESSA

Il *De orthographia* di Velio Longo, così come tutti gli scritti sull'ortografia latina composti nell'antichità e giunti fino a noi in modo non frammentario, fu pubblicato dal Keil nel 1880 nel VII volume dei *Grammatici Latini*. L'edizione del Keil, oltre ad avvalersi dell'inestimabile lavoro di critica testuale compiuto dal filologo tedesco, ha il pregio di essere preceduta da una densa introduzione nella quale si da conto, in maniera sintetica ma puntuale, della tradizione manoscritta e del contenuto dell'opera. Tuttavia, alcuni limiti presenti nell'edizione del Keil, e peraltro da ricondursi in buona parte alla natura di ampia silloge dei suoi volumi, giustificano senz'altro una nuova edizione del testo.

Il lavoro di collazione compiuto sui testimoni manoscritti, infatti, se da un lato ha confermato lo *stemma codicum* ricostruito dal Keil nella sua principale linea di sviluppo, da un altro, però, ha evidenziato nel testo edito in *GL VII* diversi errori, in alcuni casi omissioni, dovuti alla disattenzione di chi collazionò i codici. Tali errori, non attribuibili dunque al filologo tedesco, ma a un suo collaboratore, e più in generale una conoscenza parziale dei numerosi apografi e delle mani degli umanisti che su di essi intervennero, talvolta con felici emendamenti, giustificano anche sul piano della trasmissione del testo un ripensamento dell'assetto testuale di Velio Longo.

Ma la più grave mancanza di cui soffre non solo il *De orthographia*, ma l'intera raccolta grammaticale del Keil, è l'assenza di idonei strumenti esegetici. A ciò si è cercato di porre rimedio innanzitutto con una traduzione italiana, la prima del nostro autore in una lingua moderna, nella quale, talvolta a discapito della *aurium uoluptas*, per usare un'espressione cara al grammatico, si è preferito rimanere fedeli all'originale latino. Si sono così conservate alcune espressioni sintetiche, caratteristiche dell'*usus scribendi* dell'autore, riservando eventualmente alle note di commento ulteriori chiarificazioni, e, più in generale, si è tentato di riprodurre nella versione italiana quelle che sono le peculiarità del testo latino. Nella ricerca di un lessico tecnico specifico, si è preferito incorrere in frequenti ripetizioni piuttosto che cadere in facili anacronismi linguistici. Senza alcuna pretesa di letterarietà, la traduzione ha finalità meramente esegetiche.

Diverse problematiche di primaria importanza relative all'identità del grammatico, alla cronologia e struttura dell'opera e, in maniera più specifica, alle fonti utilizzate, sono state affrontate nell'introduzione. L'analisi delle fonti in particolar modo si è rivelata di grande interesse. Attraverso di essa infatti è stato possibile non solo ripercorrere a ritroso la lunga

tradizione di studi sulla lingua latina, che in molti casi riconduce a Varrone, ma cogliere un aspetto peculiare del *De orthographia* veliano, che meriterebbe peraltro ulteriori approfondimenti, relativo al forte legame esistente tra questo scritto ortografico e il genere retorico. L'interesse costante che l'autore dimostra per il delicato rapporto fra ortografia e ortoepia, che manifesta tutta la sua complessità nel caso del cosiddetto *sonus medius*; l'utilizzo di fonti diverse da quelle grammaticali; uno sviluppo espositivo lontano dal rigore sistematico che caratterizza altri scritti ortografici, ma che sembra invece riprodurre i tempi e i ritmi della comunicazione orale; tutti questi elementi sono indicativi di un particolare approccio allo studio della lingua che molto deve sul piano linguistico-concettuale alla precedente e coeva produzione retorica.

Si è ritenuto inoltre opportuno aggiungere delle note finali di commento relative ad alcune questioni ortografiche o a particolari aspetti che hanno interessato il lavoro di critica testuale. In alcuni casi è apparso utile indicare anche solo i *loci paralleli* perché sia chiaro lo sfondo culturale nel quale agisce il grammatico. Coscienti del fatto che il *De orthographia* meriterà un commento ben più ricco ed esaustivo, ci limitiamo in questa sede a segnalare alcuni dei frutti più interessanti raccolti durante i tre anni di ricerca.

Tale lavoro non avrebbe potuto essere realizzato senza la guida del professor Mario De Nonno che pazientemente ha seguito le varie fasi di ricerca, mettendo a mia disposizione strumenti bibliografici e tempo prezioso. A lui devo una profonda riconoscenza, non solo per avermi introdotto alla filologia latina, ma soprattutto per la fiducia dimostratami nei momenti più difficili. Vorrei inoltre ringraziare il dottor Paolo D'Alessandro che con grande disponibilità ha contribuito in vario modo alla realizzazione del presente lavoro.

## INTRODUZIONE

### 1. L'autore

#### a. Cronologia

Di Velio Longo non si conoscono né la data di nascita né quella di morte, tantomeno si hanno informazioni relative al luogo di origine. Tuttavia, malgrado la totale assenza di notizie biografiche, la cronologia di questo autore e la datazione del *De orthographia* sono ricostruibili, seppur in maniera indicativa, sulla base di testimonianze indirette e di elementi interni al testo.

Un'importante testimonianza, utile non solo a ricostruire la cronologia veliana ma anche a gettar luce sulla figura dagli incerti contorni del nostro grammatico, è in un passo delle *Noctes Atticae* di Gellio (18, 9, 4)<sup>1</sup>. Il nome di Velio Longo ricorre infatti nel corso di un dibattito sul significato della parola *insecenda*, utilizzata da Catone in una delle sue orazioni, e sulla questione, altrettanto spinosa, di quale fosse la forma grafica corretta, se *insecenda* appunto o *insequenda*. Purtroppo il capitolo presenta una grave lacuna nel primo paragrafo e la citazione dell'orazione catoniana si interrompe bruscamente; perciò non è dato conoscere il contesto originario in cui era inserita la voce *insecenda*. Tuttavia i termini della disputa, che Gellio riferisce avvenuta tra un *litterator* e un *eruditus*<sup>2</sup>, sono chiari. Mentre il primo, in un passo per noi lacunoso, difende la lezione *insequenda* sostenendo che lo stesso Ennio aveva utilizzato l'imperativo *inseque* (*Ann.* v. 322 Sk. = 326 V.<sup>2</sup>), il secondo invece, fautore della forma *insecenda*, ricorre all'autorità di Velio Longo per dimostrare che anche nel verso enniano in questione si debba leggere *insece* e non *inseque*: *Alter autem ille eruditior nihil mendum, sed recte atque integre scriptum esse perseuerabat et Velio Longo, non homini indocto, fidem esse habendam, qui in commentario, quod fecisset de usu antiquae lectionis, scripserit non 'inseque' apud Ennium legendum, sed 'insece'; ideoque a ueteribus, quas 'narrationes' dicimus, 'insectiones' esse appellatas; Varronem quoque uersum hunc Plauti de Menaechmis: 'nihilo minus esse uidetur sectius quam somnia', sic enarrasse: 'nihilo magis narranda esse, quam si ea essent somnia' (l. c.).* Il passo racchiude una serie di informazioni assai preziose sulla figura di Velio Longo.

---

<sup>1</sup> Su Gellio cfr. L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius*; in particolare per il passo in questione pp. 168-9 e p. 182 n. 49.

<sup>2</sup> Cfr. §§ 2-3: *Tum ex his, qui aderant, alter litterator fuit, alter litteras sciens, id est alter docens, doctus alter*; e infatti subito dopo il *litterator* viene definito *grammaticus*. Sull'uso di *litterator* come equivalente di *grammaticus* si veda F. Desbordes, *Idées romaines*, p. 37.

Innanzitutto è evidente che la testimonianza gelliana costituisca una prova rilevante dell'*auctoritas* di cui il nostro autore godette nell'ambito degli studi sulla *Latinitas*, al punto da essere citato come fonte autorevole nel corso di una *querelle* linguistica. In secondo luogo, altrettanto importanti sono i dati relativi alla produzione letteraria del grammatico così come emergono dal racconto di Gellio. Veniamo infatti a sapere dell'esistenza di un perduto *commentarium de usu antiquae lectionis*, del quale, se si esclude il passo delle *Noctes Atticae*, non si hanno ulteriori notizie<sup>3</sup>. Infine, quel che qui più interessa, sulla base della citazione gelliana siamo in grado di stabilire un *terminus ante quem*, un primo e sicuro limite cronologico nella biografia veliana, il 179 d. C., anno a partire dal quale si è soliti datare la pubblicazione delle *Noctes Atticae*<sup>4</sup>.

Ulteriori elementi atti a definire la cronologia sono ricavabili, come si accennava in apertura, da un esame interno al *De orthographia* che tenga conto prima di tutto dei rapporti con gli autori citati. Tra le numerose citazioni poetiche introdotte a carattere esplicativo, degno di nota è un verso di Persio 5, 62 (317=*GL VII 62, 14*)<sup>5</sup> al quale finora non è stato dato il giusto rilievo. Eppure si tratta di una testimonianza importante non solo in rapporto al problema cronologico, che qui si tenta di chiarire, ma anche per quel che riguarda un'altra questione, ben più complessa, relativa all'uso delle fonti. La pubblicazione del *Saturarum liber* avvenne alla morte dell'autore, nel 62 d. C., a cura del maestro di Persio, lo stoico L. Anneo Cornuto<sup>6</sup>, del quale possediamo *excerpta* grammaticali raccolti da Cassiodoro nella sua complessa *Orthographia* sotto il titolo *Annaei Cornuti de enuntiatione uel orthographia*<sup>7</sup>. Dunque ecco fissato un *terminus post quem*, il 62 d. C. Non solo, come si accennava, la presenza del verso di Persio potrebbe essere una spia importante per identificare una delle fonti alla base del *De orthographia*. Per prima cosa stupisce che Velio Longo abbia scelto un autore "moderno" in luogo del

---

<sup>3</sup> Su tale *commentarium* si veda oltre il paragrafo 'Opere perdute'.

<sup>4</sup> Cfr. *HLL IV*, p. 70.

<sup>5</sup> Qui come altrove nel corso dell'introduzione, i passi veliani vengono indicati secondo la numerazione delle righe o dei paragrafi adottata nella presente edizione con l'aggiunta dei relativi riferimenti al testo edito dal Keil in *GL VII* pp. 46-81.

<sup>6</sup> Cfr. R. Reppe, *De L. Annaeo Cornuto*, in particolare sul nome p. 6: «Priusquam autem ad diligentiorum uitae descriptionem me conuertam, id unum moneo, nomen integrum philosophi fuisse L. Annaeum Cornutum, quod, quantum uideo, Charisius *GL I* p. 127 K. solus seruauit, cum ceteri scriptores non nisi 'Annaeum Cornutum' uel 'Cornutum' uel 'Cornutum philosophum' uel 'Cornutum Stoicum' eum appellauerint», sulla cronologia p. 11: «Hoc sane tenendum est, anno primi p. Chr. n. saeculi L. Cornutum Romae iam uersatum clarissimo magistri munere functum esse».

<sup>7</sup> *GL VII* pp. 147-154.

privilegiato Virgilio, tanto più che poco oltre (448-454=*GL* VII 69, 18-24), sempre a proposito della necessità di una distinzione grafica fra *ad praepositio* e *at coniunctio disiunctiua*, vengono citati due versi virgiliani. In secondo luogo, non meno degno di nota è il fatto che non vi siano altre citazioni persiane nel trattato. Alla luce di questi elementi, non ci sembra azzardato ipotizzare che Velio Longo abbia potuto attingere per il passo in questione al trattato sull'ortografia dello stesso Cornuto, supponendo che il filosofo e grammatico, al quale la raccolta delle satire persiane doveva essere ben nota e familiare considerata la sua attività di revisore ed editore, si sia servito della stessa citazione poetica in un contesto simile se non identico a quello veliano. Si tratta ovviamente di un'ipotesi di lavoro, visto che di Cornuto possediamo solo gli *excerpta* raccolti da Cassiodoro. Tuttavia in favore di questa congettura possiamo portare un argomento: la distinzione grafica fra *ad* preposizione e *at* congiunzione avversativa e la relativa citazione di Persio sono inserite da Velio Longo nell'ambito della trattazione delle preposizioni e dei mutamenti cui queste sono soggette ogni qualvolta entrino nella formazione di verbi composti. Lo stesso argomento è affrontato da Cornuto (*GL* VII 151, 7-152, 2) e identico è il criterio espositivo adottato<sup>8</sup>, per quanto la scelta degli esempi non coincida e non vi siano citazioni poetiche a carattere esplicativo come in Longo. Per quel che riguarda poi l'estrema sinteticità delle argomentazioni in Cornuto, questa può essere imputata all'attività di epitomatore di Cassiodoro, piuttosto che al grammatico di età neroniana. Dunque, a nostro avviso, la citazione del verso di Persio proverebbe una conoscenza diretta del trattato ortografico di Cornuto da parte di Velio Longo.

Tornando alla questione cronologica, a conferma dei due limiti fin qui individuati, il 62 e il 180 d. C., vi sono altri elementi interni al testo. Se con Neitzke<sup>9</sup> correggiamo in *Commodus* la lezione *commodus* (147=*GL* VII 53, 16) tradita nei manoscritti, è possibile, attraverso un esame dei *cognomina* latini, risalire a quattro consoli vissuti tra il 78 d. C. e il 154 d. C.<sup>10</sup>; ma quel che qui più interessa è che tale *cognomen* non è attestato prima del 78 d. C.

---

<sup>8</sup> Cfr. *GL* VII 151, 7: *Obseruanda pusillo diligentius est praepositionum cum uerbis aut uocabulis compositio, ut consonantes nouissimas praepositionum sciamus non durare, sed mutari plerumque. Itaque non numquam quae consonantes uerborum aut uocabulorum primo loco sunt, easdem necesse est fieri et in praepositionibus, aut propter leuitatem aut quia omnino enuntiari saepe littarae praepositionum non possunt. Quando autem fiant, quando non, sono internoscemus.*

<sup>9</sup> *De Velio Longo*, p. 5 n. 1.

<sup>10</sup> Kajanto, *The Latin cognomina*, p. 256.

Nell'arco di questo spazio di tempo che va appunto dalla seconda metà circa del I sec. d. C. alla seconda metà del II sec. d. C. è possibile tentare un'ulteriore delimitazione. Ancora una volta è allo studio di Neitzke che bisogna fare riferimento. Confrontando dei *loci paralleli* in Quintiliano, Terenzio Scauro e Longo, nei quali viene affrontato il problema della corretta grafia di lemmi quali *seruus*, *ceruus*, *equus*, *primitiuus*, *nominatiuus* e simili, Neitzke a ragione osservò che mentre Quintiliano parla di *praeceptores*, attribuendo loro la grafia –uo– e le scritture *seruos* e *ceruos*, anziché *seruus ceruus*, Scauro e Longo parlano di *antiqui*<sup>11</sup>. Sulla base di questa osservazione lo studioso concluse che Velio Longo fosse posteriore a Quintiliano e che avesse svolto la sua attività in età adrianea<sup>12</sup>. Quello che rimane implicito nelle argomentazioni di Neitzke è il fatto che tale datazione risulti valida solo sulla base della supposta contemporaneità con Terenzio Scauro, per il quale abbiamo precise notizie biografiche che ne attestano l'operato sotto Adriano<sup>13</sup>. I passi segnalati da Neitzke non sono un caso isolato: vi sono altri punti nel *De orthographia* veliano e in quello di Terenzio Scauro che sembrerebbero provare un rapporto di conoscenza fra i due scrittori, sebbene sia difficile stabilirne i termini<sup>14</sup>. Ma ancora più significative sono le forti analogie riscontrate tra i due trattati per quel che riguarda la struttura, la composizione e lo stile. Per ora ci limitiamo a dire che la presenza di questi elementi e l'identica dottrina ortografica di cui in alcuni casi sono promotori i due grammatici sono gli unici argomenti a nostra disposizione per considerare le due opere coeve.

Infine, vale la pena ricordare anche altre ipotesi di datazione, assai vicine a quella proposta da Neitzke: Bücheler parlò infatti di «Traiani tempora vel Hadriani»<sup>15</sup>, Mackensen invece, al quale sembrò che Gellio nel passo sopra riportato alludesse a Longo come a un

---

<sup>11</sup> Quint. *inst.* 1, 7, 26: *Nostrī praeceptores 'seruum ceruumque' 'u' et 'o' litteris scripserunt, quia subiecta sibi uocalis in unum sonum coalescere et confundi nequiret, nunc 'u' gemina scribuntur ea ratione, quam reddidi*; Scaur. p. 9, 12 Biddau: *Recorrigitur... proportione ut cum dicimus 'equum' et 'seruum' et similia debere scribi, quanquam antiqui per 'uo' scripserunt, quoniam scierunt uocalem non posse geminari*; Long. 242-243 (=GL VII 58, 4): *A[c] plerisque super<i>orum 'primitiuus' et adoptiuus' et 'nominatiuus' per 'u' et 'o' scripta sunt, scilicet quia sciebant uocales inter se ita confundi non posse, ut unam syllabam [non] faciant*; e ancora 394-395 (=GL VII 67, 1): *illam scriptionem, qua 'nominatiuus' 'u' et 'o' littera notabatur, relinquemus antiquis*.

<sup>12</sup> *De Velio Longo*, pp. 65-67.

<sup>13</sup> Cfr. Gell. 11, 15, 3: *Terentius autem Scaurus, diui Hadriani temporibus grammaticus uel nobilissimus, inter alia quae de Caeselli erroribus composuit etc.*; e ancora *Hist. Aug. Ver.* 2, 5: *audiuit [scil. Verus] Scaurinum grammaticum Latinum, Scauri filium, qui grammaticus Hadriani fuit*.

<sup>14</sup> Si veda più sotto il paragrafo 'Problema delle fonti'.

<sup>15</sup> *De Ti. Claudio Caesare grammatico*, p. 28 n. 1.

contemporaneo o a un autore da poco scomparso, ipotizzò una cronologia di poco più bassa, collocando l'attività del nostro sotto Adriano e Antonino Pio<sup>16</sup>. Dunque, al di là di lievi oscillazioni, sembra essersi raggiunto una sorta di consenso generale intorno all'età adrianea. Da parte nostra, in base agli argomenti fin qui esposti, in particolare ai legami con l'opera di Terenzio Scauro, saremmo propensi a collocare l'ἄκμῆ dell'attività letteraria di Velio Longo nei primi decenni del II sec. d. C.

#### b. Attività di *magister*

Come non possediamo notizie certe sulla cronologia di Velio Longo e siamo costretti ad accontentarci di mere ipotesi di datazione, così siamo del tutto privi di informazioni biografiche<sup>17</sup>. Le testimonianze indirette di cui disponiamo si riferiscono infatti esclusivamente alla produzione letteraria, comprese opere andate perdute, ma non offrono elementi atti a ricostruire la figura dell'autore. Privo di cenni autobiografici è lo stesso *De orthographia* con un'eccezione però: a proposito dell'uso ormai desueto della preposizione *af*, l'autore cita infatti il proprio nome: *Nam quotiens acceptam pecuniam referebant, non dicebant 'a Longo' sed 'af Longo' (285-286=GL VII 60, 12)*<sup>18</sup>. Ma si tratta appunto di un unico caso. Non essendovi del resto una *praefatio* e un *epilogus*, luoghi privilegiati per ospitare eventuali cenni autobiografici, mancano di fatto nel *De orthographia* gli spazi idonei a ricevere informazioni sull'autore<sup>19</sup>. Tuttavia, malgrado quanto fin qui rilevato, nel corso dell'opera compaiono alcune espressioni significative, testimonianze esigue ma che non lasciano dubbi circa la loro interpretazione, a partire dalle

---

<sup>16</sup> *De Verrii Flacci libris*, p. 8.

<sup>17</sup> Tra i lavori più recenti si segnala, per l'originalità dei contenuti, un articolo di Herrmann, *Velius Longus*, nel quale lo studioso propone di identificare Velio Longo con l'autore del romanzo greco *Storie pastorali di Dafni e Cloe*. Si veda in particolare p. 378: «Cet article a pour but de démontrer que le roman pastoral de Daphnis et Chloé est l'oeuvre d'un grammarien latin, familier de l'empereur Hadrien, à qui fait allusion Aulu-Gelle [...]»; e ancora le conclusioni a p. 383: «Il faut en déduire que c'est bien Velius Longus qui [...] est le véritable auteur de Daphnis et Chloé». Tra le due dichiarazioni manca tuttavia ogni forma di dimostrazione.

<sup>18</sup> Sull'uso del proprio nome come *exemplum* da parte dei grammatici, così Tolkien, p. 413: «Es war bei den antiken Grammatikern und Rhetoren eine beliebte Sitte, ihre eigenen Namen als Beispiele für ihre Lehren zu verwenden».

<sup>19</sup> A differenza invece dell'omonimo trattato di Terenzio Scauro che risulta provvisto di un epilogo, nel quale il *grammaticus* si rivolge a un anonimo interlocutore, e verosimilmente di una prefazione, andata però perduta (sul contenuto di questa prefazione e più in generale sulla struttura del *De orthographia* scaurino si è recentemente soffermato F. Biddau, pp. XXXIII ss.).



quali è possibile ricostruire un aspetto non trascurabile della personalità di Velio Longo. Si tratta di brevi frasi o singoli lemmi che rinviano a un preciso ambito, quello dell'insegnamento scolastico: *digitorum sono pueros ad respondendum ciemus* (37=GL VII 47, 17); *ratio exigit ut huius 'Iulii' per duo 'i' scribamus, tam hercule quam huius 'pallii' et huius 'graphii'* (221-222=GL VII 57, 7)<sup>20</sup>. Tali espressioni non solo sono efficaci sul piano dell'esemplificazione ortografica, ma sono anche fortemente evocative di una realtà che era quella in cui interagivano *magister* e *discipuli*.

### c. Opere perdute

L'unica opera a noi pervenuta di Velio Longo è il *De orthographia* ma le testimonianze di autori più tardi documentano l'esistenza di altri scritti.

Gellio, nel passo già ricordato (18, 9, 4), riferisce di un *commentarium de usu antiquae lectionis* che si collocava nella stessa scia degli *Στροματεῖς* di Cesellio Vindice noti anche con il titolo latino di *Commentaria lectionum antiquarum*<sup>21</sup>. Difficile ipotizzare quali fossero le dimensioni di questo trattato, si presume comunque di gran lunga inferiori ai venti libri di Cesellio Vindice (uno per ciascuna delle diciannove lettere dell'alfabeto latino, tranne per i lemmi raccolti sotto la lettera A che occupavano ben due libri)<sup>22</sup>. Malgrado la perdita dell'opera, il passo delle *Noctes Atticae* e le informazioni invece più abbondanti di cui disponiamo sugli *Στροματεῖς* di Cesellio Vindice ci consentono di delineare, seppur per linee generali, il contenuto del *commentarium* veliano. Il fatto stesso che quest'opera sia citata da un autore come Gellio, interessato alla parola e alla forma particolare, è già in sé una spia importante di quale fosse la natura delle questioni in essa affrontate<sup>23</sup>: la lingua dei *ueteres* veniva studiata e analizzata a partire da quegli aspetti linguistici avvertiti come anomalistici rispetto all'uso corrente. Organizzato

---

<sup>20</sup> Cfr. ancora: *ea quae nos per 'ae' antiqui per 'ai' scriptitauerunt ut 'Iuliai' 'Claudiai' ' paginai'* (232-233=GL VII 57, 21); *quod uolumen* (458=GL VII 70, 1).

<sup>21</sup> Su Cesellio Vindice cfr. *HLL* IV pp. 226-227.

<sup>22</sup> Sulla suddivisione dell'opera in più libri da parte di Cesellio Vindice cfr. Charis. p. 150, 11 Barwick: *'Acrum' tamen pro 'acrem' Cn. Matius Iliados XV, Vindex a litterae libro I notat*; e ancora Charis. *ibid.* p. 312, 23: *'But' sonus ex ore cornicinis lituum eximentis, ut Caesellius Vindex libro B litterae scribit*. Lo stesso Gellio che a proposito di Longo parla di *commentarium*, al singolare appunto, utilizza invece il plurale, *Commentaria*, per indicare l'opera di Cesellio (6, 2, 1): *Turpe erratum offendimus in illis celebratissimis Commentariis lectionum antiquarum Caeselli Vindicis, hominis hercle pleraque haut indiligentis*.

<sup>23</sup> Non a caso anche i *Commentaria* di Vindice sono più volte menzionati nelle *Noctes Atticae*. Per un elenco dei passi si veda *HLL* IV, p. 226.

verosimilmente per lemmi, tale *commentarium* doveva affrontare problematiche inerenti l'ortografia, la morfologia e la semantica del latino degli *antiqui*, ma non dovevano mancare neppure considerazioni di carattere antiquario e soprattutto letterario<sup>24</sup>.

Abbiamo inoltre notizia di un perduto *libellus de deriuationis inaequalitate*, ricordato da Carisio<sup>25</sup>, che però, per quanto ne sappiamo, poteva far parte del *De usu antiquae lectionis*<sup>26</sup>.

Molteplici sono invece le testimonianze relative a un perduto *commentarium in Aeneida*, nel quale il testo virgiliano era sottoposto a un'analisi filologico-letteraria e grammaticale<sup>27</sup>. Più volte menzionato da Carisio<sup>28</sup>, citato numerose volte negli scoli veronesi<sup>29</sup>, ricordato in Servio e Macrobio<sup>30</sup>, questo *commentarium* testimonia che la grammatica è ancora una disciplina al servizio della *poetarum enarratio*<sup>31</sup>. Tracce di quest'attività critica sul poema di Virgilio possono essere individuate anche nel *De orthographia*, considerata la rilevante presenza in tale trattato di versi virgiliani<sup>32</sup>.

---

<sup>24</sup> Riguardo al passo citato di Gellio è assai probabile che le informazioni relative ai vocaboli *insectiones* e *sectius* abbiano come fonte lo stesso Longo, per quanto l'ambiguità del costrutto sintattico non consenta giudizi perentori (si veda in proposito Holford-Strevens, *Aulus Gellius*, p. 168 e in particolare la nota 58: «[...] are “esse appellatas” and “enarasse” parallel to “esse habendam” or “legendum”?»).

<sup>25</sup> Cfr. Charis. 119, 12 Barwick: *Deriuationis uero tanta est inaequalitas ut comprehendi non possit. Nam cum sit Agrippa, mulierem Agrippinam dicimus, thermas uero Agrippinianas. Item cum sit Nero ut leo, pelles leoninas, thermas Neronianas appellamus. Item cum Titus ut lupo, thermas Titinas ut pelles lupinas non dicimus, sed Titianas. De qua quaestione a Velio Longo libellus scriptus est.*

<sup>26</sup> Cfr. in proposito *HLL* IV p. 228.

<sup>27</sup> In generale sull'argomento cfr. Ribbeck, *Prolegomena*, pp. 169-171.

<sup>28</sup> Cfr. p. 145, 18 Barwick (= *Anon. Bob. De Non.* 39, 1 ss.); *ibid.* 225, 3 e 272, 9.

<sup>29</sup> Schol. Verg. Veron. Aen. 3, 693 e 705; 4, 149 e 158 (cfr. Seru. Aen. 4, 149); 5, 488; 7, 489 (cfr. Seru. Aen. 2, 51); 10, 1 e 554-55 e ancora 557.

<sup>30</sup> Seru. Aen. 10, 244; Macrob. Sat. 3, 6, 6; cfr. ancora Schol. Stat. Ach. 238.

<sup>31</sup> Cfr. Quint. inst. 1, 4, 2: *Haec igitur professio [scil. grammaticae], cum breuissime in duas partis diuidatur, recte loquendi scientiam et potarum enarrationem, plus habet in recessu quam fronte promittit.*

<sup>32</sup> Per una rassegna e un commento dettagliati dei versi virgiliani nel *De orthographia* cfr. Lomanto, *Velio Longo*, p. 473.

## 2. L'opera

### a. Schema della trattazione

#### I. *Praefatio* (§§ I-III=*GL* VII 46-47)<sup>33</sup>

##### 1) Definizione di lettera:

- *littera est initium uocis explanatae*
- *littera est initium uocis significantis*
- *littera est minima pars orationis*
- *littera est initium scriptilis uocis*

##### 2) Distinzione fra vocali e consonanti

##### 3) Sillabe

#### II. *De litterarum potestate* (§§ IV.1-IV.6.3=*GL* VII 47-53)<sup>34</sup>

##### 1) Vocali :

- *potestas* delle vocali latine che, in rapporto alla quantità, si comportano come le cinque corrispondenti vocali greche, α ε ι ο υ, prima dell'invenzione delle lunghe η e ω.
- V/I analizzate nel loro duplice valore di vocali e consonanti

##### 2) Semivocali: i casi particolari di X e Z

##### 3) Mute: i casi particolari di H e di K C Q

#### III. *De ratione scribendi* (§§ V.1-V.5.4=*GL* VII 54-60)<sup>35</sup>

##### 1) Premessa: accenno al dibattito se la scrittura debba essere in tutto e per tutto conforme all'*enuntiatio* oppure se si possa scrivere in un modo e pronunciare in un altro

##### 2) Casi in cui la scrittura si discosta dall'*enuntiatio* o per carenze insite nell'alfabeto latino (*uirtus uir*) o perché *expedita debet esse condicio scribendi*

---

<sup>33</sup> Nello schema riassuntivo proposto qui di seguito, elaborato sulla base delle esplicite segnalazioni dell'autore, abbiamo individuato varie sezioni, a ciascuna delle quali è stato dato un titolo che intende essere puramente indicativo della materia trattata. Pertanto anche la definizione di *praefatio* non va attribuita all'autore.

<sup>34</sup> Per l'espressione *litterarum potestas* si veda 3 (=GL VII 46, 1) e 38 (=GL VII 47, 18).

<sup>35</sup> Per l'espressione *ratio scribendi* si veda 154 (=GL VII 53, 23) e 155 (=GL VII 54, 1).

- 3) Casi in cui con la diversità di scrittura si vuole segnalare una diversità semantica (resa grafica del suono della I lunga in Lucilio)
- 4) *Quaestiones* relative alla I:  
 - genitivo singolare dei nomi maschili e neutri in *-ius/-ium*: *Iulii Claudii Cornelii pallii graphii*  
 - antica grafia *-ai* per il genitivo della prima declinazione: *Iuliai Claudiai paginai*
- 5) *Quaestiones* relative alla V:  
 - V con valore di consonante, corrispondente al *digamma* greco (*nominatiuus equus*)  
 - casi in cui la V viene inserita a torto (*urguere unguere*)
- IV. *De praepositionibus in compositione mutatis* (§§ VI.1-VI.8=*GL VII 60-66*)<sup>36</sup>
- |                      |                  |
|----------------------|------------------|
| 1) <i>a ab au af</i> | 5) <i>de/dis</i> |
| 2) <i>ad</i>         | 6) <i>per</i>    |
| 3) <i>ex</i>         | 7) <i>re</i>     |
| 4) <i>ob</i>         | 8) <i>trans</i>  |
- V. *De ratione quae intercedat inter ὀρθογραφίαν et ὀρθοέπειαν* (§§ VII.1-VII.2=*GL VII 66*)
- 1) Rapporto fra ὀρθοέπεια e ὀρθογραφία
- 2) Definizione dei rispettivi campi di indagine:  
 - *in ὀρθοεπείᾳ enim quid decentius sit et quid lenius quaeritur*  
 - *in ὀρθογραφίᾳ eo scrupulosior quaestio est, quod non numquam unus sonus est aut perexigua suspicione diuersus*
- VI. *De quaestionibus ad rectam scriptionem pertinentibus* (§§ VIII.1.1-VIII.4.3=*GL VII 67-71*)<sup>37</sup>
- 1) Oscillazioni grafiche nella resa del suono intermedio tra I e V (*mancupium aucupium manubiae*, dativi e ablativi in *-ibus/-ubus*, *clipeus/clupeus*)
- 2) Lettera H: casi in cui è inserita all'interno di una parola (*uehemens, reprehendo*), casi in cui è preposta (*halica, halicula, hortus, harena, haedus, hircus*), casi in cui è superflua (*cilo; coclea; cocleare*)

<sup>36</sup> Abbiamo mutuato questo titolo, così come quello della sezione X, dall'introduzione del Keil alla sua edizione critica, *GL VII*, 44; mentre per il titolo con cui è stata indicata la sezione V si veda Mackensen, *De Verrii Flacci libris*, p. 9.

<sup>37</sup> Per l'espressione cf. 483 (= *GL VII 71*, 6).

- 3) D o T finali (*ad/at, quid/quit, quod/quot, apud, sed*)
  - 4) Q o C iniziali (*cum [pro praepositione]/qum [pro aduerbio temporis], cuius/quius, cui/qui, cur/quor*)
- VII. *De quaestionibus in quibus ὀρθοέπεια et ὀρθογραφία confusa est (§§ IX.1-X.2=GL VII 71-73)*<sup>38</sup>
- 1) Ribadito il concetto che per quanto ortoepia e ortografia sono strettamente connesse tra loro nell'uso dei parlanti alfabetizzati, tuttavia a livello di insegnamento teorico è necessaria una distinzione e le due discipline richiedono trattazioni distinte
  - 2) Definizione di ὀρθοέπεια: *in ὀρθοεπείᾳ non quaeritur quo modo scribendum sit [...] sed est quaestio in scribendo*
  - 3) Definizione di ὀρθογραφία: *at proprium ὀρθογραφίας est, quotiens in uocis enuntiatione nihil uidemus ambiguum, at in scriptione tota haesitatio posita est*
- VIII. *De quaestionibus quae consuetudinam nouam a uetere discernunt (§ XI=GL VII 73-74)*<sup>39</sup>
- 1) *Quaestiones* relative all'opposizione fra *consuetudo noua* e *uetus*
  - 2) Accenno all'*antiquitatis religio* come criterio di scelta
- IX. *De quaestionibus diuersarum significationum (§§ XII.1-XII.5=GL VII 74-75)*<sup>40</sup>
- 1) La distinzione grafica corrisponde a una differenza semantica (*actarius/actuarius; cilo/chilo*)
  - 2) La distinzione grafica corrisponde a una differenza morfologica (*aquam* sost./*acuam* verbo)
- X. *De uario genere quaestionum (XIII.1.1-XIII.13=GL VII 75-81)*
- 1) Varie *quaestiones* presentate in ordine alfabetico relative alla corretta *enuntiatio* o ortografia
  - 2) *De synaliphe*
  - 3) *De adspiratione*

<sup>38</sup> Cf. 486 (=GL VII 71, 8).

<sup>39</sup> Cf. 528-29 (=GL VII 73, 12).

<sup>40</sup> Cfr. 543 (=GL VII 74, 10).

b. Compiutezza dell'opera e rapporti fra le parti

Il *De orthographia* si apre con una dichiarazione programmatica: *Necessarium arbitror de orthographia sermonem instituenti a litterarum potestate initium facere* (§ I=GL VII 46, 1). Ma, contrariamente a quanto enunciato, la discussione non prende le mosse dalla *litterarum potestas*: seguono infatti alcune considerazioni a carattere introduttivo sulle diverse definizioni esistenti di *littera*, sulla distinzione tra vocali e consonanti e infine sulla natura delle sillabe. Già nella duplice definizione di *littera* accettata da Velio Longo, *initium scriptilis uocis aut initium uocis explanatae* (11-12=GL VII 46, 10), sembra di poter scorgere un'anticipazione del complesso rapporto fra ortografia e ortoepia, che costituisce un elemento cardine della speculazione veliana tanto da connotare in maniera distintiva il *De orthographia* rispetto agli altri trattati ortografici a noi giunti<sup>41</sup>. Solo dopo questa sintetica ma approfondita introduzione sugli *elementa*<sup>42</sup>, funzionale allo sviluppo della trattazione, prende avvio la discussione sulla *litterarum potestas*: *Incipiamus nunc de litterarum potestate disserere* (38=GL VII 47, 18). Una volta definita la qualità delle lettere –vocali, semivocali, mute– con attenzione solo ai casi in cui si riscontra *ambiguitas*<sup>43</sup>, l'autore passa ad analizzare le tematiche inerenti la *ratio*

---

<sup>41</sup> L'argomento è trattato per ben tre volte in maniera sistematica: § VII.1 (=GL VII 66, 12-21); § VIII.1.3 (righe 422-423=GL VII 68, 9); §§ IX.1-X.2 (=GL VII 71, 8-73, 11); ma costante è l'attenzione riservata al rapporto fra *scriptio* e *enuntiatio* nel corso dell'intera opera. Sui passi segnalati e sull'importanza che l'intera questione assume in Velio Longo si è soffermato Neitzke, *De Velio Longo*, p. 41, commentando: «nullius grammatici doctrinae eam sententiam tam saepe tamque graviter quam Velii Longi videmus insertam, qui imprimis etiam de ratione, quae intercedat inter orthographiam et ὀρθοῦς ἐπειχᾶν, summo studio et amore disserit».

<sup>42</sup> Usiamo qui *elementa* nell'accezione filosofica di “elementi costitutivi”, non riferendoci pertanto esclusivamente alle lettere. Sulla definizione di *litterae* come *elementa*, sul diverso uso del plurale e del singolare, cfr. Desbordes, *Idées*, pp. 126-132.

<sup>43</sup> Si veda in proposito Quint. *inst.* 1, 7, 1 dove la funzione dell'ortografia è definita proprio in rapporto alla necessità di risolvere casi definiti *dubii*: *Nunc, quoniam diximus, quae sit loquendi regula, dicendum, quae scribentibus custodienda, quod Graeci orthographian uocant, nos recte scribendi scientiam nominemus. Cuius ars non in hoc posita est, ut nouerimus, quibus quaeque syllaba litteris constet (nam id quidem infra grammatici officium est), sed totam, ut mea fert opinio, subtilitatem in dubiis habet*; in maniera analoga *ibid.* 1, 4, 6: *Ne quis igitur tamquam parua fastidiat grammatices elementa, non quia magnae sit operae consonantes a uocalibus discernere ipsasque eas in saemiuocalium numerum mutarumque partiri, sed quia interiora uelut sacri huius adeuntibus apparebit multa rerum subtilitas, quae non modo acuere ingenia puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem ac scientiam possit.*

*scribendi*<sup>44</sup>; segue una dettagliata analisi dei mutamenti cui sono soggette le preposizioni in composizione con i verbi, del rapporto fra ortoepia e ortografia, delle varie *quaestiones* relative alla *recta scriptio*, del rapporto fra *noua* e *uetus consuetudo*, e così via, secondo lo schema dell'opera delineato nel paragrafo precedente. Uno schema che è stato possibile tracciare prima di tutto sulla base delle numerose indicazioni fornite dall'autore stesso in più punti del trattato<sup>45</sup>: *nunc ad quaestiones quae incidunt in rationem scribendi transeundum est* (153-154=GL VII 53, 23); *Nunc ad praepositiones transeamus* (280=GL VII 60, 6); *Ad ceteras igitur quaestiones transeamus, in quibus animaduerto apud plerosque confusam tractationem ὀρθοεπείας et ὀρθογραφίας* (485-486=GL VII 71, 8); o ancora: *Hinc nascuntur etiam quaestiones interdum, quae consuetudinem nouam a uetere discernunt* (528-529=GL VII 73, 12); *Hinc nascuntur etiam diuersarum significationum quaestiones* (543=GL VII 74, 10)<sup>46</sup>.

Siamo in presenza di espressioni che potremmo definire 'formulari', con una funzione prettamente introduttiva, e che rivelano d'altra parte un evidente intento organizzativo-pianificatorio della materia trattata da parte dell'autore. Queste espressioni infatti da un lato sono indicative di uno sviluppo organico del pensiero e di un tessuto compositivo ben articolato, dall'altro ci soccorrono spesso nel corso della lettura di un'opera nella quale gli *exempla* sono preponderanti rispetto ai *praecepta*. L'impressione che ne deriva, suggerita appunto da questi continui interventi del *grammaticus* e dalla possibilità di individuare,

---

<sup>44</sup> *Nunc ad quaestiones quae incidunt in rationem scribendi transeundum est* (153-154=GL VII 53, 23). Ma subito prima l'autore aveva dichiarato: *Et de hoc quidem in posterioribus, ubi loquendum de orthographia, dicemus* (153=GL VII 53, 22). Sembra dunque che qui Longo voglia fare una distinzione fra *ratio scribendi* e *orthographia*. E in effetti l'argomento cui allude nel passo riportato (relativo all'alternanza grafica 'q/c' nei pronomi indefiniti), verrà ripreso in un altro punto dell'opera in cui si parla esplicitamente di ὀρθογραφία (506-508=GL VII 72, 8). Tale distinzione è un *unicum*, non vi sono ulteriori riscontri né in Velio Longo (che peraltro affronta il problema della resa grafica dei casi obliqui del pronome *quis* nell'ambito di quelle che egli stesso definisce *quaestiones ad rectam scriptionem pertinentes* 483=GL VII 70, 18), né in altri autori per i quali anzi vi è identità tra *ratio scribendi* e *orthographia*. Si veda ad esempio la testimonianza di Quintiliano alla nota precedente e ancora Suet. *diu. Aug.* 88: *orthographiam, id est formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam* [...]; e Scaur. p. 5, 3 Biddau: *Orthographia igitur est ratio recte syllabis scribendi*.

<sup>45</sup> Va ribadito che l'individuazione di diverse sezioni è funzionale a una presentazione organica dell'opera da parte di noi moderni e non va in alcun modo ricondotta a Velio Longo.

<sup>46</sup> E ancora: *Transeamus nunc ad 'u' litteram* (242=GL VII 58, 4); *Transeamus nunc ad aliam praepositionem* (335=GL VII 64, 5).

grazie a essi, varie sezioni, talvolta collegate tra loro da richiami interni<sup>47</sup>, è quella di una struttura compositiva unitaria e organica. Va comunque precisato che tale organicità nell'impianto generale dell'opera non risulta sempre presente: lo è in una prima parte del trattato (§§ I-VI.9=GL VII 46-66), più curata anche sul piano stilistico; in una seconda parte, seppur in maniera meno rigorosa della precedente (§§ VII.1-XII.5=GL VII 66-75); del tutto assente invece in un'ultima parte (§§ XIII.1.1-XIII.13=GL VII 75-81), dove le varie *quaestiones* si succedono in maniera asistemica e l'unico criterio adottato nell'esposizione è quello alfabetico. Questa disomogeneità riteniamo debba essere imputata innanzitutto all'utilizzo da parte dell'autore di fonti diverse<sup>48</sup> e quindi attribuita allo stesso Longo e in alcun modo riconducibile a presunti danni della tradizione manoscritta (per quanto vada rilevato che la nostra tradizione per il *De orthographia* risale a un manoscritto di tarda età umanistica) o a massicci interventi posteriori da parte di epitomatori.

La presenza per così dire di blocchi non omogenei provenienti da fonti diverse può in parte spiegare quanto finora rilevato, ma non giustificarlo del tutto. Del resto, la perdita delle altre opere veliane ci priva della possibilità di qualsiasi raffronto che potrebbe eventualmente chiarire il *modus operandi* del nostro circa l'utilizzo delle fonti. Tuttavia, malgrado la presenza di parti che risultano tra loro semplicemente giustapposte, riteniamo si possa parlare di una generale coerenza interna nella struttura dell'opera. In mancanza di ulteriori elementi, che nel nostro caso potrebbero venire solo dalla scoperta di *testimonia* manoscritti più antichi, rifiutiamo l'ipotesi secondo la quale il *De orthographia* sarebbe una raccolta di *excerpta*.

Di fatto in passato studiosi autorevoli si sono espressi in favore di questa ipotesi: Bücheler e Mackensen parlarono espressamente di *excerpta*, il primo in parte argomentando la propria posizione, il secondo presentandola come un dato acquisito<sup>49</sup>. Per prima cosa, non

---

<sup>47</sup> Si veda a titolo d'esempio: *Et de hoc quidem in posterioribus, ubi loquendum de orthographia, dicemus* (153=GL VII 53, 22); *Nec minus de 'u' littera locuti sumus, quam interdum uicem consonantis obtinere diximus* (391-392=GL VII 66, 22); *Unde fit ut saepe aliud scribamus, aliud enuntiemus, sicut supra locutus sum de 'u'iro' et 'uirtute'* (569-570=GL VII 75, 15); *De adspiratione, nisi fallor, aliquid iam locuti sumus* (658=GL VII 81, 3).

<sup>48</sup> Dello stesso avviso *HLL* IV, p. 261.

<sup>49</sup> Bücheler, *De Ti. Claudio Caesare grammatico*, p. 28 n. 1: «tam incondita quae ad nostram memoriam manserunt tamque indigesta sunt, ut mihi stet posteriore aetate ab imperito grammata esse ex Velii libro excerpta pravisque differta additamentis»; Mackensen, *De Verrii Flacci libris*, p. 40, senza ulteriori



sembra si possano individuare elementi interni al testo tali da giustificare la posizione dei due studiosi. Senza dubbio il *De orthographia* reca tracce di interpolazioni<sup>50</sup>, frequenti del resto negli scritti grammaticali, ma queste, oltre a essere in numero assai ridotto, non compromettono l'unità della struttura compositiva. Un discorso analogo può essere fatto per le lacune, due sole in un trattato che è il più lungo fra gli scritti ortografici pervenuti (92=*GL* VII 50, 11; 300=*GL* VII 61, 10). Neppure la presenza di alcuni passi nei quali l'estrema sinteticità delle argomentazioni ha fatto credere di poter intravedere la mano di un epitomatore è sufficiente a considerare il *De orthographia* un'epitome di età tarda. Ancora una volta è all'autore stesso che deve essere imputato tale *uitium*, se di *uitium* si tratta, immaginando appunto che come un qualunque altro *magister* il nostro abbia sorvolato sugli argomenti già noti al suo uditorio<sup>51</sup>.

È presente tuttavia un unico elemento esterno al testo che potrebbe essere chiamato in causa a sostegno dell'ipotesi dei due studiosi sopra citati, anche se di fatto trascurato da entrambi. Nella silloge ortografica di Cassiodoro<sup>52</sup>, sotto il titolo *ex Velio Longo ista deflorata sunt*, sono raccolti *excerpta* che presentano in alcuni punti un testo distante da quello tradito nel *De orthographia* veliano, suggerendo l'ipotesi che nel VI sec. d. C. circolasse sotto il nome di Velio Longo un trattato sull'ortografia più lungo e completo di quello giunto fino a noi. Leggiamo infatti in Cassiodoro<sup>53</sup>:

*'at' si coniunctio fuerit, per 't' scribendum est, ut est:*

*'at te nocturnis iuuat impallescere chartis'*<sup>54</sup>;

*si praepositio est, per 'd', ut est:*

---

argomentazioni: «Velii quoque libros excerptos esse quamquam non est traditum, tamen non est difficile ad credendum».

<sup>50</sup> Riteniamo si possano individuare con un buon margine di certezza due interpolazioni, rispettivamente alle righe 78-80 (=GL VII 49, 17-19) e 630 (=GL VII 79, 11), già segnalate da Neitzke (*De Velio Longo*, pp. 6 sgg.); rifiutiamo invece quella indicata dallo studioso alle righe 58-59 (=GL VII 48, 19-21); per 130-136 (=GL VII 52, 22-53, 4) si veda il relativo commento nelle note al testo.

<sup>51</sup> Per una rassegna dei passi in questione rinviamo alla dettagliata e puntuale analisi di Neitzke, *De Velio Longo*, pp. 17 sgg.

<sup>52</sup> *GL* VII, pp. 154-155.

<sup>53</sup> Utilizziamo qui le parentesi unciniate al solo fine di evidenziare graficamente quei passi traditi in Cassiodoro che risultano del tutto assenti nel *De orthographia* veliano. Va comunque precisato che ulteriori aggiunte, seppur minime, sono riscontrabili anche nel caso di passi presenti nello stesso *De orthographia* (si veda soprattutto la definizione di Niso come *artigraphus*, che a Cassiodoro senza dubbio risale, e più in generale l'ultimo paragrafo dedicato alla trattazione di *coniunx/coniux*).

<sup>54</sup> Cfr. 315-317 (=GL VII 62, 12-14) e 450-454 (=GL VII 69, 18-24).

<'fando aliquid si forte tuas peruenit ad aures';

'atque' item coniunctio composita per 't' similiter scribenda>. Apud praepositio per 'd' scribi debet, <sicut 'ad patrem', quoniam ueteres saepe 'apud' pro 'ad' usi sunt; et duabus ex ea mediis litteris sublatis, id est 'p' et 'u', ad remanet>. Item 'quit' per 't' scriptum uerbum est tertiae personae, cuius prima est 'queo'<sup>55</sup>, <secunda 'quis', tertia 'quit'; ex quibus componuntur 'nequeo' 'nequis' 'nequit', 'inquo' 'inquis' 'inquit'>: per 'd' autem aduerbium, <ut:

'quid faciat laetas segetes';

et quae ex eo componuntur, ut 'quicquid' 'siquid' 'aliquid' 'numquid' et his similia. 'Id' per 'd' scriptum pronomen est neutri generis ab eo quod est 'is' 'ea' 'id'; per 't' uero signatum indicat uerbum tertiae personae ab eo quod est 'eo' 'is' 'it'>.

Placet etiam ut 'Delmatiam', non 'Dalmatiam' scribamus, quoniam a 'Delmino', maxima eiusdem prouinciae ciuitate, tractum nomen existimatur<sup>56</sup>.

'Feriae' quoque, non 'fereae' scribendae sunt, quoniam apud antiquos 'fesiae', non 'feseae' dicebantur<sup>57</sup>.

'Actuarii' et 'actarii', utrumque dicitur; sed 'actuarii' nominantur diuersis actibus generaliter occupati, 'actarii' uero scriptores tantum dicuntur actorum<sup>58</sup>.

Item aliud est esse 'cilonem', aliud 'chilonem'. 'Cilones' uocantur homines angusti capitis et longi et adspirationem non habent; 'chilones' uero cum adspiratione scripti a breuioribus labiis homines uocitantur, quod est a graeco uocabulo deriuatum, παρὰ τὰ χεῖλη<sup>59</sup>, <unde Achillem quoque ferunt esse nominatum>.

'Coniux' sine 'n' putat Nisus <artigraphus> esse scribendum, quoniam in genetiuo casu facit 'coniugis'. Mihi autem uidetur non euellendam exinde hanc litteram, qua sonus enuntiationis exprimitur. Nam quamuis asserat non esse

<sup>55</sup> Cfr. 455-456 (=GL VII 69, 25-26).

<sup>56</sup> Cfr. 523-525 (=GL VII 73, 6).

<sup>57</sup> Cfr. 525-526 (=GL VII 73, 8).

<sup>58</sup> Cfr. 543-546 (=GL VII 74, 10).

<sup>59</sup> Cfr. 457-549 (=GL VII 74, 13).

*onerandam superuacuis litteris dictionem, ego tamen non fraudandum sonum existimo suis litteris, quibus integer et plenus auribus intimatur*<sup>60</sup>.

Già Neitzke si è soffermato su questi *excerpta* e li ha accuratamente analizzati giungendo alla conclusione che, laddove il testo di Cassiodoro si allontana da quello tràdito sotto il nome di Velio Longo, in tutti i casi si tratterebbe di aggiunte minime e tutte attribuibili al fondatore di Vivarium<sup>61</sup>. Tra di esse va rilevata innanzitutto la presenza di due versi virgiliani assai noti, *Aen.* II 81 e *georg.* I 1, il primo in particolar modo citato spesso dai grammatici a proposito del gerundio *fando*<sup>62</sup>. Aggiungiamo, a sostegno delle argomentazioni di Neitzke, che il verso virgiliano *Aen.* II 81 non sembra rispondere ai criteri con cui solitamente Velio Longo sceglie le sue citazioni, considerato che la preposizione *ad*, su cui verte la questione, non è in *positio princeps*, come invece nel verso che troviamo citato nel *De orthographia* (454=GL VII 69, 24): *ad te confugio et supplex tua numina posco* (*Aen.* I 666). A questo proposito è opportuno aprire una breve parentesi sulle citazioni poetiche in Velio Longo. Per prima cosa va sottolineato il loro elevato numero che di fatto non trova paralleli negli altri trattati sull'ortografia; inoltre la preferenza per Virgilio rispetto ad altri autori. Se la predilezione di versi virgiliani può facilmente spiegarsi considerando che la tradizione indiretta attribuisce al nostro un commentario sull'Eneide, l'elevato numero rimane per così dire ingiustificato in un genere come quello ortografico in cui gli *exempla* possono essere desunti da testi in prosa e le citazioni poetiche non sono in molti casi strettamente funzionali alla materia oggetto di indagine<sup>63</sup>. Riteniamo dunque che la presenza di queste citazioni sia un tratto distintivo del *De Orthographia* e in un certo senso una cifra stilistica del nostro grammatico. Risulta pertanto difficile immaginare che un autore così attento alla scelta delle citazioni, e per di più un commentatore dell'Eneide, abbia optato per un verso come *Aen.* II 81 così poco

---

<sup>60</sup> Cfr. 602-606 (=GL VII 77, 18).

<sup>61</sup> Quanto all'affermazione dello studioso «Accedit quod Cassiodorius etiam aliorum grammaticorum excerptis, ut infra saepius videbimus, multa ex suis sumpta addidit» (*De Velio Longo*, 13) non sembra trovare riscontro nel corso della dissertazione. Gli altri *excerpta* cassiodorei analizzati da Neitzke sono infatti quelli di Anneo Cornuto e Papiriano le cui opere però, ad eccezione appunto di quanto tramandato da Cassiodoro, sono andate perdute. Dunque non è sulla base di un confronto con i due ortografi menzionati che si può definire il *modus operandi* di Cassiodoro rispetto ai grammatici da lui utilizzati. Semmai, elementi utili potrebbero derivare da un confronto fra gli estratti dal libro I dell'*Institutio de arte grammatica* di Prisciano (GL VII 207-209) e l'opera del grammatico giuntaci per via diretta.

<sup>62</sup> Diom. *GL* I 342, 19; Prisc. *inst.* *GL* II 413, 10.

<sup>63</sup> Discorso a parte va fatto per i versi di Lucilio, citati dal IX libro delle *Saturae*, inseriti nell'opera veliana perché in essi vengono enunciati precetti ortografici. Non a caso versi luciliani sono presenti anche in Scauro.

funzionale al contesto. Per quanto riguarda le altre aggiunte presenti in *GL VII 154-155* si possono condividere le argomentazioni di Neitzke, attribuendo la trattazione della congiunzione *atque* e della preposizione *apud* a Cassiodoro. Se si confronta infatti il passo corrispondente nel *De orthographia* (450-454=*GL VII 69*, 18 ss.), risulta evidente che Velio Longo abbia voluto creare un parallelo fra la coppia *ad/at* e la coppia *quit/quid* espresso tramite la congiunzione *item*, un parallelismo che verrebbe meno accettando le integrazioni relative ad *atque* e *apud*. Per quel che riguarda le restanti aggiunte, queste sembrerebbero più il frutto delle preoccupazioni ortografiche di un autore tardo-antico che di un *grammaticus* del II sec. d. C.<sup>64</sup>.

Dunque, in sintesi, non vi sono elementi interni ed esterni al *De orthographia* tali da mettere in discussione l'unità dell'opera a noi pervenuta, considerandola una raccolta di estratti dovuta all'attività di un tardo epitomatore.

### c. Problema delle fonti

Sulla questione relativa alle fonti utilizzate da Velio Longo disponiamo di una bibliografia ricca ed eterogenea ma non aggiornata: si tratta infatti per lo più di contributi risalenti alla fine dell'Ottocento e alla prima metà del secolo scorso, dopodiché l'interesse per questo argomento, e più in generale per l'autore e la sua opera<sup>65</sup>, è venuto meno prima ancora che le possibilità di indagine si fossero esaurite.

La ricerca delle fonti è uno degli aspetti più complessi e controversi della storia del *De orthographia* veliano. Tale complessità è dovuta in massima parte alla perdita di precedente materiale ortografico, primi tra tutti i libri *de orthographia* di Verrio Flacco della cui esistenza ci informa Svetonio<sup>66</sup>, poi allo stato in cui ci sono giunti altri scritti,

---

<sup>64</sup> Si veda in proposito la Desbordes, *Idées Romaines*, p. 58: «La remarquable survie des travaux sur l'orthographe correspond, en effet, indéniablement, à l'utilité pratique qu'on leur reconnaissait à la fin de l'Antiquité et dans le Haut Moyen Age: on copiait toujours des textes dont le contenu était immédiatement utilisable et où les scribes pouvaient voir un ensemble de conseils pour la pratique de leur art. Mais l'exemple de Cassiodore fait aussi bien voir les graves altérations qu'entraîne cette orientation: on retient des extraits, on abandonne les cadres théoriques et on réduit la doctrine orthographique à une liste de difficultés, de "questions" (*quaestiones*)».

<sup>65</sup> Fa eccezione Löfstedt, *Textkritisches*, ma si tratta appunto di un contributo sulla critica del testo.

<sup>66</sup> *Gramm. Rhet.* 19, 1, 1: *Scribonius Aphrodisius Orbilius seruus atque discipulus, mox a Scribonia Libonis filia quae prior Augusti uxor fuerat redemptus et manumissus docuit quo Verrius tempore, cuius etiam libris de orthographia rescripsit non sine insectatione studiorum morumque eius.*

come l'opera di Cornuto di cui possediamo solo *excerpta* tramandati da Cassiodoro<sup>67</sup>. Se nel caso di Cornuto il materiale a nostra disposizione, per quanto esiguo, consente tuttavia di farci un'idea sufficientemente precisa di quella che doveva essere la struttura compositiva dell'opera e di risalire per alcune *quaestiones* alla dottrina seguita dall'autore, più complesso è il caso di Verrio Flacco dei cui libri sull'ortografia possediamo solo frammenti, traditi appunto da quelle stesse opere ortografiche di cui si ricercano le fonti<sup>68</sup>. Se l'individuazione e l'attribuzione di frammenti è già in sé un'operazione delicata e rischiosa, lo è ancor più nei testi grammaticali in cui spesso l'inserimento di *exempla* aggiuntivi rende difficile l'esatto *découpage* del frammento. Non meno problematica risulta poi, sulla base di esigue testimonianze indirette, la ricostruzione del contenuto di un'opera perduta e, trattandosi nel nostro caso di letteratura specialistica, della teoria grammaticale seguita. A rendere ancora più difficoltosa la ricerca delle fonti contribuisce il fatto che nozioni ortografiche sono presenti non solo in opere che non rientrano nel genere *de orthographia*, come il *De sermone latino* di Varrone<sup>69</sup>, ma talvolta persino in scritti non grammaticali<sup>70</sup>. Basti pensare che la prima trattazione di grammatica sistematica che ci sia pervenuta, con un intero capitolo dedicato all'ortografia (1, 7), si trova nell'*Institutio Oratoria* di Quintiliano (1, 4-8)<sup>71</sup>. E se lo stesso Quintiliano dichiara che l'ortografia esplica tutta la sua acutezza nei casi dubbi<sup>72</sup>, non stupisce che questioni ortografiche fossero trattate da Plinio nei suoi perduti *Dubii sermonis libri*.

---

<sup>67</sup> Con Reppe, *De L. Anneo Cornuto*, p. 61 sgg., è ormai da abbandonare l'ipotesi di Mackensen secondo la quale Cornuto non avrebbe redatto un trattato sull'ortografia, bensì nozioni ortografiche sarebbero state presenti in altri suoi scritti.

<sup>68</sup> Alcuni elementi utili a ricostruire quale fosse l'insegnamento ortografico di Verrio Flacco possono essere desunti dalle tarde epitomi del *De uerborum significatu* a opera di Festo e Paolo Diacono.

<sup>69</sup> Sulla presenza di *uestigia* varroniane negli ortografi si veda innanzitutto lo studio di Wilmanns, *De M. Terenti Varronis libris grammaticis*, pp. 84-89 e per quel che riguarda specificamente Velio Longo il contributo di Strzelecki, *De Verrii Longi auctoribus quaestiones*.

<sup>70</sup> Cicerone ad esempio è citato più volte da Longo: 147 (=GL VII 49, 21); 168 (=GL VII 54, 16); 280 (=GL VII 60, 7); 622 (=GL VII 79, 1).

<sup>71</sup> Sulla presenza di questi capitoli grammaticali in Quintiliano si è soffermata la Desbordes, *Idées Romaines*, p. 54: «Quintilian n'entend nullement traiter de la grammaire pour elle-même, mais il donne son opinion sur ce que devrait être l'enseignement reçu par les enfants chez le grammaticus: il s'agit pour lui de monter comment la grammaire doit s'intégrer dans la formation de l'orateur». Su di essi si veda inoltre Barwick, *Remmius Palaemon*, pp. 145 n. 2; 210-13; 250-53; 265-68; e il commento di Colson al libro I, *M. Fabii Quintiliani Institutiones oratoriae. Liber I*.

<sup>72</sup> Per il passo in questione si veda la nota 43.

Nell'impossibilità di consultare per esteso autori come Varrone, Verrio Flacco e Plinio, la ricerca delle fonti veliane si muove su un duplice terreno: da un lato si sfruttano le citazioni presenti nel *De orthographia*, che sono comunque in numero consistente; dall'altro, laddove manchino informazioni dirette, si cerca di risalire alle fonti attraverso un confronto con gli altri trattati ortografici a noi giunti e con quelle *artes grammaticae* di età successiva che mostrano comunque un certo interesse per alcune problematiche relative alla *recte scribendi scientia*<sup>73</sup>. Malgrado i limiti insiti nella ricerca per le ragioni finora esposte, è comunque possibile giungere a dei risultati che, pur non avendo valore definitivo per quel che riguarda strettamente il problema delle fonti in Velio Longo, consentono tuttavia una conoscenza più approfondita dell'ortografia latina del I e II secolo d. C.

La questione relativa alle fonti del *De orthographia* di Velio Longo si pone dunque in questi termini: quante e quali sono tali fonti? Il numero consistente di scritti grammaticali prodotti nel periodo in esame, sintomatico di un clima culturale in cui vivo e fecondo era l'interesse non solo per quella che è stata definita «Schulgrammatik»<sup>74</sup>, ma anche per un secondo filone di indagine avente per oggetto lo studio *de Latinitate*, nel quale rientra a buon diritto il genere ortografico, lascerebbe propendere per una pluralità di fonti. Come risulta dalla panoramica dello Strzelecki<sup>75</sup>, del resto, in età adrianea lo studio della grammatica era ancora in troppo pieno fermento perché un *grammaticus* si potesse accontentare di prendere in considerazione una sola fonte, come invece avverrà in epoca successiva quando il dibattito si esaurirà e l'interesse si sposterà su un tipo di trattazione più manualistica. Non è privo di importanza il fatto che proprio all'età adrianea, oltre al *De orthographia* veliano, risalga l'omonimo trattato di Terenzio Scauro. L'ipotesi dunque di una fonte unica, come prospettato da Mackensen, per prima cosa risulta in contrasto con le testimonianze relative al fiorire degli studi grammaticali per il periodo di cui ci occupiamo. Senza dubbio il confronto effettuato da Mackensen fra *loci paralleli* in Velio Longo, Terenzio Scauro, Quintiliano (1, 4-8), Mario Vittorino (*Art. Gramm. lib. 1, 4*), ha evidenziato per alcune *quaestiones* forti analogie, non però tra tutti e quattro gli autori citati, ma soltanto di volta in volta tra alcuni di essi e mai tali da poter risalire con assoluta

---

<sup>73</sup> Quint. *inst.* 1, 7, 1. Sul rapporto fra *orthographi* e *artigraphi* si veda la tarda testimonianza di Cassiodoro GL VII 209, 10: *Meminisse autem debemus frequenter artigraphos de orthographia tractasse et iterum orthographos de partium declinatione disseruisse, cum tamen res sibi repugnare uideantur. Ars enim tractat de partium declinatione, orthographia uero quemadmodum scribi debeat designat, quod partium declinatio decora repperit.*

<sup>74</sup> Barwick, *Remmius Palaemon*.

<sup>75</sup> Strzelecki, *De Verrii Longi auctoribus*, pp. 12 sg. e *Orthographie* coll. 1472.

certezza a una sola fonte comune, individuata dallo studioso nei perduti libri *de orthographia* di Verrio Flacco<sup>76</sup>. Per quel che riguarda Velio Longo, l'individuazione di Verrio Flacco come una delle fonti è indiscutibile, considerato che il grammatico di età augustea è citato più volte espressamente dal nostro. Non è però dimostrabile l'ipotesi di un rapporto di dipendenza esclusivo dal momento che Velio Longo nomina anche altri autori, tra i quali Lucilio, Accio, Varrone, Antonio Rufo<sup>77</sup> e Niso – la cui attività di *grammaticus*, collocandosi in età neroniana, esclude a priori una mediazione verriana – e nulla vieta di ipotizzare, soprattutto nel caso di Varrone, una conoscenza diretta di queste fonti. Altra difficoltà, e non meno grave, è data dal ruolo che potrebbero aver rivestito i perduti *Dubii sermonis libri* di Plinio come tramite della dottrina verriana, sebbene mai citati da Longo<sup>78</sup>.

L'ipotesi di una fonte comune a Longo, Scauro e Quintiliano, dopo Mackensen non è stata abbandonata ma ha trovato un sostenitore in Neitzke, il quale ha esteso l'indagine a Cornuto. Pur riconoscendo l'inserzione da parte di Velio Longo di «frustula alienigena»<sup>79</sup>, lo studioso ipotizzò una fonte comune per i quattro autori da lui studiati: un'opera sull'ortografia del I sec. d. C. andata dispersa. Ma l'unico trattato sull'ortografia andato perduto di cui abbiamo notizia per quel periodo sono i libri *de orthographia* di Verrio Flacco; diversamente bisognerebbe supporre l'esistenza di un altro testo grammaticale la cui *auctoritas* in materia sarebbe stata tale da influenzare tutte le opere successive. Oltre all'impossibilità di individuare il nome dell'autore, compito dal quale persino Neitzke si astenne, ogni qualvolta si tenti di individuare una fonte unica e comune, resta la difficoltà di ricondurvi le innumerevoli asimmetrie tra gli scritti ortografici analizzati e di spiegare che tipo di rapporto intercorra tra questa fonte e i singoli autori, nonché tra gli autori stessi, al punto da rendere problematico ogni tentativo di rappresentare per mezzo di stemmi

---

<sup>76</sup> È significativo inoltre dell'impostazione adottata da Mackensen, che questi, pur non negando l'evidente presenza di tracce della dottrina varroniana negli autori ricordati, le abbia volute ricondurre comunque a Verrio Flacco. Per Verrio Flacco come fonte si veda anche W. Schady, *Marius Victorinus*, pp. 22 ss.

<sup>77</sup> Su questo autore a eccezione della testimonianza di Longo (632=GL VII 79, 13) e di un passo di Quintiano (*inst.* 1, 5, 42) non abbiamo ulteriori notizie. In proposito Neitzke, *De Velio Longo*, p. 37.

<sup>78</sup> La citazione di Verrio nel *De orthographia* al § XIII.12 (=GL VII 80, 18) deriva probabilmente da Plinio, come si evince da Prisciano *inst.* GL II 29, 8; e Plinio sembra ancora essere stato la fonte di Longo per 223-231 (=GL VII 57, 10-19). Si veda Strzelecki, *De Ps.-Capri "Orthographia"*, p. 38 n. 77.

<sup>79</sup> *De Velio Longo*, p. 64

ipotetici rapporti generativi<sup>80</sup>. A nostro avviso, quindi, gli studi di Mackensen e Neitzke partivano da una scorretta impostazione dell'indagine nel momento in cui ipotizzavano un'unica fonte comune e questa veniva necessariamente ricercata in un precedente trattato ortografico, tralasciando un dato non secondario, al quale abbiamo già accennato, ossia il fatto che nozioni di ortografia sono presenti anche in altri scritti grammaticali, se non addirittura in opere appartenenti ad altri generi letterari.

Nel caso del *De orthographia* veliano ulteriori conferme a sostegno dell'idea di una pluralità di fonti possono essere individuate nella particolare struttura compositiva del trattato, in rapporto a quello che per alcuni è risultato essere il *uitium* più grave e intollerabile dell'opera. Abbiamo già accennato infatti alla presenza di blocchi compositivi giustapposti all'interno dei quali si riscontra una certa ripetitività nella scelta delle problematiche ortografiche trattate. Scartata l'idea di interpretare tali caratteristiche strutturali come la prova dell'intervento di un interpolatore di età tarda, come fecero Bücheler e Mackensen, o di attribuirle a un Velio Longo disattento e cattivo *grammaticus*, queste possono essere ricondotte proprio alla molteplicità delle fonti utilizzate. Un esempio per tutti è la *quaestio* relativa alla resa grafica del suono intermedio tra 'i' e 'u', sulla quale l'autore ritorna per ben tre volte e non a caso, considerata l'importanza che l'argomento assume in relazione al problematico rapporto fra *enuntiatio* e *scriptio* quindi fra ortoepia e ortografia. Una prima volta tale *quaestio* ricorre nell'ambito della discussione sulla *litterarum potestas* (§§ IV.3.1-IV.3.4). Dopo aver esaminato il valore di consonanti della 'i' e della 'u', Velio Longo passa ad analizzarne quello di vocali, precisando a proposito della lettera 'u' (68-69=GL VII 49, 6): *Verrio Flacco uidetur eandem esse apud nos 'u' litteram quae apud Graecos est v*; seguono alcune brevi considerazioni sulla confusione grafica fra 'u' e 'o' presso gli antichi (§ IV.3.3) e infine, a conclusione di questa sezione dedicata alla potestas della 'i' e della 'u', l'autore introduce la *quaestio* sul *sonus medius* (§ IV.3.4=GL VII 49, 16-50, 7). Considerata l'organicità della trattazione e i forti nessi argomentativi, non è improbabile che a Verrio Flacco si debba pensare come fonte per l'intero passo che va dal § IV.3.2 al § IV.3.4 (=GL VII 49, 6-50, 7). La stessa *quaestio* ritorna una seconda volta nel trattato (§ VIII.1.1) e in questo caso elementi utili alla nostra ricerca possono desumersi da un confronto con un passo parallelo di Cornuto: *'Lacrumae' an 'lacrimae', 'maxumus' an 'maximus', et siqua similia sunt, quo modo scribi debeant, quaesitum est. Terentius Varro tradidit Caesarem per 'i' eius modi uerba solitum esse*

---

<sup>80</sup> Non a caso Neitzke, *De Velio Longo*, pp. 63 sg., elaborò tre stemmi; si veda inoltre lo stemma proposto da Strzelecki, *De Ps.-Capri "Orthographia"*, p. 22.



*enuntiare et scribere: inde propter auctoritatem tanti uiri consuetudinem factam. Sed ego in antiquiorum multo libris, quam Gaius Caesar est, per 'u' pleraque scripta inuenio, 'optumus' 'intumus' 'pulcherrumus' 'lubido' 'dicundum' 'faciundum' 'maxume' 'monumentum' 'contumelia' 'minume'. Melius tamen est et ad enuntiandum et ad scribendum 'i' litteram pro 'u' ponere, in quod iam consuetudo inclinauit (GL VII 150, 10).* La stessa testimonianza sulla grafia adottata da Cesare è presente infatti in Longo ma con un particolare aggiuntivo di non poca importanza: *Varie etiam scriptitatum est 'mancupium' 'aucupium' 'manubiae', siquidem C. Caesar per 'i' scripsit, ut apparet ex titulis ipsius, at Augustus [i] per 'u', ut testes sunt eius inscriptiones. Et qui per 'i' scribunt, <'manibias'>, illam rationem secuntur, quod aliae quoque denominationes per eandem litteram exeant, ut cum 'manicas' 'manipulum', quibus tamen opponi potest, quod per 'u' 'manuleus' dicimus. Item qui 'aucupium' per 'u' scribunt, putant ab 'aue occupanda' dictum; a[ut] qui[a] 'aucipium', ab 'aue capienda', cum 'a' litterae in 'i' familiaris transitus sit. Quibus aequè opponi potest non minus in 'u' transire quam in 'i': nam et ab 'amico' fit 'inimicus' tantum et a 'salso' 'insulsus'. Sequitur igitur electio, utrumne per antiquum sonum, qui est pinguisimus et 'u' litteram occupabat, uelit quis enuntiare, an per hunc qui iam uidetur elegantior exilius, id est per 'i' litteram, has proferat uoces (§ VIII.1.1).* Per quanto la scelta degli esempi non coincida, l'argomento affrontato evidentemente è lo stesso, così come l'impostazione generale della *quaestio*, se si considera che poco dopo Velio Longo precisa che il problema non sussiste soltanto in relazione alla *recta scriptio* ma interessa anche l'*enuntiatio*<sup>81</sup>, rivelando al pari di Cornuto una concezione dell'ortografia come «phonographie»<sup>82</sup>, concezione che potrebbe risalire alla fonte utilizzata dai due ortografi. Ora, che nel caso di Cornuto questa fonte sia Varrone è facilmente desumibile dalle parole dell'ortografo<sup>83</sup>, più complesso risulta invece a prima vista il caso di Velio Longo, non tanto per l'assenza del nome del reatino quanto per l'aggiunta dell'informazione riguardante Augusto che a Varrone non può ovviamente risalire. Pertanto o bisogna pensare a una fonte posteriore a Varrone, che a sua volta abbia utilizzato materiale varroniano e che anche in questo caso, in base a Charis. p. 124, 11

---

<sup>81</sup> *Sequitur igitur electio, utrumne per antiquum sonum, qui est pinguisimus et 'u' litteram occupabat, uelit quis enuntiare, an per hunc qui iam uidetur elegantior exilius, id est per 'i' litteram, has proferat uoces (403-406=GL VII 67, 12).*

<sup>82</sup> Desbordes, *Idées*, p. 59.

<sup>83</sup> Riguardo all'uso dell'espressione *quaesitum est* e al fatto che essa vada ricondotta direttamente a Varrone si vedano più sotto le argomentazioni di Strzelecki.

Barwick<sup>84</sup>, potrebbe essere identificata nei perduti libri di Verrio Flacco; oppure ipotizzare che l'aggiunta relativa alla grafia di Augusto sia da attribuirsi allo stesso Longo visto che l'autore parla di *inscriptiones*, quindi di materiale direttamente fruibile. Ma pur ammettendo il ruolo intermediario di Verrio Flacco, l'intera *quaestio* va fatta risalire a Varrone. Il dibattito sul suono intermedio tra 'i' e 'u' ritorna in un altro punto del *De orthographia* (§ XIII.1.1=GL VII 75, 12), ma questa volta in maniera sintetica l'autore si limita a esprimere caso per caso la preferenza ora per il suono corrispondente al grafema 'u' ora al grafema 'i', giustificando le proprie scelte in questo modo: *quia scio sermonem et decori seruire et aurium uoluptati*. Che qui la fonte sia Niso, così come per l'intera sezione che va da 74, 10 a 80, 16, è stato già ampiamente documentato da Neitzke<sup>85</sup>. A prescindere però da questa ipotesi identificativa, è fuori dubbio che Velio Longo sia ricorso a una fonte diversa rispetto a quelle precedentemente individuate per i §§ IV.3.4 e VIII.1.1, considerata l'estrema sinteticità della trattazione e il fatto che siano completamente omesse quelle problematiche che invece abbiamo riscontrato nei due passi sopra analizzati, relative appunto al rapporto fra *consuetudo* e *antiquorum auctoritas* (§ IV.3.4) e fra *recta scriptio* e *enuntiatio* (§ VIII.1.1), nonché l'assenza dell'ἔτυμολογία come valido criterio distintivo a cui poter ricorrere.

Per quel che riguarda l'individuazione di Niso come fonte per i passi che vanno dal § XII.1 al § XIII.11 (=GL VII 74, 10 a 80, 16), l'accurata analisi condotta da Neitzke, a cui abbiamo accennato e di cui condividiamo le principali argomentazioni<sup>86</sup>, si basa essenzialmente sul fatto che il nome di questo grammatico compare per ben sei volte nel *De orthographia* e, dato non trascurabile, soltanto nell'ultima parte del trattato (580; 584; 602; 608; 627; 637; a cui va aggiunto 587 dove il soggetto sottinteso di *ait* è Niso<sup>87</sup>). Di questo autore, bersaglio di dure critiche da parte di Velio Longo al punto da essere annoverato fra i *nimiae elegantiae sectatores* (637=GL VII 79, 19), ma che fu comunque

---

<sup>84</sup> *'Manibias' per duo 'i' dicendum, quia sunt a 'manibus', ut putat Verrius, dictae. Sed et 'manubiae' per 'u' dici possunt a 'manu', id est uirtute contractae*. In base a questa testimonianza Dihle, *Velius Longus*, pp. 632 sgg., è convinto che Verrio Flacco sia la fonte di Longo per il passo in questione.

<sup>85</sup> Si veda la nota successiva.

<sup>86</sup> *De Velio Longo*, pp. 30-34. Tuttalpiù qualche dubbio può essere avanzato sulla prima parte che va dal § XII.1 al § XII.5 (=GL VII 74, 10-75, 11) per la quale, al di là dell'ordine alfabetico adottato nella scelta dei lemmi (tutte parole che iniziano con la lettera 'a' o con la 'c') e che è comune all'intera sezione §§ XII.1-XIII.11 (=GL VII 74, 10-80, 16), mancano ulteriori elementi probanti.

<sup>87</sup> GL VII 76, 7 e 12; 77, 18; 78, 6; 79, 8 e 79, 20; 77,1.

un *grammaticus* noto e apprezzato<sup>88</sup>, malgrado le poche notizie a nostra disposizione, siamo in grado di ricostruire la cronologia collocandone l'attività sotto Nerone<sup>89</sup>. In base a quanto leggiamo in Velio Longo, Niso fu autore di uno scritto sull'ortografia nel quale esaminava, in un ordine alfabetico approssimativo, un certo numero di *differentiae* ortografiche, mostrando che queste corrispondevano a delle distinzioni semantiche, oppure stabilendo quale fosse la forma migliore sulla base di criteri aleatori, senza tener conto del peso della *consuetudo* (585=*GL VII 76, 13*) e ignorando il delicato rapporto fra *scriptio* e *enuntiatio* (603=*GL VII 78, 1 ss.*). Velio Longo si direbbe contrariato da questo modo di procedere al punto da dedicare una parte non trascurabile della sua opera alla polemica con il *nimiae elegantiae sectator*.

Riguardo l'individuazione di Varrone come una delle fonti del *De orthographia* veliano, così come di altri scritti ortografici, vi sono prove evidenti alla portata di tutti: basti solo pensare a quante volte l'erudito è citato dagli ortografi<sup>90</sup>. Come è ovvio, più complesso è invece risalire alla dottrina varroniana in assenza di riferimenti diretti al nome del reatino. Un contributo essenziale in questo senso è stato dato da Strzelecki, il quale ha individuato nell'uso della formula *quaeritur/quaesitum est* cara a Velio Longo, così come agli altri ortografi, un *uestigium* varroniano. Dunque, tutte le volte che nel *De orthographia* compare la formula *quaeritur* il passo, secondo Strzelecki, è riconducibile al reatino: «in media operis parte illud quaeritur saepe occurrit ibique ampliores particulas Varroni vindicare potuimus, quas ex ipsis Reatini libris Velius hausisse credendus est»<sup>91</sup>. Anche qui non è casuale il dato distributivo per il quale l'uso di questa formula è attestato esclusivamente nella parte centrale dell'opera (§§ IV.6.1-X.2=*GL VII 53, 5-73, 11*)<sup>92</sup>.

Quanto finora osservato sembra confermare la nostra ipotesi circa la struttura del *De orthographia*: la composizione in blocchi è dovuta alla molteplicità delle fonti e dunque a

---

<sup>88</sup> Arnobio *Adu. nat.* I 59: *quamuis Epicados omnes, Caesellios, Verrios, Scauros teneatis et Nisos*; Prisc. *inst.* *GL II 503, 16: Unguo Nisus quidem et Papirianus et Probus tam ungui quam unxi dicunt facere praeteritum, Charisius uero unxi tantum*; Charis. 28, 8 Barwick: *Nisus autem eleganter nominatiuum pluralem tantum in <his>, mella et uina, secundum consuetudinem dici posse <ait> ita, cum in genera recipiuntur, ut Attica mella, Italica uina.*

<sup>89</sup> Suet. *Vita Verg.* 42, 60

<sup>90</sup> Per un elenco dei passi in questione si veda il contributo di Strzelecki, *De Verrii Longi auctoribus quaestiones*, p. 11 n. 1.

<sup>91</sup> *De Velii Longi auctoribus quaestiones*, p. 20.

<sup>92</sup> Un'altra formula individuata da Strzelecki, *ibid.* pp. 22-23, dietro la quale, a giudizio dello studioso, è lecito individuare un'ulteriore fonte, è *obseruationem habere* che ricorre in tutto quattro volte (324=*GL VII 63, 4*; 380=*GL VII 66, 9*; 394=*GL VII 67, 1*; 448=*GL VII 69, 19*).

una precisa scelta autoriale e non è il risultato dell'azione di un tardo epitomatore<sup>93</sup>. In modo molto generico e in base alle citazioni presenti nell'opera possiamo limitarci a osservare che all'inizio (68 e 95=GL VII 49, 6 e 51, 1 ss.) e alla fine (653=GL VII 80, 18) è nominato Verrio Flacco; la parte centrale (§§ IV.6.1-X.2=GL VII 53, 5-73, 11) può essere fatta risalire a Varrone; nella restante parte compare insistentemente il nome di Niso (§§ XII.1-XIII.11=GL VII 74, 10-80, 16). Ogni tentativo di realizzare uno stemma delle fonti risulta però a nostro avviso fallimentare.

Fin qui abbiamo analizzato le fonti che Velio Longo cita espressamente. Più complesso è invece definire quale tipo di rapporto intercorra tra il nostro *De orthographia* e le altre opere ortografiche pervenuteci, contemporanee o di poco anteriori. Per quanto riguarda eventuali relazioni con il trattato di Cornuto<sup>94</sup>, abbiamo già accennato, nel paragrafo dedicato alla cronologia di Velio Longo, all'importanza che assume, a nostro avviso, la presenza del verso 5, 62 di Persio. Altrettanto significativo è l'interesse che Cornuto manifesta per una delle *quaestiones* più care a Velio Longo, quella relativa al rapporto fra *scriptio* e *enuntiatio* così espresso dal *grammaticus* e filosofo stoico: *non nulli putant auribus deseruiendum atque ita scribendum, ut auditur. Est enim certamen de recta scriptura in hoc, utrum quod audimus, an quod scribi oporteat, scribendum sit. Ego non omnia auribus dederim* (GL VII 149, 3). Un interesse che forse è opportuno cogliere già nel titolo con cui Cassiodoro presenta gli *excerpta* di Cornuto, *Annei Cornuti de enuntiatione uel orthographia ista relata sunt*. Pur non potendosi dimostrare che l'espressione *de enuntiatione uel orthographia* risalga direttamente al grammatico di età neroniana, essa sembra comunque indicare uno spiccato interesse per l'argomento da parte dell'autore, al punto da condizionare secoli dopo la scelta dell'intestazione di Cassiodoro. Ancora qualche considerazione può essere fatta a proposito di altre analogie riscontrate fra Velio Longo e Cornuto: entrambi gli autori mostrano lo stesso criterio espositivo laddove trattano delle preposizioni in composizione con i verbi, per quanto vada precisato che la

---

<sup>93</sup> Sul complesso rapporto con le fonti e le conseguenti anomalie strutturali che si possono registrare nei trattati ortografici a noi giunti per intero si veda Biddau, p. XLIV.

<sup>94</sup> Oltre agli *excerpta orthographica* raccolti da Cassiodoro, di Cornuto restano numerose testimonianze di un perduto *commentarium in Vergilium* che Velio Longo dimostra di conoscere nel suo commento all'Eneide (cfr. Schol. Verg. Veron. Aen. 5, 488-89: *Long.: adnotat Cornutus, quod indecenter sacram matri suae auem sagittis figendam constituerit. Sed uidelicet Homerum secutus est etc.*). Sull'attività di commentatore virgiliano di Cornuto cfr. Geymonat, *Cornuto*, pp. 897-898.

scelta degli esempi invece non coincide<sup>95</sup>. Quanto rilevato finora può essere assunto a nostro avviso come forte indizio del fatto che Velio Longo conoscesse l'opera grammaticale del suo predecessore.

Per il periodo che qui interessa, la prima metà del II sec. d. C., l'unica opera ortografica pervenutaci in forma integra, oltre il *De orthographia* di Velio Longo, è l'omonimo trattato di Terenzio Scauro, il che giustifica i continui tentativi da parte della moderna filologia di individuare eventuali rapporti tra i due scritti. Questo perenne confronto con il *De orthographia* di Scauro, se da un lato ha permesso di chiarire non pochi punti problematici nei trattati dei due autori, nonché di risalire alle fonti comuni, dall'altro però ha finito col pesare fortemente sul giudizio complessivo che dell'opera veliana è stato dato. Tale confronto ha prodotto innanzitutto l'infondata convinzione che il trattato di Velio Longo sia posteriore a quello di Scauro, quando di fatto non ci sono elementi né interni né esterni ai testi che facciano propendere in maniera decisiva per quella che, a nostro avviso, rimane un'ipotesi di datazione. Malgrado ciò, l'idea che l'opera del nostro grammatico sia successiva a quella di Scauro ha finito inspiegabilmente per assumere un valore quasi dogmatico e mai finora è stato preso in considerazione il caso inverso, ossia la possibilità che il trattato scaurino sia posteriore al *De orthographia* di Longo, ribaltando così i termini della questione. Dunque questa presunta subalternità dell'opera del nostro autore rispetto a quella di Terenzio Scauro, per quanto mai formulata in termini espliciti, ha caratterizzato fin dall'inizio gli studi moderni; non a caso la troviamo già nell'introduzione del Keil alla sua edizione critica di Velio Longo: «quaedam tamen ita comparata sunt, ut ipse Scauri liber Longo ante oculos fuisse videatur» (*GL VII*, 44), sebbene subito dopo il filologo tedesco precisi: «qua in re non multum tribuo iis locis, in quibus eadem res a duobus grammaticis traditae sunt vel ubi similibus rerum quaestiones eodem ordine uterque coniunxit, ut ea quae de h littera scripta sunt p. 2258 et p. 2217 et de geminatione vocalium ab Accio inventa una cum praeceptis Lucilii p. 2255 et p. 2220. Nam haec ab antiquiore auctore recepta esse certum est»<sup>96</sup>. Tra i passi paralleli indicati dal Keil a sostegno della sua teoria (*ibid.* 44-45), gli unici che rivestono un certo interesse sono quelli in cui i due ortografi, pur trattando le stesse problematiche e ricorrendo ai medesimi esempi esplicativi,

---

<sup>95</sup> Non dello stesso avviso è Neitzke, per il quale la scelta di esempi diversi è una prova sufficiente per negare un eventuale rapporto tra i due ortografi.

<sup>96</sup> Le pagine indicate dal Keil si riferiscono all'edizione del van Putschén, *Grammaticae Latinae auctores antiqui*, Hanoviae 1605.

assumono posizioni divergenti<sup>97</sup>. In questi casi in effetti, che sembrerebbero testimoniare una sorta di *querelle* linguistica tra i due, non è da escludersi un qualche rapporto di conoscenza reciproca. Un primo passo concerne l'uso dell'aspirazione in parole come *reprehendo uehemens*. Leggiamo in Scauro: *Similiter peccant [...] qui 'prensus' cum aspiratione scribunt, cum eam prima persona non habeat; et similiter 'uemens', cum a ui mentis dicatur* (Biddau 29, 7); diversa la posizione di Longo: *Et de 'h' littera quaeritur, quae se [cum his] aut inseruit uocibus aut praeposuit. Inseruit ut in his 'uehemens' 'reprehendit', cum elegantiores et 'uementem' dicant et 'repre[he]ndit' secundum primam positionem* (426-429=GL VII 68, 15). Ammesso che qui appunto vi siano tracce di una polemica limitata ai due ortografi e che non si tratti piuttosto di una *quaestio* di interesse generale, come saremmo più propensi a credere<sup>98</sup>, risulta impossibile accertare se tra gli *elegantiores* di Longo vi sia anche Scauro, come vorrebbe il Keil e quanti ancora oggi danno per scontato che il *De orthographia* veliano sia successivo all'opera scaurina<sup>99</sup>. Vi sono anzi altri passi tra quelli raccolti dal Keil e dopo di lui dal Neitzke<sup>100</sup>, in cui sembra potersi intravedere un rapporto di tipo inverso, del tipo Longo>Scauro. Leggiamo infatti

<sup>97</sup> Per il resto si tratta di passi la cui presenza nei due trattati è facilmente giustificabile ipotizzando una fonte comune, senza dover supporre eventuali rapporti di dipendenza tra Longo e Scauro.

<sup>98</sup> Cfr. Cornut. in Cassiod. *orth.* GL VII 153, 7: *'Vehemens' et 'uemens' apud antiquos et apud Ciceronem lego, aequae 'prehendo' et 'prendo', 'hercule' et 'hercle', 'nihil' et 'nil'. Haec obseruari eatenus poterunt, consuetudine potius quam ratione, in his praecipue uerbis quae adspirationem habere debent*; e ancora Quint. *inst.* 1, 5, 20-21: *erupit breui tempore nimius usus [scil. aspirationis]...; inde durat ad nos usque uehementer et comprehendere*. Per ulteriori attestazioni relative all'ortografia di *uehemens* e (*re*)*prehendo* nei grammatici di età successiva si rinvia alle note di commento. Al momento basti osservare che il passo citato di Cornuto, con il riferimento alla *consuetudo* in opposizione alla *ratio*, sembra offrire una spiegazione del perché Longo a sua volta non condanni le forme aspirate *uehemens* e *reprehendit* e definisca *elegantiores* coloro che invece si attengono alla *ratio* e dunque scrivono *uemens* e *reprendit* senza la 'h'. Lo stesso Longo in un altro punto del trattato, ritornando sul problema relativo l'aspirazione, afferma: *cum superius de adspiratione[m] loquerer, ostendi id quoque, illam sibi locum fecisse, cum alioquin non desideraretur, ut in 'uehemente' et in 'reprehenso', cum 'ue[he]mens' et 'repre[he]nsus' sine adspiratione emendatius dicatur* (555-557=GL VII 74, 22), dove *alioquin* "per altri aspetti" indica quella stessa *ratio* di cui Cornuto parla in maniera esplicita nel passo sopra citato.

<sup>99</sup> Cfr. Biddau p. XXXIX: «Velio sembra addirittura aver conosciuto l'*Ortografia*»; e ancora p. XLII: «Quella di Scauro è la più antica opera dedicata all'ortografia latina che ci sia stata tramandata».

<sup>100</sup> Seppur con qualche attenuazione e ulteriori tentativi atti a mostrarne la validità, la stessa posizione del Keil è stata assunta da Neitzke; cfr. *De Velio Longo*, p. 60: «etiamsi Velium Longum, cuius doctrinam orthographicam alio ex fonte manauisse manifestum est, neque ex toto neque ex parte pendere ex Scauro grammatico equidem existimo, tamen paucis libri sui locis Velius noster aut sententias Scauri impugnasse aut eius doctrinae quasi in transitu rationem habuisse videtur».

nei due autori a proposito della grafia dell'avverbio *paullus/paulus*: *Verum sine dubio peccant qui 'paullum' [et 'Paullinum'] per unum 'l' scribunt, cum alioqui prima positio eius duplici hac littera enuntietur, ut 'pullum' et 'pusillum'* (Scaur. 31, 12 Biddau); *Rursus quia 'pullum' per duo 'l' scribimus, obseruauerunt quidam ut 'paul<l>um' repetito eodem elemento scriberent. Quod mihi non uidetur, quoniam enuntiarum nullo modo potest, et non est necesse id scribere, quod in uerbo non sonet. Hic autem mihi a longitudine syllabae antecedentis huic litterae obstat* (Long. 647-650=GL VII 80, 10). Il fatto che qui Scauro difenda la grafia *paullus* ricorrendo all'*enuntiatio* (*cum alioqui prima positio eius duplici hac littera enuntietur*), e tralasci invece la norma ricordata da Longo, relativa alla lunghezza della prima sillaba, induce piuttosto ad immaginare un rapporto Longo>Scauro<sup>101</sup>. Il rapporto fra *orthographia* e *orthoepia* è infatti al centro della speculazione veliana mentre resta piuttosto al margine in Scauro<sup>102</sup>. Allo stesso modo sembrerebbero testimoniare una conoscenza del testo veliano da parte di Scauro i passi relativi alla lettera 'z' presenti nei due ortografi: *Nec minus falluntur qui 'Mezentium' per duo 'z' scribunt, ignorantes duplicem litteram non debere geminari, quamquam quidam colligant duplicem non esse* (Scaur. 33, 11 Biddau); *Denique si quis secundum naturam uult excutere hanc litteram [id est z], inueniet duplicem non esse, si modo illam aure sinceriore explorauerit* (Long. *ibid.* 51, 12).

Dunque non ci sono nei *loci paralleli* analizzati elementi utili per stabilire che Velio Longo abbia impugnato la dottrina di Scauro, come supposto da Neitzke, e più in generale nei due trattati non vi sono prove fondate che possano confermare un rapporto di dipendenza di Velio Longo da Scauro<sup>103</sup>. Semmai appunto, qualora si voglia insistere su questa linea di ricerca, saremmo più propensi ad affermare il contrario, ossia che sia stato Scauro a leggere e dunque in alcuni casi a polemizzare con Longo. Tuttavia è bene ribadire che la presenza di identiche questioni ortografiche nelle due opere non è un elemento probante: essa è anzi facilmente spiegabile qualora si pensi a una fonte comune, talvolta diversamente elaborata dai due grammatici, oppure all'esistenza di un "dibattito" più

---

<sup>101</sup> Una norma simile ricorre in Scauro a proposito del vocabolo *causa* (33, 14-16 Biddau). Per un'interpretazione diversa dell'intero passo cfr. Neitzke, *De Velio Longo*, p. 61: «Velium Longum hoc loco reuera in Scaurum... inuehi fortasse apparebit, si cum Longi uerbis "non est necesse id scribere, quod in uerbo non sonet" contulerimus illud Scauri 25, 11: "uox scribenda quo modo et sonat"».

<sup>102</sup> Si veda però p. 43, 14 Biddau: *Ergo uox scribenda quomodo et sonat: nemo autem unquam tam insulse per 'u' 'artubus' dixerit*.

<sup>103</sup> Dello stesso avviso Strzelecki, *De Velii Longi auctoribus quaestiones*, p.27: «nullum esse Velii Longi locum moneo, qui nobis sit documento Scauri librum in Longi manibus esse uersatum».

diffuso e non limitato ai nostri autori, come rivela d'altra parte uno studio comparato tra gli scritti ortografici pervenuti<sup>104</sup>. Quello che invece è più utile sottolineare, al fine di poter ricostruire una cronologia interna ai due autori, sono le forti analogie riscontrate nelle due opere per quanto riguarda la struttura, la composizione e lo stile<sup>105</sup>. Senza dubbio il trattato di Scauro si segnala per una maggiore organicità rispetto a quello di Longo. Esso si apre infatti con una definizione del concetto di ortografia (del tutto assente in Longo), cui segue una sintetica ma puntuale esposizione dei quattro modi che determinano gli errori ortografici (*adiectio, detractio, immutatio, annexio*) e dei tre criteri in base ai quali invece si corregge (*historia, originatio, proportio*); solo dopo e in preparazione alle *quaestiones* ortografiche, si passa ad analizzare la *cognatio litterarum*; una volta esaurita anche questa parte, vengono infine affrontate le *quaestiones quae in rationem scribendi cadunt*. Un impianto compositivo quindi all'interno del quale ogni argomento viene esaurito in modo metodico e didascalico. Ma al di là della maggiore organicità che possiede Scauro, la struttura compositiva dei due trattati è in linea generale la stessa. Entrambe le opere si aprono infatti con considerazioni a carattere introduttivo sulle lettere: Scauro parla di *cognatio litterarum*<sup>106</sup>, Longo di *litterarum potestas*. Il nucleo in entrambi i casi è costituito da serie ben organizzate di *quaestiones*: in Scauro esse sono organizzate secondo le quattro categorie di errori, in Longo invece in base a criteri distintivi più complessi. Nel corso della trattazione si riscontrano problemi e dottrine simili riconducibili a fonti comuni, ma, come è stato a ragione sottolineato, né Scauro né Longo sono dei “meri compilatori di dottrine tratte dalla tradizione precedente”<sup>107</sup>. L'uso di espressioni affini denota un linguaggio tecnico frutto di una tradizione di studi ortografici già esistente e affermata. D'altra parte queste affinità stilistico-linguistiche, ancor più di quelle contenutistiche, inducono a collocare l'attività dei due ortografi nello stesso periodo<sup>108</sup>. Un

<sup>104</sup> Si veda il *rerum index* realizzato in forma schematica da Neitzke, *De Velio Longo*, p.54, per Cornuto, Scauro, Longo e Papiriano.

<sup>105</sup> Già analizzate da Biddau pp. XXXVIII s.

<sup>106</sup> Sull'uso dell'espressione *cognatio litterarum* cfr. Quint. *inst.* 1 4, 12: *Quare discat puer quid in litteris proprium, quid commune, quae cum quibus cognatio*. Va inoltre segnalata in Scauro un'attenzione all'articolazione fonica delle lettere come criterio distintivo per determinare la stessa *cognatio litterarum*. Considerazioni di questo tipo invece mancano del tutto in Longo.

<sup>107</sup> Biddau, p. LIV.

<sup>108</sup> Tali affinità linguistiche sono ben visibili soprattutto nelle formule di passaggio. Cfr. ad esempio Long. § I (=GL VII 46, 1-2): *Necessarium arbitror de orthographia sermonem instituenti a litterarum potestate initium facere* con Scaur. p. 11, 9 Biddau: *antequam ad ea ueniamus, circa quae scribentium error argui solet, necessarium putamus ante cognationem explicare litterarum*; Long. 154 (=GL VII 53, 23-24): *Nunc ad*



altro aspetto ci sembra interessante e degno di nota e concerne piuttosto la ricostruzione delle biografie dei due autori. Per quel che è dato sapere dalle testimonianze indirette, sia Longo sia Scauro furono dei *grammatici* noti e apprezzati. Scauro, stando ad alcune testimonianze, fu addirittura grammatico di corte sotto Adriano<sup>109</sup>; Longo, a sua volta, deve essere stato comunque un autore apprezzato e noto dal momento che Gellio nel passo riportato in apertura lo cita nell'ambito di una *querelle* linguistica, definendolo peraltro *non homo indoctus*. La stessa produzione letteraria dei due ortografi è assai simile. Entrambi hanno composto un *De orthographia*, dunque un'intera monografia dedicata al tema ortografico, entrambi sono stati dei commentatori di Virgilio<sup>110</sup>. Scauro, secondo Gellio, compose un opuscolo sugli errori del grammatico Cesellio Vindice<sup>111</sup>; Longo invece dedica una parte non trascurabile del suo *De orthographia* alla polemica con Niso. Dunque non esistono prove certe che permettano di stabilire una cronologia interna fra i due autori. L'unico dato altamente probabile, ricavato da uno studio attento della struttura, dello stile e della dottrina ortografica esposta nei due trattati, e da una valutazione delle numerose analogie riscontrate nella produzione letteraria dei due grammatici, è l'identico clima storico-culturale nel quale è possibile collocare l'attività dei Terenzio Scauro e Velio Longo.

---

*quaestiones quae incidunt in rationem scribendi transeundum est* con Scaur. p. 25, 14 Biddau: *hinc iam quaestiones quae in rationem scribendi cadunt... explicare temptabimus*. E ancora Long. 398 (=GL VII 76, 5-6): *et qui... scribunt... illam rationem secuntur* con Scaur. 41, 12 Biddau: *Et qui... scribenda... putant illam rationem sequuntur*; Long. 232 (=GL VII 57, 20): *Illud etiam adnotandum... est* con Scaur. 51, 12 Biddau: *illa annotanda sunt*. Espressioni analoghe si ritrovano in Quintiliano: *illam rationem sequentes* (*inst.* 1, 7, 6) e *illud est adnotandum* (*ibid.* 5, 11, 31).

<sup>109</sup> Cfr. n. 13.

<sup>110</sup> Versi virgiliani, come si è già detto, compaiono con frequenza nel *De orthographia* di Longo mentre in Scauro, ad eccezione di un unico caso, sono del tutto assenti (più in generale l'opera scaurina è priva di citazioni poetiche se si esclude un verso di Lucrezio, un passo del Carmen Saliare e versi di Lucilio che però sono presenti anche in Longo).

<sup>111</sup> Gell. 11, 15, 3. Dubbi sull'esistenza di questo opuscolo sono stati avanzati dalla Tempesti, *Quinto Terenzio Scauro*, pp. 181-84 (si veda in proposito Biddau pp. XXX-XXXI).

### 3. Storia del testo

a. Tradizione manoscritta: il codice bobbiese perduto e gli apografi di età umanistica.

Il *De orthographia* è rinato in seguito alle ingenti scoperte di codici, grammaticali e non, avvenute sul finire del Quattrocento presso il monastero di San Colombano di Bobbio<sup>112</sup>. Artefice di questi ritrovamenti fu Giorgio Galbiate<sup>113</sup>, segretario del filologo e letterato Giorgio Merula<sup>114</sup>. Quest'ultimo infatti, incaricato da Ludovico il Moro di comporre un'opera storiografica sui Visconti, le *Antiquitates Vicecomitum*, inviò il Galbiate presso il monastero di Bobbio alla ricerca di materiale documentario. E fu appunto nel corso di queste indagini che sul finire del 1493 il Galbiate rinvenne una serie di opere latine, fino ad allora sconosciute<sup>115</sup>, delle quali redasse un elenco sommario da sottoporre evidentemente all'attenzione del Merula una volta rientrato a Milano. Di questa lista possediamo una copia, ad opera dell'umanista Giorgio Sommariva (1435-1500), nel codice 1657 della Biblioteca Comunale di Verona<sup>116</sup>. Al f. 11<sup>r</sup>, riga 11, di tale codice si legge: «Veluis (*sic*) Longus». Lo stesso errore di trascrizione nel *nomen* del *grammaticus* appare nell'elenco dei codici bobbiesi inserito da Raffaele Volterrano nei suoi

---

<sup>112</sup> Si veda in generale sul contesto storico R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci*; in maniera più specifica sulle scoperte avvenute presso il monastero di Bobbio: O. von Gebhardt, *Ein Bücherfund*, pp. 343 sgg.; G. Mercati, *Prolegomena*; I. Lana, *La satira di Sulpicia*, pp. 6 sgg.; M. Ferrari, *Le scoperte*, pp. 139 sgg.; e ancora Ferrari, *Spigolature bobbiesi*, pp. 15 sgg.

<sup>113</sup> Sulla forma Galbiate anziché Galbiati o Galbiato e sulle scarse informazioni biografiche relative a questo personaggio si veda G. Morelli, *Le liste*, p. 5 n. 2.

<sup>114</sup> Cfr. A. Gabotto–A. Badini Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*.

<sup>115</sup> Sul valore dei testi rinvenuti, che non sfuggì agli stessi protagonisti di questa vicenda, si veda innanzitutto la lettera, datata 31 dicembre 1493, con la quale il Merula annunciò la scoperta a Ludovico il Moro, edita per la prima volta in G. Adda, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria visconteo-sforzesca del castello di Pavia illustrate da documenti editi ed inediti*, Appendice alla parte prima, Milano 1879, 86 sgg. e 94 sg. Ne riportiamo qui i passaggi più significativi: «Ill.<sup>me</sup> et felicissime princeps. Ex valle Trebiae nuperrime tuo auspicio, tum nostra diligentia et opera, scriptores in lucem et vitam revocati sunt, quorum nomina partim obscura, alia penitus ignota erant. [...] Celebrantur quidam quod paucos ab hinc annos dimidiatos libros redintegraverint; aliquid hi prestitere, sed vix uno seculo id peregere. Nos, te auspice, paucis diebus de faucibus Apennini thesauros eruimus, hoc est reliquias Longobardorum. [...] Servantur in eodem monasterio Longobardorum regum diplomata et epistolae, tum recentium Caesarum privilegia, ex quibus iura et opes loci late quam pateant, simul etiam qui status rerum fuerit in Italia cognoscitur.»

<sup>116</sup> Sull'identificazione dell'elenco redatto dal Galbiate a Bobbio con la lista copiata da Giorgio Sommariva ai ff. 11<sup>r-v</sup> del codice 1657 della Biblioteca Comunale di Verona e individuata da Augusto Campana una quarantina di anni fa, si veda Morelli, *Metricologi latini*, pp. 533 sgg.

*Commentarii urbani*, pubblicati nel 1506, dove al f. 56<sup>r</sup> del libro IV il nostro trattato ortografico è così indicato: «Veluis (*sic*) Longus de orthographia» (riga 11)<sup>117</sup>. Negli stessi anni Giovan Battista Pio nei suoi *Annotamenta* così si esprimeva: «Verrium hunc exactissimum grammaticum ignotum scio: nec manibus prophanorum teri. In lucem e pulvereo latibulo extractus pridie a viro literatissimo Georgio Merula qui Mediolani docuit. Copia Verri huius Merulae contigit ex libraria bobiensi characteribus longobardis ferme exolescentibus in scripturam romanam reformatis. Ad me venit id opusculum munere Alexandri Gabuardi parmensis auditoris mei cum publice Mantuae docerem, iuvenis antiquitatis studiosissimi»<sup>118</sup>. E se per quanto riguarda le due liste più antiche già citate, quella veronese e quella tramandata da Raffaele Volterrano, l'errore deve essere dipeso dai *characteres longobardi* che il Galbiate fu costretto a decifrare, ancora più significativo è il caso di Giovan Battista Pio che, pur possedendo, come egli stesso dichiara, una copia del *De orthographia veliano*<sup>119</sup>, attribuisce al nostro il *nomen* Verrius<sup>120</sup>. Dunque al momento della scoperta dei codici bobbiesi Velio Longo doveva essere un autore del tutto sconosciuto al punto che già il solo *nomen* appare scritto erroneamente in più di una testimonianza dell'epoca.

Del codice bobbiese nel quale era trådito il *De orthographia* si sono perse completamente le tracce una volta condotto fuori le mura del monastero. Tuttavia è possibile ricavare qualche informazione su di esso dall'inventario della biblioteca di San Colombano redatto

---

<sup>117</sup> Raphaelis Volaterrani *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri, item Oeconomicus Xenophontis ab eodem Latio donatus*, Romae MDVI. Sul rapporto di dipendenza della lista pubblicata dal Volterrano dall'elenco veronese, e più in generale sulle altre liste di codici bobbiesi a noi giunte, quella redatta da Giacomo Aurelio Questenberg, anteriore al 1503, conservata nel codice di Hannover XLII 1845 (ff. 111<sup>v</sup>-112<sup>r</sup>) e quella ritrovata presso l'Archivio di Stato di Milano (Autografi, b. 143, fasc. 26), che fu vergata dalla mano del Galbiate e acclusa alla lettera scritta dal Merula a Ludovico il Moro il 31 dicembre 1493, si veda Morelli, *Metricologi latini*.

<sup>118</sup> Io. Bapt. Pii *Annotamenta*, Bononiae, apud Io. Ant. de Benedictis, 1505, cap. IV.

<sup>119</sup> Null'altro sappiamo su questo esemplare posseduto dal Pio.

<sup>120</sup> Ugualmente scorretto è il *nomen* del nostro grammatico così come compare in un antico catalogo bibliotecario del monastero di S. Riquier (Francia nordorientale), risalente all'anno 831, nel quale si legge: *Priscianus, Comminianus, Servius, Victorinus martyr, Diomedes, Verus Longinus, Taduinus*, comunemente emendato in *Marius Victorinus* e *Velius Longus* (catalogo stampato in F. LOT, « *Chronicon Centulense* »: *Chronique de l'abbaye de Saint-Riquier*, Paris 1894). Sull'argomento cfr. V. Law, *The Transmission*, pp. 281 sgg.

nel 1461, nel quale tale manoscritto è registrato col numero 102<sup>121</sup>. Doveva trattarsi di una miscellanea altomedievale cristiano-pagana, allestita a uso degli stessi monaci: in essa infatti erano raccolte alcune opere cristiane, ad esempio un «Ysidori episcopi [...] liber de vita vel obitu sanctorum qui in domino precesserunt», e testi grammaticali come il nostro *De orthographia* indicato come «Tractatus Velilongi de orthographia». Quanto alla datazione del perduto codice bobbiese, potrebbe essere fissata tra il VII e il IX sec., dunque risalire ai primi due secoli di vita del cenobio, considerato il fatto che la scrittura adoperata viene definita nel suddetto inventario *littera longobarda obscura*, ossia una minuscola corsiva anteriore alla riforma grafica carolina<sup>122</sup>. Non vi sono elementi che permettano di definire l'origine del codice ma la natura dei testi in esso contenuti non si oppone alla possibilità di identificare il luogo di formazione proprio nel cenobio fondato da San Colombano nel 614 – per quanto vada comunque precisato che la ricchezza del materiale conservato a Bobbio fu dovuta in gran parte agli stretti rapporti che legarono il monastero alla vicina corte di Pavia, antica capitale longobarda, nonché capitale culturale dell'Italia nord-occidentale. E se appunto nei primi secoli di vita del cenobio la corte di Pavia ebbe sicuramente un ruolo non irrilevante nell'acquisizione di materiale manoscritto da parte dei monaci, a favorire la conservazione e la trasmissione di codici antichi dovettero intervenire ragioni geografiche, in primo luogo l'isolamento del monastero. Ciò spiega come mai a

---

<sup>121</sup> Tale inventario è edito in M. Tulli Ciceronis *Orationum pro Scauro, pro Tullio et in Clodium fragmenta inedita, pro Cluentio, pro Caelio, pro Caecina etc. variantes lectiones, orationem pro T. A. Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis bibliothecae*, ed. A. Peyron, Stuttgartiae et Tubingae 1824, Parte 2<sup>a</sup>, pp. 29-30: «Ysidori episcopi Tractatus de astronomia. Eiusdem liber de usu litterarum. Ysidori senioris liber pr<o>emiorum. Eiusdem liber de vita vel obitu sanctorum qui in domino precesserunt. Eiusdem Tractatus de interpretatione nominum hebraycorum. Tractatus Velilongi de orthographia. Prisiiani grammatici vel poete. Adamanti sive martirii de B. muta et V. vocali. De emendatione et notis veterum librorum. De distinctionibus. De positione. Augustini Tractatus ad Petrum de vera fide. Ysidori episcopi liber secundus de interpretatione nominum hebraycorum. Ciclus pascalis videlicet modus adinveniendi festum pasce. Arusiani messi vc. or. Comitum primi ordinis Exemplaria elocutionum ex Virgilio. Salustio. Terentio. Cicerone. digesta per litteras alphabeti. Omnia superscripta in littera longobarda obscura. Parvi voluminis».

<sup>122</sup> Sull'identificazione della *littera longobarda* con una minuscola corsiva pre-carolina si veda la Ferrari, *Le scoperte*, p. 146; cfr. inoltre S. Rizzo, *Il lessico filologico*, pp. 122 sgg. Sulla difficoltà di leggere questo tipo di scrittura abbiamo la preziosa testimonianza di Giorgio Galbiate che nella lettera prefatoria all'*editio princeps* di Terenziano Mauro, pubblicata a Milano nel 1497, così si espresse: «hi (scil. Longobardi) nanque perverse litteras et dictiones collocabant et, quod aegrius erat, verba aliquando intercipiebant. Ita, cum ex characterem Longobardo in nostrum hos libros traducerem, saepius divinare oportuit» (la lettera è riprodotta da Keil, *GL VI* p. 316).

Bobbio nel Quattrocento Giorgio Galbiate poté rinvenire materiale manoscritto ignoto, seppur in molti casi in cattive condizioni.

Una volta prelevato da Bobbio e portato forse a Milano<sup>123</sup>, il codice indicato nell'inventario del 1461 col numero 102 fu in parte trascritto in quello che oggi risulta essere il Neapol. IV A 11 (nel quale confluirono testi provenienti da diversi originali bobbiesi)<sup>124</sup>. Vi sono prove inconfutabili del fatto che tale trascrizione non avvenne nel monastero di San Colombano. Nel Neapol. IV A 11 è infatti distinguibile l'azione di un secondo copista al quale vanno attribuiti una serie di interventi finalizzati a restituire le lezioni tradite negli antigrifi bobbiesi: si tratta perlopiù dell'integrazione di singole parole o intere frasi, omesse dal primo copista a causa delle difficoltà scaturite dall'estremo tecnicismo dei testi copiati. Tale mano compare inoltre puntualmente a integrare lemmi o versi greci per i quali era stato lasciato spazio bianco. È evidente che in casi del genere il revisore non operò per congettura ma attinse agli antigrifi. Questa seconda mano è stata identificata anni fa dalla Ferrari nella persona di Tristano Calco, discepolo del Merula, così come quella del primo copista nella figura, dai contorni peraltro poco definiti, di Giorgio Galbiate<sup>125</sup>. Come ulteriore testimonianza della collaborazione tra il Galbiate e il Calco, e dunque prova del fatto che alcuni codici vennero portati via da Bobbio e ricopiati in altra

---

<sup>123</sup> La Ferrari, *Le scoperte*, p. 150 non esclude che il luogo nel quale avvenne la trascrizione del suddetto codice, così come anche di altri antigrifi bobbiesi, possa essere stato Pavia o Vigevano. Sulla difficoltà di stabilire con precisione quanti e quali codici, fra quelli rinvenuti a Bobbio, furono portati a Milano in originale da Giorgio Galbiate si veda Ferrari, *Spigolature bobbiesi*, pp. 16-17. Oltre al manoscritto nel quale si trovava Velio Longo, furono sicuramente portati via dalla biblioteca del monastero: il Neapol. IV A 8; il Neapol. lat. 2 (Vindob. 16); il Neapol. lat. 1 (Vindob. 17); l'esemplare con Draconzio (andato perduto), indicato nell'inventario del 1461 col n° 164; quello in *littera antiqua capiversa*, ossia in maiuscola, elencato senza numero nel suddetto inventario, contenente Fortunaziano, Donaziano e Cesio Basso.

<sup>124</sup> C. Jannelli, *Catalogus Bibliothecae Latinae veteris et classicae manuscriptae quae in Regio Neapolitano Museo Borbonico adservatur*, Neapoli 1827, 9-10 n° 11; cfr. *GL VI*, p. 247.

<sup>125</sup> Sull'identificazione delle due mani cfr. Ferrari, *Le scoperte*, pp. 146 sgg. Su Tristano Calco vd. A. Belloni, *Tristano Calco*, pp. 283-328. Per quanto riguarda Giorgio Galbiate non si hanno notizie dopo il 1497, anno in cui pubblicò a Milano, presso Ulderico Scinzenzeler, l'*editio princeps* di Terenziano Mauro col titolo *Terentianus de litteris, syllabis et metris Horatii* (si veda *Terentiani Mauri de litteris, de syllabis, de metris*, a cura di C. Cignolo, pp. XLV ss.). Oltre al testo di Terenziano, il Galbiate si era fatto rilasciare un privilegio ducale, firmato da Bartolomeo Calco, per altri cinque autori tra quelli rinvenuti a Bobbio: Atilio Fortunaziano, *De carminibus Horatii*; Velio Longo, *De orthographia*; Probo, *Catholica*; Arusiano Messio, *Elegantiae* (il privilegio ducale, datato 5 settembre 1496, fu stampato al f. 2<sup>v</sup> dell'*editio princeps* di Terenziano Mauro e riprodotto dal Keil in *GL VI*, p. 315; dal Gebhardt, *Ein Bücherfund*, pp. 349 sg.; dal Morelli, *Le liste*, pp. 9 sg.). Il Galbiate tuttavia diede alle stampe solo Terenziano Mauro.

sede<sup>126</sup>, abbiamo il Neapol. IV A 10<sup>127</sup>, nel quale, ai ff. 1-116, fu trascritto l'antico Carisio Bobbiese. La trascrizione è opera del Galbiate ma metà del f. 93<sup>r</sup> e il f. 93<sup>v</sup> sono della mano del Calco.

Alla morte del Merula, avvenuta nel febbraio 1494, nessuno dei testi rinvenuti dal Galbiate era stato dato alle stampe, ma la notizia degli ingenti ritrovamenti avvenuti presso il monastero di San Colombano si era diffusa in tutti gli ambienti umanistici ancora in vita l'Alessandrino<sup>128</sup>. Quanto ai codici latini appartenuti al Merula, il cancelliere del Ducato di Milano, Bartolomeo Calco, decise di affidarli al discepolo del defunto umanista, Tristano Calco<sup>129</sup>. Questi custodì i manoscritti latini appartenuti al maestro<sup>130</sup> e in diversi casi mise a disposizione di amici e colleghi i testi rinvenuti a Bobbio<sup>131</sup>, ma non curò la pubblicazione di alcuno di essi. Anzi a un dato momento il Calco permise che i 'tesori' di San Colombano, serbati con cura dal Merula, uscissero da Milano. È quanto avvenne al Neapol. IV A 11 che sul finire del Quattrocento finì a Roma, in casa di Tommaso Fedra Inghirami. Il Calco infatti cedette il manoscritto all'Inghirami quando questi nel 1496-97 compì una lunga missione diplomatica nell'Italia settentrionale<sup>132</sup>. È stata la presenza di alcuni elementi codicologici, individuati dalla Ferrari, a permettere di ricostruire quest'ulteriore stadio nella storia del manoscritto napoletano. Nei margini del Neapol. IV

---

<sup>126</sup> Cfr. Ferrari, *Le scoperte*, p. 150: «L'affermazione del Galbiate, espressa nella prefazione a Terenziano, di aver apprestato la sua copia nell'abbazia andrà ristretta a Terenziano stesso e a qualche altro testo, non certo a tutti quelli scoperti lassù».

<sup>127</sup> Cfr. Jannelli, *Catalogus*, 9 n° 10; ancora *Charisii Artis Grammaticae libri V*, ed. Barwick pp. VII-VIII e Ferrari, *Le scoperte*, p. 150.

<sup>128</sup> Si veda la corrispondenza con il Poliziano: *Angeli Politiani (& aliorum virorum illustrium) Epistolarum libri duodecim. Eiusdem praefatio in Suetonij Tranquilli expositionem* -Argentorati 1513 liber XI, ep. 2 e 5.

<sup>129</sup> Cfr. Gabotto-Badini Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, pp. 225 sgg.

<sup>130</sup> Quanto ai codici greci rimasti presso Bartolomeo Calco si veda Ferrari, *Le scoperte*, p. 143 n. 5.

<sup>131</sup> È il caso dei versi di Draconzio *De mensibus, De origine rosarum* tramandati unicamente nell'opera storica dell'umanista Bernardino Corio: «Dracontio poeta elegantemente scripse, e l'opera del quale noi in caratte Langbard havendo trovata, per Giovanne Christophoro Daverio [...] è stata traducta in littere latine. Onde per dignità de lo elegante poeta n'è parso mettere questi suoi versi [...]» (B. Corii *Patria Historia*, Mediolani, apud Alexandrum Minutianum, 1503, f. 16v). La Ferrari, *Le scoperte*, p. 151, e *Spigolature bobbiesi*, pp. 35-36, ha identificato questo codice in «caratte Langbard» con quello bobbiese scoperto nel 1493 dal Galbiate e indicato, nel già citato inventario del 1461, al n° 164: «Dyaconti cuiusdam versificatoris tractatus in versibus, in littera longobarda» (ed. Peyron, M. Tulli Ciceronis *Orationum... fragmenta inedita*, P. 2<sup>a</sup> p. 45).

<sup>132</sup> Ferrari, *Le scoperte*, p. 162; su Tommaso Fedra Inghirami si veda P. De Nolhac, *Fulvio Orsini*, indice s. v.; ulteriore bibliografia è ricavabile da Ferrari, *ibid.*, p. 163 n. 3.

A 11 compaiono infatti alcuni *notabilia* attribuiti dalla studiosa a Tommaso Fedra Inghirami: si tratta della sigla «Verg.» che ricorre in tutto il codice per segnalare la citazione di versi virgiliani. La caratteristica G onciale e la forma «Verg(ilius)», invece che «Virgilius», hanno indotto la Ferrari a identificare la mano autrice di questi *notabilia* in quella dell’Inghirami. Aldilà di questa identificazione condotta su basi codicologiche, a sostegno dell’ipotesi che a un dato momento l’Inghirami entrò in possesso del Neapol. IV A 11 vi è una testimonianza dell’epoca. Nei già citati *Commentarii urbani* pubblicati da Raffaele Volterrano nel 1506, a conclusione della lista dei codici bobbiesi l’autore precisa: «quorum bona pars his annis proximis a meo Municipe Thoma Phaedro bonarum artium professore est ad<v>ecta in urbem». Dunque l’Inghirami doveva aver ottenuto dall’amico Tristano Calco alcuni dei testi rinvenuti a Bobbio, tra i quali appunto il Neapol. IV A 11, negli anni precedenti alla pubblicazione dei *Commentarii urbani*, presumibilmente nel biennio 1496-97, durante la sua permanenza in nord-Italia. Questa ricostruzione ben si accorda con il fatto che Aulo Giano Parrasio (1470-1521)<sup>133</sup>, che a un certo momento riuscì a mettere le mani sul Neapol. IV A 11, come documenta la nota di possesso autografa, «Antonii Seripandi ex Iani Parrhasii munere» (f. 111<sup>r</sup>), non aveva ancora il suddetto codice napoletano nel 1505, come dice egli stesso in una lettera a Giovan Battista Pio: «Ex scriptis et observationibus (*corr. in annotation<ibus>*) tuis exquisitissime scrupos<equ> elaboratis accepi penes te Caesarum vitas esse XII ex Dione translatas a Merula Verriumque vel ut alii scribunt Velium Longum de orthographia. Si curabis ut ea non desiderem, dabimus et nos operam, ne te poeniteat sive placeat habere reliquas eius auctoris a Demetrio versas in latinum vitas, sive Probi Catolica, sive quid aliud ex iis quorum copia nobis est»<sup>134</sup>. Il Parrasio si riferisce ai passi del cap. IV e del cap. XXI degli *Annotamenta* del Pio; la lettera fu scritta a Milano, città che il Parrasio frequentò tra il 1499 e il 1506, ed è quindi databile tra il 10 gennaio 1505, data di stampa degli *Annotamenta* di Giovan Battista Pio, e la fine del 1506, quando l’umanista cosentino lasciò la Lombardia. Dunque il Parrasio durante il suo soggiorno milanese ottiene alcuni dei codici rinvenuti a Bobbio, tra i quali i tre palinsesti grammaticali, il Neapol. IV A 8, il Neapol. lat. 2 (Vindob. 16) e il Neapol. lat. 1 (Vindob. 17), ma non il Neapol. IV A 11. Fu solo diversi anni dopo, intorno al 1514, che a Roma, in casa dell’Inghirami, Aulo Giano Parrasio trasse una copia del Neapol. IV a 11 nell’attuale Neapol. IV A 12. Sempre dal

<sup>133</sup> Per la biografia di questo umanista cfr. Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio. Studio biografico-critico*, Vasto 1899. Per ulteriori indicazioni bibliografiche si veda Ferrari, *Le scoperte*, p. 154 n. 1.

<sup>134</sup> Neapol. V F 9, f. 70<sup>v</sup>.

Neapol. IV A 11, l'umanista friulano Niccolò Liburnio (1474-1557)<sup>135</sup>, che a Roma soggiornò per tre anni nei primi tempi del pontificato di Leone X (eletto Papa nel 1513), trascrisse di sua mano, come indica una nota autografa, «Nicolaus Lyburnius exscripsit» (f. 118<sup>v</sup>), Velio Longo, Adamanzio Martirio, lo pseudo Cornelio Frontone, Fortunaziano, Donaziano, Cesio Basso; da un altro manoscritto non identificato i *Principia Artis Rhetoricae* di Giulio Severiano. La copia apprestata dal Liburnio, l'attuale Vat. Lat. 3402, finì poi nella biblioteca di Fulvio Orsini<sup>136</sup> – difficile però stabilire quando e attraverso quali vie. Nel 1587 l'Orsini curò l'*editio princeps* del *De orthographia* veliano servendosi appunto del codice allestito dal Liburnio. Tracce della sua attività critica sul testo sono tuttoggi visibili nei *notabilia* in scrittura capitale, apposti dallo studioso lungo i margini del Vat. Lat. 3402, e nelle varianti congetturali introdotte dalla sigla «f.» (*fortasse*), presenti peraltro non solo in Velio Longo ma anche sporadicamente negli altri testi contenuti nel codice. All'Orsini ancora vanno attribuiti i titoli, in scrittura capitale, nei frammenti di Donaziano e Atilio Fortunaziano che risultano anepigrafi nello stesso Neapol. IV A 11. Dal Vat. Lat. 3402, dopo che l'Orsini ebbe apposto i suddetti titoli, discese il Vat. Lat. 5216. Questo codice nei fogli in cui sono tramandate le opere di Velio Longo e di Adamanzio Martirio presenta numerosi interventi, alcuni di notevole interesse, di una mano fino a oggi non identificata, che non solo corregge gli errori dovuti al copista ma tenta anche di sanare il testo già corrotto nel Neapol. IV A 11 con risultati spesso apprezzabili. Tale mano a nostro avviso potrebbe essere identificata con quella di Aldo Manuzio il Giovane (1512-1574). Si tratta ovviamente di un'ipotesi di lavoro, non fondata su riscontri grafici, ma sulla combinazione di alcune informazioni riguardanti la biblioteca dei Manuzio con notizie relative all'attività filologica svolta da Aldo Manuzio il Giovane. L'inventario dei libri appartenuti ai Manuzio e poi confluiti nella Vaticana sotto Clemente VIII, trascritto nel Vat. Lat. 7121, indica tra i manoscritti in foglio un 'Atilii (*sic*) Fortunatiani ars'. E l'*Ars* di Fortunaziano è il primo trattato con cui ha inizio il Vat. Lat. 5216. Non solo, il titolo in caratteri capitali con il quale l'opera è indicata, ALTILII FORTUNATIANI ARS (f. 1<sup>r</sup>), mostra appunto nel *nomen* del grammatico lo stesso errore registrato nel già citato inventario dei libri dei Manuzio: *Altilius* anziché *Atilius*. Ancora più probante ai fini dell'identificazione della mano che compare nel Vat. Lat. 5216 con quella di Aldo Manuzio il Giovane è il fatto che questi nel 1566, a Venezia, diede alle stampe un trattato

---

<sup>135</sup> Su Niccolò Liburnio cfr. *DBI*, vol. LXV s.v. Cfr. ancora Nohac, *Fulvio Orsini*, p. 247.

<sup>136</sup> Su questo personaggio, collezionista e bibliofilo appassionato, e sulla sua biblioteca, una delle più importanti collezioni private del XVI sec. si veda Nohac, *Fulvio Orsini*.



sull'ortografia latina nel quale, tra i vari grammatici antichi menzionati, cita anche Velio Longo: *Orthographiae ratio ab Aldo Manutio Paulli F. collecta Ex Libris antiquis Grammaticis Etymologia Graeca consuetudine Nummis veteribus Tabulis aeris Lapidibus amplius M D.* Si tratta di un'opera organizzata per voci disposte in ordine alfabetico, dalla lettera A alla V. Come si evince dal titolo, il materiale epigrafico trova ampio spazio, ma non mancano precisi riferimenti alle più autorevoli fonti antiche: oltre a Velio Longo, viene più volte nominato Terenzio Scauro, spesso con citazioni letterali<sup>137</sup>. Il fatto che i due ortografi vengano menzionati espressamente a proposito di specifici lemmi sembra provare una conoscenza diretta delle loro opere da parte dell'autore. È probabile dunque che Aldo Manuzio fosse già in possesso del Vat. Lat. 5216 negli anni in cui attendeva alla sua *Orthographiae ratio*. Se questa ricostruzione è esatta, considerato che il Vat. Lat. 5216 fu trascritto dopo che l'Orsini, nel Vat. Lat. 3402, ebbe apposto i titoli in capitale al testo di Atilio Fortunaziano e Donaziano, Fulvio Orsini sarebbe entrato in possesso della copia del Liburnio negli anni precedenti al 1566. Dal Vat. Lat. 5216, già corretto da Aldo Manuzio, Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601) trasse un'ulteriore copia nell'Ambr. D 498 inf<sup>138</sup>. Sempre dal Vat. Lat. 5216 il portoghese Achille Stazio (1524-1581) ricopiò il *De orthographia* veliano in una sorta di quaderno di appunti, l'attuale Vallicelliano B 104. In esso sono presenti, oltre al testo del nostro grammatico, trascrizioni di epigrafi in alfabeto latino e greco e riproduzioni grafiche di cippi, lapidi e altri supporti epigrafici. Tutto ciò doveva servire da lavoro preparatorio a un'opera sull'ortografia latina assai vicina, per quel

---

<sup>137</sup> Si veda la voce *expecto*: «EXSPECTO, cum s. componitur enim ab Ex, et Specto, non Pecto, quod aliud significat. Sic libri veteres, Quintilianus, Velius Longus, et Terentius Scaurus Grammaticus, his verbis: Cum, Expectatus, Exulet, sine s littera scribuntur; scribendi ratio corrupta est: cum alioqui adiecta ea debent scribi; quoniam similiter, Solum, Spectatusque, dicatur et, adiecta praepositione, saluum esse illis initium debeat. Virgilius quoque Carpensius in illo versu, lib. I Georg. Exspectata seges vanis elusit aristis. Exspectata, cum x s, habet. Et alibi, in eodem libro eodem modo scriptum animadverti» (*Orthographiae ratio*, p. 307); e ancora *haedi*: «HAEDI, cum Ae. Ex antiquissimis libris, Virgilio Carpensius, et Vaticano, et Velio Longo in libello de Orthographia, et M. Varrone de Serm. Lat. lib. IV. cuius haec sunt: Hircus, quod Sabini Fircus et, quod illic Fedus, in Latino rure Hedus quod in Vrbe, ut in multis, A addito, Haedus» (*ibid.* p. 381). Questi sono gli unici due casi in cui è menzionato Velio Longo; più numerose invece sono le citazioni di Terenzio Scauro, verosimilmente in rapporto alla maggiore diffusione del *De orthographia* scaurino, stampato per la prima volta a Pesaro nel 1511 a cura di Alessandro Gaboardo (ca. 1444-1517).

<sup>138</sup> Sullo scambio di codici tra il Pinelli e il Manuzio si veda a titolo d'esempio un'epistola del Pinelli, nella quale peraltro si allude a dei non meglio definiti «libri di grammatici», datata 29 novembre 1579 e pubblicata da E. Pastorello in *Inedita Manutiana*, pp. 455-56: «Io ho ancora quelli due libri di grammatici di V. S. che gli manderò un di questi giorni, se non gli sarà incommodo».

che si può dedurre dalla natura del materiale raccolto, al trattato di Aldo Manuzio il giovane, secondo quel tipico gusto antiquario che caratterizza gli studi sull'antichità classica condotti in età rinascimentale. La copia dello Stazio, essendo autografa, è stata realizzata prima del 1581, anno di morte del letterato portoghese.

Quanto all'antigrafo unico sul quale si è basata tutta quanta la successiva tradizione manoscritta del *De orthographia*, il Neapol. IV A 11, alla morte di Tommaso Fedra Inghirami, passò, come s'è già detto, nelle mani del Parrasio e da questi poi ad Antonio Seripando, insieme al Neapol. IV A 12<sup>139</sup>.

#### b. L'editio princeps

L'editio princeps del *De orthographia* uscì a Roma nel 1587 a cura di Fulvio Orsini all'interno di una raccolta composta di scritti latini: *Notae ad M. Catonem M. Varronem L. Columellam de re rustica. Ad Kalend. Rusticum Farnesianum et veteres inscriptiones Fratrum Arualium. Iunius Philargyrius in Bucolica et Georgica Virgilii. Notae ad Seruium in Bucol. Georg. et Aeneid. Virg. Velius Longus de orthographia.*

Nella lettera prefatoria al cardinale Antonio Carafa l'Orsini spiega quale sia stata la genesi di questa pubblicazione: mentre lavorava alla Bibbia greca dei Settanta con Pedro Chacon, l'Orsini e il suo collega spagnolo, «animi relaxandi causa», erano soliti dedicarsi «ad humaniores... doctrinas»<sup>140</sup>. Dunque, i testi dati alle stampe nel 1587 sono il frutto di un'attività filologica “disimpegnata”, condotta a margine di lavori più complessi. Le *notae ad Varronem* ad esempio, redatte sotto forma di *adversaria*, presentano al lettore i risultati di collazioni di antichi manoscritti e le congetture avanzate dall'Orsini e dall'amico spagnolo. Stessa origine devono aver avuto le *notae* a Catone e Columella, provenienti in parte da precedenti studi del romano, in parte da lavori dell'umanista Giovan Battista Sighicello. Così la pubblicazione del calendario rustico della collezione Farnese e delle iscrizioni dei *Fratres Aruales* è accompagnata da una serie di osservazioni di carattere filologico-antiquario. Identici criteri sono alla base delle *notae* sulla parte del commentario di Servio alle Bucoliche e alle Georgiche. Ma il testo più importante della raccolta, almeno nelle intenzioni dell'Orsini, è il commentario di Iunius Philargyrius alle Bucoliche e Georgiche, pubblicato qui per la prima volta<sup>141</sup>. Una raccolta, dunque, il cui filo conduttore

---

<sup>139</sup> Cfr. Ferrari, *Le scoperte*, pp. 169 sg.

<sup>140</sup> Cfr. p. 2<sup>v</sup>.

<sup>141</sup> «Quae (scil. excerpta) cum ego primum legissem inserta fragmento vetustissimo Serviano (quod olim mihi litteris Longobardicis exaratum dono dederat Paulus Manutius favente Aldo filio) nullius autem

sembra essere il mondo agreste, percepito ora come realtà concreta (Varrone, Catone, Columella), ora come universo poetico (Servio e Iunus Philargyrius). L'unico testo che esuli da questo "tema agreste" dominante e che, non a caso, chiude la raccolta, è il *De orthographia* di Velio Longo. Anzi, probabilmente per giustificarne la pubblicazione accanto a testi così diversi, l'Orsini precisa: «Et cum omnis locus edendis iis, quae studiosis prodesse possunt, opportunus habeatur, inserendum etiam duxi fragmentum quoddam Velii Longi de Orthographia, mendis a me quam plurimis expurgatum: habet enim is liber multos, et quidem erudite scriptos locos, qui non parum ad veterum scriptorum, et totius Romanae antiquitatis intelligentiam conferre possint». Malgrado dunque lo scarso risalto dato all'opera del nostro ortografo nell'ambito di una raccolta dal contenuto composito e di valore disomogeneo, sembra di poter cogliere nelle parole dell'Orsini un giudizio, se non proprio entusiastico, almeno positivo. Un giudizio che forse può essere stato influenzato dall'idea che l'opera veliana trascritta nel Vat. Lat. 3402, manoscritto di cui appunto il romano si servì, non fosse altro che un *fragmentum*, come si legge nel passo riportato. E ancora di *fragmentum* l'Orsini parla nella prefazione al lettore (nella quale peraltro offre qualche informazione sui criteri seguiti nel lavoro di edizione): «Quae vero habentur in fragmento Velii Longi de orthographia, eas, quia ita sunt a nobis repraesentatae, quomodo in archetypis exemplaribus reperiuntur, unicuique arbitrato suo interpretandas relinquimus. Sunt autem nonnullae ex iis mendosae. Nec enim fieri potuit, quin ex infinitis prope mendis per nos in eo fragmento sublatis, aliqua remanserint, expurganda ab aliis, qui aut meliores codices nacti, aut acutiore ingenio praediti erunt». Dunque, riportato alla luce in seguito alle scoperte bobbiesi nel 1493, dato alle stampe quasi un secolo dopo, nel 1587, il *De orthographia* dovette attendere ancora tre secoli perché fosse fatto oggetto di un studio critico da parte del Keil.

---

interposito nomine auctoris discreta, sed a Servianis expositionibus tantum his notis disiuncta et aliter (qua formula, id est καὶ ἄλλως, utuntur etiam Graeci ad indicandas expositionum varietates), suspicatus aliquando sum, id quod erat, ea scripta non esse supplementum ad Servium, ut multi opinabantur, sed additamentum potius quoddam ad eius commentarium. Quae cum repererim deinde in margine codicis Virgiliani, quem item domi habeo, exscripta manu Angeli Politiani, et quidem diserte sub nomine Iunii Philargyrii, illam dubitationem penitus sustulerunt, eoque magis quod idem Politianus hunc ipsum scriptorem sub hoc titulo non solum exscripsit et agnovit, sed in suis etiam Miscellanis nominavit».

M

**Napoli, Biblioteca Nazionale, Neapol. IV A 11, sec. XV, ff. 1<sup>r</sup>-13<sup>v</sup>.**

È un manoscritto cartaceo della fine del XV sec., copiato assai verosimilmente tra il dicembre 1493 e il 1497<sup>142</sup>. Consta di ff. 112 ed è composto di quattro distinte parti. La prima (ff. 1-50) è costituita da cinque fascicoli di 8 fogli e uno di 10; la seconda di due fascicoli, rispettivamente di 10 e 8 fogli (ff. 51-78); la terza di fascicoli di numero irregolare (ff. 79-103); l'ultima parte è un fascicolo di 8 fogli (105-112). Al f. 111<sup>r</sup> compare una nota di possesso autografa: «Antonii Seripandi ex Iani Parrhasi munere». Contiene in *De orthographia* di Velio Longo (ff. 1<sup>r</sup>-13<sup>r</sup>: GL VII 46-81), il trattatello *Adamantii sive Martyrii de B muta et V vocali* (ff. 18<sup>r</sup>-26<sup>v</sup>: GL VII 165-199), i *Catholica Probi* (ff. 27<sup>r</sup>-50<sup>r</sup>: GL IV 3-43), gli *Exempla elocutionum* di Arusiano Messio (ff. 51<sup>r</sup>-77<sup>r</sup>: GL VII 449-514), un frammento anepigrafo pubblicato dal Keil in GL VI 255-275 come *Caesii Bassi Fragmentum de metris* (ff. 79<sup>r</sup>-85<sup>v</sup>), un frammento, anch'esso anepigrafo, dell'*Ars grammatica* di Donaziano (ff. 86<sup>r-v</sup>: GL VI 275-277), l'*Ars* di Atilio Fortunaziano (ff. 87<sup>r</sup>-96<sup>r</sup>; distinta in due tronconi di cui il primo, anepigrafo, occupa i ff. 87<sup>r</sup>-92<sup>v</sup> [GL VI 278-294], il secondo, indicato con il titolo *De metris Horatii*, i ff. 93<sup>r</sup>-96<sup>r</sup> [GL VI 294-304]), il breve *De metris Horatii* attribuito a Cesio Basso con alcuni estratti allegati (ff. 99<sup>r</sup>-102<sup>v</sup>: GL VI 305-312; il titolo tradito è *Ars Caesii Bassi de metris*<sup>143</sup>), un dizionarietto greco-latino (ff. 105<sup>r</sup>-107<sup>v</sup>, indicato con il titolo *Idiomata nominativa quae per genera efferuntur quae et ipsa ordine exponemus. Quae apud Latinos masculina, apud Graecos foeminina sunt* = Charis. ed. Barwick, pp. 450-452), e infine un lessichetto neotestamentario desunto da S. Girolamo: *De commentariis Hieronymi in Matthaicum interpretatio vocabulorum Graecorum* (ff. 108<sup>r</sup>-111<sup>r</sup>). Al f. 1<sup>r</sup>, corrispondente all'*incipit* del *De orthographia*, compare la mano di un correttore (terza mano)<sup>144</sup>, che, come già osservato dalla Ferrari<sup>145</sup>, è quella di Antonio Seripando. Questi, limitatamente al f. 1<sup>r</sup>,

---

<sup>142</sup> Jannelli, *Catalogus*, pp. 9-10 n° 11; GL IV p. 247. Il codice è stato accuratamente descritto dalla Ferrari, *Le scoperte a Bobbio*, pp. 144-45, ma si vedano anche le pagine successive in cui la studiosa identifica la mano di Giorgio Galbiate e quella di Tristano Calco. Ed è peraltro sulla base di questa identificazione che è possibile datare il manoscritto al quinquennio 1493-1497. Dopo il 1497, infatti, non si hanno più notizie relative all'attività di amanuense o di studioso di Giorgio Galbiate.

<sup>143</sup> Cfr. Morelli, *Per il testo dell'Ars Caesii Bassi de metris*, pp. 131-148.

<sup>144</sup> Per l'identificazione delle altre mani vd. sopra § 3a.

<sup>145</sup> *Le scoperte*, p. 170.

ricopiò le postille e gli emendamenti che il Parrasio aveva apposto ai margini del Neapol. IV A 12 (f. 1<sup>r-v</sup>).

## N

### **Napoli, Biblioteca Nazionale, Neapol. IV A 12, sec. XVI, ff. 1<sup>r</sup>-14<sup>v</sup>**

È un manoscritto cartaceo, allestito intorno al 1515 trascrivendo fino al f. 56<sup>r</sup> i ff. 1-77 del Neapol. IV A 11. Consta di 64 ff. e contiene (riportiamo i titoli presenti nel codice)<sup>146</sup>: *Velii Longi de Orthographia* (ff. 1<sup>r</sup>-14<sup>v</sup>), *Adamantii sive Martyrii de B muta et V vocali* (ff. 15<sup>r</sup>-25<sup>r</sup>), *Arusiani Messi uc. or. comitis primi ordinis exempla elocutionum ex Virg. Sallust. Terent. Cicer. digesta per litteras* (ff. 25<sup>v</sup>-56<sup>r</sup>), *Principia artis rhetoricae summatim collecta de multis ascythomata a Iulio Severiano* (56<sup>v</sup>-64<sup>r</sup>). Il manoscritto presenta numerosi interventi, sia emendamenti congetturali che note marginali, attribuibili al Parrasio. Al f. 64<sup>r</sup> una nota documenta che il codice appartenne all'umanista cosentino: «Antonii Seripandi ex Iani Parrhasii testamento».

## O

### **Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3402, sec. XVI, ff. 1<sup>r</sup>-21<sup>v</sup>**

È un codice cartaceo, copiato nel secondo decennio del XVI sec. a Roma<sup>147</sup>. Consta di 118 fogli e i titoli presenti nel manoscritto sono i seguenti:

Velii Longi de Orthographia (ff. 1<sup>r</sup>-21<sup>v</sup>)

Adamantii sive Martyrii de B muta et V vocali (ff. 22<sup>r</sup>-36<sup>v</sup>)

Cornelii Frontonis exempla elocutionis (cioè Arusiano Messio: ff. 37<sup>r</sup>-69<sup>r</sup>)

ATILII FORTUNATIANI ARS (ff. 69<sup>r</sup>-79<sup>v</sup>)

DONATIANI FRAGMENTUM (ff. 81<sup>v</sup>-83<sup>r</sup>)<sup>148</sup>

ARS FORTUNATIANI (ff. 83<sup>r</sup>-100<sup>r</sup>)

Ars Caesii Bassi de Metris (ff. 100<sup>r</sup>-106<sup>r</sup>)

Principia Artis Rhetoricae summatim collectae de multis ascythomata a Iulio Severiano (ff. 106<sup>v</sup>-118<sup>v</sup>)

Fatta eccezione per l'*Ars* di Atilio Fortunaziano e il *fragmentum* di Donaziano, i cui titoli in scrittura capitale sono stati individuati come appartenenti alla mano di Fulvio Orsini<sup>149</sup>, i titoli delle restanti opere sono della mano del copista che usa a questo fine un inchiostro rosaceo (lo stesso con cui sono scritte le lettere B e V nel testo di Adamanzio Martirio). Al

<sup>146</sup> Cfr. Jannelli, *Catalogus*, pp. 10-11 n° 12. Si veda inoltre Ferrari, *Le scoperte a Bobbio*, pp. 164-65.

<sup>147</sup> Kristeller, *Iter*, II p. 581 e VI p. 332; *GL VI* 246; Ferrari, *Le scoperte*, pp. 165-167; De Marinis, *La legatura*, I p. 53 n° 543.

<sup>148</sup> A margine del f. 81<sup>v</sup> si legge: 'Immo fragm. Charisii A. Maius'.

<sup>149</sup> Ferrari, *Le scoperte*, p. 167.

foglio 118<sup>v</sup> una nota attesta che la trascrizione avvenne ad opera di Niccolò Liburnio: «Nicolaus Lyburnius exscripsit». Il codice, come già detto<sup>150</sup>, a un dato momento passò nelle mani dell'Orsini. Questi oltre ad apporre i titoli a quei testi che risultavano anepigrafi già in *M*, segnò varianti marginali, introdotte dalla sigla 'f', in Velio Longo così come in altri autori (seppur in questi in maniera sporadica).

## P

### **Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5216, sec. XVI, ff. 59<sup>r</sup>-69<sup>r</sup>**

Manoscritto cartaceo, metà circa del XVI sec., apografo per i ff. 59-92 dei ff. 1-69 di O. L'attuale rilegatura, in pergamena bianca, reca gli stemmi di Pio VI e del card. De Zelada, risale dunque al ventennio 1779-1799. I testi contenuti risultano così intitolati:

ALTILII FORTUNATIANI ARS (ff. 1<sup>r</sup>-7<sup>r</sup>)

DONATIANI FRAGMENTUM (ff. 7<sup>r</sup>-7<sup>v</sup>)

ARS FORTUNATIANI (ff. 7<sup>v</sup>-15<sup>r</sup>)

Ars Caesii Bassi de metris; (ff. 15<sup>r</sup>-17<sup>v</sup>)

Principia artis Rhetorice summatim collecta de multis Ascythomata a Iulio Severiano (ff. 18<sup>r</sup>-23<sup>v</sup>)

(mancano i ff. 24-33)<sup>151</sup>

INCIPIUNT GLOSAE PLACIDI GRAMMATICI (ff. 34<sup>r</sup>-53<sup>r</sup>)

INCIPIT EXPOSITIO VIRGILIANAE CONTINENTIAE SECUNDUM PHILOSOPHOS MORALIS (ff. 53<sup>r</sup>-58<sup>v</sup>)

(segue un foglio bianco non numerato)

Velii Longi de orthographia (ff. 59<sup>r</sup>-69<sup>r</sup>)

Adamantii sive Martirii de B muta et V vocali (ff. 69<sup>v</sup>-76<sup>v</sup>)

Cornelii Frontonis exempla elocutionum (ff. 77<sup>r</sup>-92<sup>r</sup>)

---

<sup>150</sup> Si veda il paragrafo precedente nel corso del quale si è tentato di ripercorrere in maniera succinta le complesse vicende che hanno portato alla nascita dei codici che stiamo descrivendo.

<sup>151</sup> Stando all'*Inventarium Manuscriptorum Bibliothecae Vaticanae Tomus Sextus*, redatto all'inizio del XVII sec., il Vat. Lat. 5216 conteneva in questi fogli anche estratti 'ex Palephato de historiis incredibilibus' (inc.: *Prius sit oportet*: cfr. Vat. Lat. 7179, ff. 173<sup>r</sup>-179<sup>v</sup>), che nella suddetta descrizione venivano citati tra i *Principia artis Rhetoricae* di Severiano e le *Glossae* di Placido. Ma il fascicolo non è perduto: esso, con ancora in alto a destra la numerazione dei fogli originaria 24-33, costituisce oggi i ff. 118-124 del Vat. Lat. 5170, contenente una seconda copia della *Rhetorica* di Severiano – evidentemente non registrata nell'*Inventarium* – e appunto gli estratti *ex Palaephato*, in una redazione testualmente migliore rispetto a quella del Vat. Lat. 7179.

Finisce qui la sezione manoscritta. Segue, in quaranta fogli a stampa, una copia della seconda edizione grammaticale curata dal Parrasio e pubblicata a Vicenza nel 1509<sup>152</sup>:

ff. i<sup>r</sup>-xvi<sup>v</sup>: Probi grammatici Instituta artium ad Caelestinum

ff. xvi<sup>v</sup>-xxxiii<sup>v</sup>: Probi Grammatici Catholica

ff. xxxiv<sup>r</sup>-xxxviii<sup>v</sup>: Cornelii Frontonis De nominum verborumque differentiis

ff. xxxviii<sup>v</sup>-xxxix<sup>v</sup>: Phocae grammatici de aspiratione

(al f. xxxix<sup>v</sup> sono pubblicati gli *Errata corrigere*; al f. xl<sup>r</sup> si legge: Expliciunt Instituta artium et Catholica Probi Corneliique frontonis De nominum verborumque differentis unicus et aureus libellus. Itemque Phocae grammatici de aspiratione praeceptio nondum publicata. Veicetiae xii. Februarii M.D.ix Per Henricum et Ioannem Mariam eius .F. Librarios)

## Q

### **Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 498 sup., sec. XVI, ff. 1<sup>r</sup>-13<sup>v</sup>**

Manoscritto cartaceo di ff. 73, allestito presumibilmente intorno alla metà del XVI sec. trascrivendo il ms. *P*. Sono individuabili tre mani che si susseguono nella trascrizione, più una quarta mano che interviene a emendare e che è stata identificata con quella di Gian Vincenzo Pinelli<sup>153</sup>. Un primo nucleo contiene Velio Longo, Adamanzio Martirio, lo pseudo Cornelio Frontone (ossia Arusiano Messio), Severiano, le *Virgilianae Continentiae* di Fulgenzio; in un fascicolo finale sono parzialmente trascritte l'*Ars Fortunatiani* e il *Donatiani fragmentum*.

## Vall.

### **Roma, biblioteca Vallicelliana, B 104, 205<sup>r</sup>-219<sup>v</sup>**

Tale esemplare fu apprestato sul Vat. Lat. 5216 a opera dell'erudito portoghese Achille Stazio<sup>154</sup>. Il manoscritto sembra essere un quaderno di appunti, in quest'ottica si spiegano le numerose carte rimaste bianche. Il contenuto di tale codice è costituito dalla trascrizione di epigrafi, in alfabeto latino e greco, spesso accompagnate da vere e proprie riproduzioni grafiche dei monumenti epigrafici. L'unico testo letterario copiato è il *De orthographia* di Velio Longo.

---

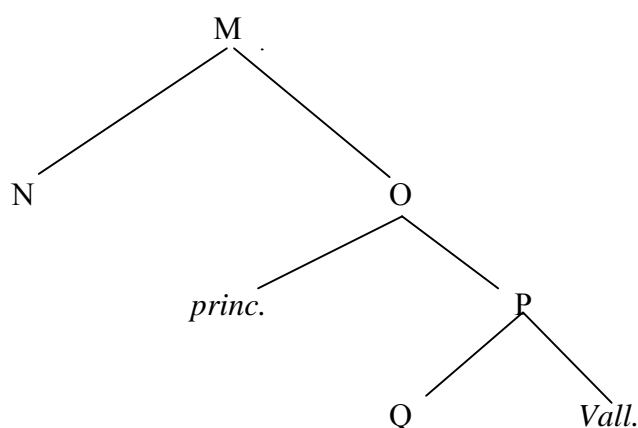
<sup>152</sup> Sabbadini, *Le scoperte*, I p. 163; cfr. ancora Ferrari, *Le scoperte*, p. 155.

<sup>153</sup> Cfr. Ferrari, *Le scoperte*, pp. 168-69.

<sup>154</sup> Il codice vallicelliano presenta infatti gli stessi errori ed omissioni del Vat. Lat. 5216. A titolo d'esempio citiamo la lezione *significationis* riportata da entrambi i manoscritti in luogo di *significantis* tradito in *M* (Keil 46, 4).

#### 4. Criteri della presente edizione

La presente edizione critica si fonda sul testo tradito nel Neapol. IV A 11 (M), dal quale discendono, in un processo di filiazione successiva già ben individuato dal Keil, *GL VII 39* sg. e assolutamente confermato dai dati delle nostre collazioni (e peraltro anche dalle indagini di Giuseppe Morelli riguardo i testi metricologici<sup>155</sup> e di Anita Di Stefano riguardo Arusiano Messio<sup>156</sup>), tutti gli altri manoscritti nonché la *princeps*<sup>157</sup>, secondo lo schema:



Rispetto al testo di *M*, discendente diretto - come s'è visto in sede di presentazione della storia della tradizione - di un capostipite altomedievale a sua volta trascrizione (com'è di norma il caso per testi bobbiesi come il Carisio Neapol. IV A 8 e i grammatici conservati dal Neapol. Lat. 1<sup>158</sup>) di un modello tardoantico in maiuscola o in corsiva, si è ritenuto opportuno intervenire con la massima prudenza, rinunciando ad allettanti quanto dubbie integrazioni e riscritture quando queste non fossero supportate da stringenti elementi interni al *De orthographia* stesso o da riscontri con la restante tradizione ortografica latina, e facendo più largo uso di segni diacritici e delle *crucis* per evidenziare immediatamente lo stato spesso lamentevole della tradizione. Si è preferito pertanto costituire un testo che apparirà certo in più punti meno scorrevole e più corrotto di quello edito dal Keil, ma che ha il pregio, riteniamo, di rendere il lettore più direttamente cosciente dello stato della tradizione e della 'qualità', se così si può dire, del testo a noi pervenuto.

<sup>155</sup> Cfr. da ultimo Morelli, *Per il testo dell'Ars Caesii Bassi de metris*, pp. 131 sgg. e *Metricologi latini*, pp. 533 sgg.

<sup>156</sup> Cfr. A. Di Stefano, *Per una nuova edizione*, pp. 339 sgg.

<sup>157</sup> Di conseguenza tali testimoni rivestono ai fini della costituzione del testo unicamente la funzione di *fontes coniecturarum*.

<sup>158</sup> Cfr. ad esempio De Nonno, *L'“Appendix Probi” e il suo manoscritto*, pp. 9 sgg.



Lo scioglimento delle frequenti *notae* di termini tecnici e no (ad es. *hic haec hoc, aut, qui quae quod*, ecc.), caratteristiche di M e probabilmente rimontanti a uno stadio assai antico della tradizione, presenta in molti casi un margine di arbitrio di cui è opportuno essere coscienti. L'ortografia del testo tràdito non presenta fenomeni di rilevante difformità rispetto alla norma, e di conseguenza è stata sistematicamente uniformata in tal senso<sup>159</sup>. Sono state evidenziate tramite apici le singole lettere, sillabe, parole e citazioni d'autore che fungono da esempio. L'uso degli apici si va ad aggiungere, nel caso delle citazioni di sequenze metriche, all'isolamento grafico dal corpo del testo, così da conferire a tali *exempla* la massima visibilità, in linea peraltro con l'importanza che essi assumono nell'ambito dell'esposizione veliana.

In apparato, nel caso di congetture fatte indipendentemente da più studiosi, questi sono stati doverosamente ricordati in ordine cronologico. Non ci siamo riproposti di documentare sistematicamente il processo di progressiva deriva testuale rappresentato, a partire dalla *editio princeps*, dalla vulgata editoriale: questo poteva essere utile, ed è stato fatto con ampiezza, nel caso del Keil, che si trovava ad essere il primo editore a ritornare *ad codices* e presupponeva lettori avvezzi al deformato testo del Putschius. Dopo di lui sarebbe stato, oltre che ripetitivo, fuorviante.

---

<sup>159</sup> Qualche dubbio rimane per l'ablativo *consonante*, costantemente tràdito in M, che si è scelto di correggere in *consonanti* seguendo il Keil.

EDIZIONE CRITICA  
E TRADUZIONE

## SIGLA

<i>M</i>	Neapolitanus IV A 11, ff. 1 <sup>r</sup> -13 <sup>r</sup> , saec. XV
<i>M</i> <sup>1</sup>	scriba codicis <i>M</i> se ipse ut videtur corrigens
<i>M</i> <sup>2</sup>	manus altera codicis <i>M</i>
<i>M</i> <sup>3</sup>	manus Ant. Seripandi (f. 1 <sup>r</sup> )
<i>N</i>	Neapolitanus IV A 12, ff. 1 <sup>r</sup> -14 <sup>v</sup> , saec. XVI
<i>O</i>	Vaticanus Latinus 3402, ff. 1 <sup>r</sup> -21 <sup>v</sup> , saec. XVI
<i>P</i>	Vaticanus Latinus 5216, ff. 59 <sup>r</sup> -69 <sup>r</sup> , saec. XVI
<i>P</i> <sup>2</sup>	manus altera codicis <i>P</i> (A. Manutius Iunior?)
<i>Q</i>	Ambrosianus D 498 inf., ff. 1 <sup>r</sup> -13 <sup>v</sup> , saec. XVI
<i>Q</i> <sup>2</sup>	manus altera codicis <i>Q</i>
<i>Parrh.</i>	Lectiones et emendationes manu I. Parrhasii in codicem <i>N</i> illatae
<i>Urs.</i>	Lectiones et emendationes manu F. Ursini in codicem <i>O</i> illatae
<i>Rom. 1587</i>	editio princeps ab Fulvio Ursino typis impressa Romae, a. D. 1587
<i>Putschius</i>	editio ab Helia Putschio typis impressa Hanoviae, a. D. 1605
add.	addidit/addiderunt
codd.	codices
con.	coniecit
corr.	correxit/correxerunt
del.	delevit
om.	omisit/omiserunt
secl.	seclusit/secluserunt
suppl.	supplevit
◇	omissa
[]	delenda
†	valde corrupta

VELII LONGI  
DE ORTHOGRAPHIA

[I] Necessarium arbitror de orthographia sermonem instituenti a litterarum potestate initium facere.

5 [II] Primum igitur finitio litterae uaria fuit apud plerosque. Alii enim sic definiunt: ‘littera est initium uocis explanatae’; alii sic: ‘littera est initium uocis significantis’; alii: ‘littera est minima pars orationis’ [et uerbum est et coniunctio et praepositio]. Haec improbantes alii dixerunt: ‘littera est initium scriptilis uocis’. Excluserunt autem omnes  
10 illam finitionem, quam quidam dixerunt, litteram esse initium uocis significantis, ideo quoniam quaedam uoces scribi possunt, quamuis nihil significant, sicuti cum dicimus ‘tittir’: nam hoc scribi potest, nihil uero significat. Verius est illud, initium scriptilis uocis aut initium uocis explanatae.

[III] Quidam uero omnes litteras uocales esse dixerunt arbitantes nullam magis minusue necessariam esse et quia omnes litterae uoces explanant. Alii dixerunt omnes esse  
15 consonantes, quoniam in ‘Catone’ scribendo non minus sonet ‘a’ <littera cum ‘c’>, quam ‘c’ littera cum ‘a’. Scimus tamen subtiliorem factam esse diuisionem, ut uocales illae quidem dicerentur sine quibus syllaba fieri non possit, ceterae consonantes quae cum his sonent: nam nihil mutatur ex syllaba. Inuenti sunt tamen qui et sine uocali putent posse syllabam fieri. Nam animaduertimus apud comicos ‘s’ et ‘t’ pariter scriptas litteras, ut apud Terentium  
20 in Phormione:

non is obsecro es[t]

† quem te semper dicunt † :: St :: Quid has metuis fores.

Hoc ‘s’ et ‘t’ pariter renuntiat silentium. Sed si hoc sectentur, possint etiam plerasque consonantes et omnes semiuocales pro syllabis ponere. Nam apud Lucilium in nono, in quo de lit-

3 instituenti *M*<sup>3</sup> *Urs.* (=Rom. 1587) : instituendi *M* 5 finitio *M* : definitio *Urs.* (=Rom. 1587) Keil ||  
litterae *ex -arum rasura corr. M*<sup>1</sup> 7 [et uerbum ~ praepositio] *secl. Keil ut glossema ex adnotatione in*  
*marginē adscripta ortum (inter orationis et Haec textum sic in marg. refinxit M*<sup>3</sup>: orationis autem partes sunt  
*haec nomen uerbum participium praenomen praepositio aduerbium interiectio et coniunctio) || Haec*  
*scripsi : h M, hoc in marg. M*<sup>3</sup> 9 finitionem *M* : definitionem *Urs.* (=Rom. 1587) 10 dicimus *om. M, in*  
*marg. add. M*<sup>2</sup> || tittir *Keil : tit-tir M* 11 hoc in marg. *M*<sup>3</sup> : h *M* || aut *superscr. M*<sup>2</sup> : a *M* (*a M*<sup>2</sup>  
*puncto notatum*) 13 uocales *om. M, in marg. add. M*<sup>2</sup> || nullam magis minusue necessariam esse  
<quam aliam> et quia *coniecit Keil in apparatu* 14 litterae *Rom. 1587 : litteras M* 15 *suppl. Keil*  
*21–22 Ter. Ph. 742–743* 21 es[t] *corr. Rom. 1587* 22 metuis *Rom. 1587 : metues M* 23 Sed *superscr.*  
*M*<sup>2</sup> : s *M* (*a M*<sup>2</sup> *puncto notatum*) || possint *Keil : possent M*

25 teris disputat, omnes uicem syllabarum implent, cum dicit:

† a re non multum abest † hoc cacosyntheton atque canina  
si lingua dico; nihil ad me: nomen hoc illi est;

item:

‘s’ nostrum et semigraece quod dicimus sigma  
30 nil erroris habet.

Apparet ergo haec nihil aliud quam locum syllabae tenere nec tamen syllabas esse. Non ergo  
accedendum est iis qui putant sine uocali syllabam <feri posse>, ut etiam <‘s’ et ‘t’> signi-  
ficationem uocis terminent, quoniam silentium denuntient. Et errant: nam et ‘x’ signat ali-  
quid (sic enim <litteram> uocamus) neque tamen ideo syllaba aut lexis est. Et haec ipsa  
35 constat ex ‘c’ et ‘s’, nec ideo et illam quisquam syllabam dixit, sed duplicem litteram.  
Deinde quid quod et uoces non scriptiles habent tamen significationem, quamuis scribi non  
possint? Nam et digitorum sono pueros ad respondendum ciemus.

[IV.1] Incipiamus nunc de litterarum potestate disserere.

[IV.2] Ac primum eadem est nostrarum potestas uocalium quae fuit Graecorum apud  
40 antiquos circa correptionem productionemque, si quidem apud illos quinque tantum fuere  
uocales, ‘α’ ‘ε’ ‘ι’ ‘ο’ ‘υ’, atque hae[c] similiter producebantur corripiebanturque, sicut  
hodieque ‘α’ ‘ι’ ‘υ’, quae appellantur apud illos ‘κοιναί’. Postea, ut quidam putant,  
Simonides inuenit duas uocales, quas dixit ‘φύσει μακράς’, ‘η’ et ‘ω’, ut essent ‘ἀντίστοι-  
χοι τῶ ε καὶ τῶ ο’, ut quomodo hae litterae longae dicerentur, ‘η’ et ‘ω’, ita et illae natu-  
45 ra breues. Quin etiam secundum naturam magis apud nos <has> quinque litteras efferri  
quam apud Graecos non est dubium iis qui aures habent. Vocales enim ea<e>dem sunt et lit-  
terae et syllabae, non sicuti ceterae. Cum enim dicimus ‘ἄλφα’ ‘α’, in priore litteram, in  
sequente syllabam dicimus.

26–27 *Lucil. 377–378 Marx* 27 si *M* (*a M<sup>1</sup>* r *superscriptum*), r in *marg. M<sup>3</sup>* || nomen hoc *superscr. M<sup>2</sup>* :  
rn h *M* (*a M<sup>2</sup>* punctis notata) 29–30 *Lucil. 379–380 Marx* 30 nil *Keil* ex *Dousae coniectura* : nihil *M*  
31 syllabas esse *Keil* : syllaba s esse *M* 32 <feri posse> *suppl. Keil* || <‘s’ et ‘t’> *suppleui*  
33 denuntient *corr. M<sup>1</sup>* : denuntiant *M* || signat *M* : significat *Rom. 1587 Keil ut traditum* 34 sic enim  
<litteram> uocamus *suppl. Keil* : sic enim decem notamus in *marg. M<sup>3</sup>* || aut *superscr. M<sup>2</sup>* : a *M* (*a M<sup>2</sup>*  
*puncto notatum*) || haec *superscr. M<sup>2</sup>* : h *M* (*a M<sup>2</sup>* puncto notatum) || ipsa *M<sup>1</sup>* : etiam *M* 35 ex  
‘c’ et ‘s’ *corr. M<sup>3</sup> Urs.* (= *Rom. 1587*) : ex o et s *M* 36 scriptiles *Keil* : simplices *M* 39 Ac primum *Parrh.*  
*Keil* : ac prima *M* (*a M<sup>1</sup>* littera -a expuncta nec non tribus punctis s. l. insignita) 41 hae[c] *Rom. 1587*  
43 Simonides *corr. M<sup>2</sup>* : Somonides *M* || ἀντίστοιχοι *Keil* : ἀντίστοιχα *M* 45 *suppl. Keil*  
46 quam *Parrh. P<sup>2</sup> Rom. 1587* : qui *M* (*a M<sup>1</sup>* tribus punctis insignitum) || non est *corr. in marg. M<sup>2</sup>* :  
N est *M* || ea<e>dem *corr. Parrh. Rom. 1587* 47 ceterae *M* : Graecae *Semler fortasse recte*

[IV.3.1] Ex his uocalibus quae apud nos sunt, duae litterae et uocalium uim et conso-  
nantium obtinent, ‘u’ et ‘i’. Quando autem discerni possint in hac duplici potestate, breuiter  
50 explicabimus. Constant omnes syllabae spiritu <uocalis>, consonantes item accessionis loco  
sunt, ut immutatis illis nihil e natura syllabae mutetur. Sicut nihil interest utrum ‘ca’ dica-  
mus an ‘ba’, sic nihil interest an et ‘ia’ dicamus et ‘ua’; cum duae uocales simul iunctae  
utique longam syllabam faciant, decebat et hac littera adiecta fieri longam syllabam. Atque  
55 adeo consonans est, ut in metro idem praestet. Cum enim lego:

et iacit, arrecta<e> mentes stupefactaque corda,

fit primus pes dactylus, ‘et iacit’, proinde ac si, immutata hac ipsa ‘i’ positaque pro ea alia  
consonante, dicerem ‘et facit’ (illud sane animaduertendum, hanc eandem litteram non num-  
quam pro duabus consonantibus sonare, si modo <priori et> sequenti uocali interiecta sit).  
60 Itaque nemo dubitabit quin et hic uersus bonus sit:

iam uitulos hortare uiamque insiste domandi.

Nam ‘iam uitu’ dactylus est, quoniam prima syllaba longa est positione. Consonante enim  
terminata ‘m’ excipitur ‘u’ littera, quae pro consonante posita est. Ibi quoque, ubi cum litte-  
ra ‘q’ confusa est ‘u’, uicem consonantis habet, cum dico ‘arma uirumque cano’ et ‘quisquis  
65 es armatus’, ideo quoniam et ante diximus numquam duas uocales coire ut non longam syl-  
labam faciant. At in eo quod est ‘que’ manifesta breuitas est, ideoque in hoc pede, ‘quisquis  
es’, nemo dubitabit quin dactylus sit, cuius prima syllaba longa est.

[IV.3.2] Verrio Flacco uidetur eandem esse apud nos ‘u’ litteram quae apud Graecos  
<est> ‘υ’. Namque his exemplis argumentatur: quod illi dicunt ‘κύνιον’ nos ‘cuminum’,  
70 quam illi ‘κυσπάρισσον’ nos ‘cupressum’, <quem> illi ‘κυβερνήτην’ nos ‘gubernatorem’;  
nec non ex eius modi ‘Theseus’ ‘Menoceus’ ‘Peleus’ et similibus adfirmat.

50 obtinent *Rom. 1587*: optinent *M* || Quando *M*: quomodo *Rom. 1587* 51 <uocalis> *suppleui colla-*  
*to Cledonio GL V 27, 1* || consonantes *correx*: consonantis *M* 52 sunt *correx*: esse *M* || utrum  
‘ca’ dicamus an ‘ba’ *correx* (*cf. infra 129–130*): utrum sa dicam ca an ba *M*, utrum a dicamus an ba *Keil*  
53 an et ‘ia’ dicamus *Keil*: an etiam dicam *M* || simul *De Nonno (an inter se?)*: sint *M*,  
scilicet *Keil* 56 *Verg. Aen. V 643* || arrecta<e> mentes *corr. Keil*: arrecta mentis *ut uidetur M*,  
arrecta mente *corr. M<sup>2</sup>* || 57 hac ipsa ‘i’ positaque *M (a M<sup>1</sup> littera ‘i’ lineola nec non tribus punctis s. l.*  
*insignita)* 58 illud ~ interiecta sit *delendum censuit Neitzke p. 7* 59 <priori et> *suppleui* 60 dubitabit  
*Keil*: dubitauit *M* 61 *Verg. georg. III 164* 62 ‘iam uitu’ *corr. uulgo*: iam uitul *M* || Consonante *Keil*:  
consonanti *M* 63 pro consonante *Keil*: pro consonanti *M* 64 ‘q’ *Keil ex Semleri coniectura*: i *M*  
66 At *Keil ex Semleri coniectura*: ut *M* || ‘que’ *Commelinus*: quae *M* 67 dubitabit *Rom. 1587*:  
dubitauit *M* 69 *suppl. Keil* || his *Parrh. P<sup>2</sup> Rom. 1587*: hic *M* || κύνιον *Keil*: cuminum *M*  
70 *suppl. Keil* 71 nec non *Parrh. P<sup>2</sup> Rom. 1587*: et non *M*

[IV.3.3] Graecorum uero qui de antiquis litteris scripserunt commentaria, item Latinorum qui illos secuti sunt, eadem littera ueteres solitos scribere ostendunt ‘μακρός’ ‘μακροῦ’ ‘μακροῦ’, et confusas fuisse ‘o’ et ‘<o>u’ et ‘ω’; apud nos quoque antiqui [osten-  
75 dunt quia] aequae confusas ‘o’ et ‘u’ litteras habuere. Nam ‘consol’ scribebatur per ‘o’, cum legeretur per ‘u’, ‘consul’. Unde in multis etiam nominibus uariae sunt scripturae, ut ‘fontes’ ‘funtēs’, ‘frondes’ ‘frundes’.

[IV.3.4] ‘I’ uero littera interdum exilis est, interdum pinguis, [ut in eo quod est ‘pro-  
dit’ ‘uincit’ ‘condit’ exilius uolo sonare in eo uero quod significatur ‘prodire’ ‘uincire’ ‘pro-  
80 dire’ atque usque pinguescit] ut iam in ambiguitatem cadat, utrum per ‘i’ quaedam debeant dici an per ‘u’, ut est ‘optumus’ ‘maxumus’. In quibus adnotandum antiquum sermonem plenioris soni fuisse et, ut ait Cicero, ‘rusticanum’ atque illis fere placuisse per ‘u’ talia scribere et enuntiare. Errauere autem grammatici qui putauerunt superlatiua <per> ‘u’ enuntiarum. Ut enim concedamus illis in ‘optimo’, in ‘maximo’, in ‘pulcherrimo’, in ‘iustissimo’, quid  
85 facient in his nominibus in quibus aequae manet eadem quaestio superlacione sublata, ‘manubiae’ an ‘manibiae’, ‘libido’ an ‘lubido’? Nos uero, postquam exilitas sermonis delectare coepit, usque ‘i’ littera castigauimus illam pinguitudinem, non tamen ut plene ‘i’ litteram enuntiarum. Et concedamus talia nomina per ‘u’ scribere <iis> qui antiquorum uoluntates sequuntur, ne[c] tamen sic enuntient, quomodo scribunt.

[IV.4.1] Ex semiuocalibus excludunt quidam litteram ‘x’, ea scilicet ratione, qua  
90 antiqui nostri repudiauere id quod apud Graecos est ‘υ’. Nam ‘z’ lingua latina non agnoscit, ideoque nec mentio illius umquam fuit, nisi postquam peregrina nomina hunc sonum \* quod si cui <latinum> nomen uidetur ‘Mezenti’, sciat solitum esse scribi per duo ‘s’ et sic enuntiarum.

74 ‘<o>u’ corr. Keil || [ostendunt quia] secl. De Nonno : ostendunt qui corr. Keil 78 [ut ~ pinguescit] secl. (cf. Neitzke p. 11; post uerbum sonare lacunam indicauit Keil nec non ita suppleuit in apparatu: exilius uolo sonare, <si dico ab eo quod est prodere uincere condere>, in eo uero quod significat prodire etc.)  
80 pinguescit ut corr. in marg. M<sup>2</sup> : pinguis citat M || debeant Schneider : habent M 82 soni Keil ex Commelini et Schneideri coniectura : sonus M 83 enuntiare corr. Parrh. P<sup>2</sup> Rom. 1587 : enuntiare M || suppl. Rom. 1587 88 concedamus talia nomina Keil (concedam Semler) : contendam ast alia nomina M || suppl. Keil 89 ne[c] corr. Keil || enuntient corr. M<sup>1</sup> : enuntiant M || scribunt Keil : scribant M  
92 postquam corr. in marg. M<sup>2</sup> : primo qui M || \* lacunam, qua uerbum excidit, indicauit Keil qui in apparatu coniecit : nisi postquam peregrina nomina hunc sonum <praebuerunt> 93 si[c] cui Parrh. Rom. 1587 || <latinum> suppl. Keil ex Ribbeckii coniectura || ‘Mezenti’ M : Mezentius Keil || per duo ‘s’ et sic Keil : per duos et sic M, per duos ss et sic corr. M<sup>2</sup>

95 [IV.4.2] Atque has [tres] litteras semiuocales plerique tradiderunt. Verrio Flacco placet mutas esse, quoniam a mutis incipient, una a ‘c’, altera a ‘d’. Quod si quos mouet, quod <in> semiuocalem desinant, «sciant» inquit «‘z’ litteram sic <‘sd’> scribi ab iis qui putant illam ex ‘s’ et ‘d’ constare, ut sine dubio muta finiatur». Mihi uidetur nec aliena <latino> sermoni fuisse, cum inueniatur in carmine Saliari, et esse aliud ‘ζ’ aliud ‘σίγμα καὶ δ’, nec eandem potestatem nec eundem sonum esse, sed secundum diuersas dialectos [id est lin-  
 100 guas] enuntiari. Dores enim <scimus> dicere ‘μελίσδειν’, alios ‘μελίζειν’. Nec ideo tamen eadem littera est, non magis quam cum alii ‘κεβαλήν’ alii ‘κεφαλήν’, alii ‘ὄππατα’ alii ‘ὄμματα’, alii ‘θάλαττα<ν>’ alii ‘θάλασσαν’> dicunt, cum idem dicant. Nam et ipsum ‘παί-  
 ζειν’ apud alios dicitur ‘παίσδειν’. Non idem est ‘z’ et ‘<s>d’, sic quomodo non idem est  
 105 ‘σίγμα <καὶ δ>’ et ‘ζ’. Denique si quis secundum naturam uult excutere hanc litteram [id est z], inueniet duplicem non esse, si modo illam aure sinceriore exploraueri[n]t. Nam et simpliciter scripta aliter sonare potest, aliter geminata, quod omnino duplici litterae non accidit ut geminetur. Scribe enim per unum ‘ζ’ et consule aurem: non erit ‘άζηχής’ quomodo ‘άδσηχής’, sed geminata[e] eadem ‘άζζηχής’ quomodo ‘άσσηχής’. Et plane si quis  
 110 superuenerit me dicente sonum huius litterae, inueniet eundem tenorem, <a> quo coeperit. Si quis ‘ψ’ aut ‘ξ’, nouissimum audiet ‘s’, ex prioribus autem litteris, unde hae duplices incipiunt, sonum nullum.

[IV.5] Ex mutis euellunt quidam ‘h’ litteram, tamquam sonus magis sit, quam littera, et accedens litterae. Et utuntur auctoritate Graecorum, apud quos ut superuacua sublata  
 115 est. Fuisse tamen et apud illos manifestum est ex ueteribus scriptis et ex eo quod hodie, cum apud illos numeri prima semper littera nominis quo significantur notentur, ut <‘Δ’> ‘δέκα’, <‘Π’> ‘πεντήκοντα’, ‘έκατόν’ per ‘H’ notant[ur]. Unde apparet hanc litteram loco adspira-

95 *secl. Keil* 96 a ‘d’ *Rom. 1587 in corrigendis* : a p M 97 <in> *corr. Rom. 1587* || sic <‘sd’> scribi *suppleui* : <per> sd scribi *corr. Keil* 98 ex ‘s’ et ‘d’ *Keil* : ex c et d M || *suppl. Keil*  
 99 Saliari *corr. uulgo* : s aliri M (a M<sup>1</sup> et s et aliri tribus punctis s. l. positus ut corrupta indicantur; inter s et a- superscripta est littera e) || ‘ζ’ *scripsi* : z M *Keil* || ‘σίγμα καὶ δ’ *Keil* : sigma καὶ δ M  
 100 sed *Parrh. Keil* : si M || *secl. Keil* 101 *suppl. Keil* || tamen *Parrh. Keil* : tantum M  
 103 *suppl. Keil* 104 Non *Keil* : nam M || ‘<s>d’ *corr. Keil* || non *add. M<sup>2</sup>* 105 ‘σίγμα <καὶ δ>’ *corr. Keil* || ζ *correxi* : z M || *secl. Keil* 106 exploraueri[n]t *corr. Rom. 1587* 108 ζ *correxi* : z M 109 ‘άδσηχής’ *Keil* : αδηησ M || geminata[e] *corr. Keil* || ‘άζζηχής’ *Keil* : αζζεσησ M || ‘άσσηχής’ *Keil* : ασσηησ M || si quis *correxi* : siquid M 110 me dicente *corr. in marg. M<sup>2</sup>* : meditante M (a M<sup>1</sup> tribus punctis uox insignita) || *suppl. Keil* || coeperit *corr. Keil* : coeperunt M 111 Si quis ‘ψ’ aut ‘ξ’ *Putschius ex Commelini coniectura* : siquis φ aut ξ M 116 <Δ> δέκα, <Π> πεντήκοντα *suppl. Keil ex Iunii coniectura (cf. Scaur. p. 37, 13 Biddau)*  
 117 notant[ur] *corr. Keil*



tionis non fuisse, alioquin per ‘E’ notarent. Qui igitur illam litteram uindicant, ostendunt eam eiusdem esse <potestatis>, quae consonantis est. Nam et in metro asserit sibi hanc  
 120 potestatem, unde et apud Homerum non uidentur uitiosi uersus qui hac adspiratione sup-  
 plentur:

ἦ ὀλίγον οἱ παῖδα ἐοικότα γείνατο Τυδεύς.

Et hoc [adeo] amplius adeo littera est, ut possit uideri etiam uicem duarum consonantium implere, ut:

125 ὡς εἰπὼν τόξον μὲν ἀπὸ ἔο θῆκε χαμαῖζε.

Et tale quidem exemplum apud nos non animaduerti, ceterum superioris similia multa, ut:

ille latus niueum molli fultus hyacintho.

Accedit huc quod, si accedens littera<e> esset, cum ipsa littera enuntiaretur. Nunc uero et ante uocalem et post uocalem sonat: sic quomodo alia est syllaba ‘ca’ alia ‘ac’ et alia ‘ba’  
 130 alia ‘ab’ sic alia ‘ha’ alia ‘ah’. Nam quod ex hoc quoque existimant quidam colligi posse consonantem <esse> et adsignificantem, quod aut accedens aut recedens immutat significa-  
 tionem, siquidem aliud est ‘hira’, aliud ‘[d]jira’ † canam exemplum † nam mu<l>ta nomina et correpta syllaba aliud significant et producta, quomodo aliud si producas ‘pila’ et corri-  
 135 est ‘círcum’, aliud ‘circum’, aliud ‘érgo’, aliud ‘ergo’. Illa igitur quae superius dixi, ualen-  
 tius adspirationem hanc adserunt, ut loco litterae habeatur.

[IV.6.1] Hinc supersunt ex mutis ‘k’ et ‘c’ et ‘q’, de quibus quaeritur an scribentibus sint necessariae.

[IV.6.2] Et qui ‘k’ expellunt, notam dicunt esse magis quam litteram, qua significa-  
 140 mus ‘kalumniam’, ‘kaput’, ‘kalendas’; hac eadem nomen ‘Kaeso’ notatur. Non magis igitur in numero litterarum esse oportere quam illam notam qua ‘centuria’ et qua [c conuersum  
 quo] ‘Gaia’ significatur. Quod notae genus uidemus in monumentis, cum quis libertus

119 *suppl. Keil ex Semleri coniectura* 122 *Hom. Il. V 800* 123 *seclusi* 125 *Hom. Od. XXI 136* ||  
 ‘ὡς εἰπὼν ~ χαμαῖζε’ *add. M<sup>2</sup>, om. M* || μὲν *Keil: αλεν M<sup>2</sup>* 127 *Verg. Ecl. VI 53* 128 *huc Keil:*  
*huic M* || littera<e> *corr. Keil* 130 *ex hoc quoque Keil: ex .h. quoque M* 131 *suppl. Keil* ||  
*aut... aut corr. M<sup>2</sup>: a... a M (a M<sup>1</sup> litterae a... a lineola insignitae)* 132 *hira a M<sup>1</sup> lineola insignitum* ||  
 [d]jira *corr. Keil ex Semleri coniectura* || † *canam exemplum †: parum expeditum est uel causa non est*  
*apta con. Keil in apparatu, reiciam exemplum con. Neitzke* || mu<l>ta *corr. uulgo* 133 *correpta Keil*  
*ex Semleri coniectura: contracta M* || aliud si *M: aliud <est> si suppl. Keil* || et corripias *M:*  
 et <si> corripias *Keil* 140 ‘kaput’ *corr. uulgo: kapud M* || hac *M: haec corr. M<sup>2</sup>* || nomen *corr.*  
*M<sup>2</sup>: mn M* || Kaeso *Keil ex Iunii coniectura: Kato M, Caeso P<sup>2</sup>* 141 [c conuersum quo] *seclusi*  
 142 ‘Gaia’ *M (a M<sup>1</sup> littera c superscripta)* || monumentis *corr. uulgo: monimentis M*

mulieris ostenditur: ‘Gaias’ enim generaliter a specie omnes mulieres accipere uoluerunt. At qui illam esse litteram defendunt, necessariam putant iis nominibus quae cum ‘a’ sonante  
 145 ha[n]c littera[m] inchoant. Unde etiam religiosi quidam epistulis subscribunt ‘karissime’ per ‘k’ et ‘a’. Quod si ideo necessaria uide[n]tur, uerendum est ne et alias litteras requiramus, quibus aut ‘Cicero’ scribatur aut ‘Commodus’.

[IV.6.3] De ‘q’ quoque littera quaesitum est, et multi illam excluserunt, quoniam nihil aliud sit quam ‘c’ et ‘u’ et non minus possit scribi ‘quis’ per ‘c’ et ‘u’ et ‘i’ et ‘s’. Nam  
 150 ipsa quoque nota qua scribitur, si modo antiquam litterae figuram spectes, ostendit ‘c’ esse et ‘u’ pariter litteras in<ter> se confusas; ideoque non nulli ‘quis’ et ‘quae’ et ‘quid’ per ‘q’ et ‘i’ et ‘s’ scripserunt et per ‘q’ ‘a’ ‘e’ et per ‘q’ [a] ‘i’ ‘d’, quoniam scilicet in ‘q’ esse<t> ‘c’ et ‘u’. Et de hoc quidem in posterioribus, ubi loquendum de orthographia, dicemus. Nunc ad quaestiones quae incidunt in rationem scribendi transeundum est.

[V.1] Ingredi mihi rationem scribendi occurrit statim ita quosdam censuisse esse  
 155 scribendum ut loquimur et audimus, alios interdum contra <at>qu[a]e loquimur et audimus. Nam ita sane se habe[n]t non numquam forma enuntiandi, ut litterae in ipsa scriptione posita <non> audiantur enuntiatas. Sic enim cum dicitur, ‘illum ego’ et ‘omnium optimum’, ‘illum’ et ‘omnium’ aequae ‘m’ terminat nec tamen <in> enuntiatione apparet. <At> cum  
 160 dicimus ‘hic est ille’, unum ‘c’ scribimus et duo audimus, quod apparet in metro. Nam:

hoc erat alma parens quod me per tela per ignes  
 eripis,

si unum ‘c’ hanc syllabam exciperet, acephalus esset uersus nec posset a longa syllaba incipere, quae est heroico metro necessaria. Ergo scribendum per duo ‘c’ ‘hoc erat alma

143 ‘Gaias’ *M* (a *M*<sup>1</sup> littera c superscripta) || a specie *Parrh. Keil* : aspicias *M* (a *M*<sup>1</sup> deleta ultima littera -s nec non tribus punctis prima littera -i- insignita) 144 putant iis nominibus *scripsi* : putantis nominibus *M*, putant esse nominibus *Keil ex Brambachii coniectura* || sonante *M* : sequente *Keil*  
 145 *secl. De Nonno* || epistulis *corr. uulgo* : epistolis *M* 146 uide[n]tur *corr. Keil* || uerendum a *M*<sup>1</sup> tribus punctis uox insignita 147 aut ‘Cicero’ scribatur aut ‘Commodus’ *corr. M*<sup>2</sup> : a Cicero scribatur a Commodus *M* (a *M*<sup>1</sup> tribus punctis uox Cicero insignita) 149 ‘quis’ *Rom. 1587* : quod *M* 150 spectes *Parrh. Keil* : species *M* 151 in<ter> *corr. Keil* || ‘quae’ *Keil* : queret *M* 152 scripserunt *corr. uulgo* : scriperunt *M* || ‘q’ [a] ‘i’ ‘d’ *corr. Rom. 1587* || in ‘q’ esse<t> ‘c’ et ‘u’ *scripsi* : in q esset et u *Keil*  
 153 de hoc *M* (de *add. s. l. M*<sup>1</sup>) 156 alios ~ audimus *om. Rom. 1587 Keil* || contra <at>qu[a]e *correx*  
 157 se habe[n]t *corr. Parrh. Rom. 1587* : re habent *M*, se habent *P*<sup>2</sup> 158 *suppl. Keil ex Santenii coniectura* || enuntiatas *Rom. 1587* : enuntiare *M* 159 aequae ‘m’ *Parrh. Keil* : aequem *M* (a *M*<sup>1</sup> litterae aetribus punctis insignitae; litteram -m expunxit *M*<sup>2</sup>) || <in> enuntiatione *suppl. Keil*, ex enuntiatione *Rom. 1587* || <At> *suppl. Keil* 161 *Verg. Aen. II 664–665* 163 posset *Rom. 1587* : possit *M*

165 parens' aut confitendum quaedam aliter scribi, aliter enuntiari. Nam quibusdam litteris defici-  
 mus, quas tamen sonus enuntiationis arcessit, ut cum dicimus 'uirtutem' et 'uirum fortem  
 consulem Scipionem' [isse] per 'i' isse fere ad aures peregrinam litteram inuenies. Et in ple-  
 risque Cicero uidetur auditu emensus scriptionem, qui et 'Aiiace<m>' et 'Maiiam' per duo  
 'i[i]' scribenda existimauit (cum unum esse animaduertendum, siquidem potest et per unum  
 170 'i' enuntiari, ut scriptum est). Unde illud <quod> pressius et plenius sonet per duo 'i' scribi  
 oportere existimat, sic et 'Troii<i>am' et siqua talia sunt. Inde crescit ista geminatio et inci-  
 pit per tria 'i' scribi 'coiicit' ut prima syllaba sit 'coi', sequentes duae 'ii' 'cit'. Nam si est  
 a[liud] 'iacit', pro 'a' 'i' substituitur, ut uocalis obtineat manente priore 'i', quae consonan-  
 tis uicem implebat. At qui 'Troiam' et 'Maiam' per unum 'i' scribunt, negant onerandam plu-  
 175 ribus litteris scriptionem, cum sonus ipse sufficiat. Hanc enim naturam esse quarumdam lit-  
 terarum ut morentur et enuntiatione sonum detinea<n>t, quod accidit et in eo quod dicimus  
 'hoc est', cum ipsa uastitas litterae in enuntiatione pinguescat. Atque ipsa natura 'i' litterae  
 est ut interiecta uocalibus latius enuntietur, dum et prior illam adserit et sequens sibi uindi-  
 cat. Et cum appareat per unum <i> 'Troiam' scribi apud Graecos et 'Maiam', non est nobis  
 180 altera 'i' necessaria, cum in <latino> nomine non scriptio immutetur, sed sola enuntiatio. Sic  
 apud illos 'μῦα' per unum 'i' scribitur, item 'θυιάς'. Licet repugnent Graeci quominus haec  
 'i' littera in unitatem cum aliqua uocali ueniat, ut unam syllabam faciant, uelintque 'μῦα  
 καὶ θυιάς' trisyllaba nomina esse, uincet tamen illos natura teste praeclaro, qui ait:

υἰός θ' υἰωνός τ' ἀρετῆς πέρι δῆριον ἔθεντο,

185 nisi si hic uersus a duobus anapaestis incipit, quod nullo modo potest fieri. Sed quotiens, ut  
 supra diximus, duabus uocalibus interiecta haec littera est, duarum consonantium obtinet  
 uicem. Sic non erit acephalus uersus:

165 aut *M*<sup>2</sup> : a *M* || deficiamus *corr. uulgo* : difficimus *M* 167 [isse] per 'i' isse *scripsi* : isse perisse *M*  
 (a *M*<sup>1</sup> isse *tribus punctis insignitum*), [isse] peruenisse *Keil* (peruenisse *Brambach*) 168 'Aiiace<m>' *corr.*  
*Urs.* (=Rom. 1587) || per duo 'i[i]' *corr. Keil* 169 cum unum esse animaduertendum  
*De Nonno* : quoniam unum esse animaduertunt *M* (unam *corr. M*<sup>2</sup>), quidam unum esse animaduertunt *Keil*  
 170 scriptum est *Keil* : scriptum sit *M* || <quod> *suppl. Keil ex Schmitzii coniectura* 171 'Troii<i>am'  
*corr. Keil* 172 'coi' *in marg. corr. M*<sup>2</sup> : communi *M* (a *M*<sup>2</sup> *expunctum*) || duae *Keil* : duo *M*  
 173 *secl. De Nonno* || ut uocalis obtineat *M* : ut <uim> uocalis obtineat *suppl. Keil* 174 At *corr. M*<sup>2</sup> :  
 et *M* 176 detinea<n>t quod *corr. Rom. 1587* : detineat qui *M* 177 'hoc est' *Parrh. Keil* : .h. est *M*  
 179 per unum <i> 'Troiam' *corr. Urs.* (=Rom. 1587) 180 *suppl. Keil* 181 'μῦα' *M*<sup>1</sup> : μαια *M*  
 182 'μῦα καὶ θυιάς' *Parrh. Keil* : μῦαν αἰθυιαν *M* 184 *Hom. Od. XXIV 515* || υἰός ~ ἔθεντο  
*Rom. 1587* : υἰός θε υἰω οστ' ἀρετῆς πέρι δῆριον ἔθεντο *om. M, add. M*<sup>2</sup>  
 187 acephalus a *M*<sup>1</sup> *ph superscriptum*, acephalus *M*

Thy<i>as ubi audito[s] trepidant trieteri<c>a Baccho,

et:

190

Troiaque nunc stares,

et:

aio te, <A>eacida, Romanos uincere posse.

Nam nec Accium secuti sumus semper uocales geminantem, ubicumque producitur syllaba, quoniam expedita debet esse condicio scribendi.

195

[V.2] Hic quaeritur etiam an per ‘e’ et ‘i’ quaedam debeant scribi secundum consuetudinem graecam. Non nulli enim ea quae producerentur sic scripserunt, alii contenti fuerunt huic productioni ‘i’ longam aut notam dedisse. Alii uero, quorum est item Lucilius, uarie scriptitauerunt, siquidem in iis quae producerentur alia per ‘i’ longam, alia per ‘e’ et ‘i’ notauerunt, uelut differentia quaedam separantes, ut cum diceremus ‘uiri’, si essent plures, per ‘e’ et ‘i’ scriberemus, si uero esset ‘un<i>us uiri’, per ‘i’ notaremus. Et Lucilius in nono:

‘iam puerei uenere’ e[t] postremum facito atque ‘i’

ut <puerei> plures f[ac]iant. ‘I’ si facis solum

pupilli pueri [et] Lucil[l]i hoc unius fiet;

205

item:

‘hoc illi factum est uni’, tenue hoc facies ‘i’:

‘haec ille<i> fecere’, adde[s] ‘e’, ut pinguius fiat.

Idemque ‘peila’ quibus milites utuntur per ‘e’ et ‘i’ scribenda existimat, at ‘pila’ in qua pinsitur per ‘i’. Hoc mihi uidetur superuacaneae esse obseruationis. Nam si omnino in scribendo discernenda casuum numerorumque ambiguitas est, quid faciemus in his nominibus quorum scriptio discrimen non admittit, ut ‘aedes’ ‘sedes’ ‘nubes’, cum et una et plures eodem

210

188 *Verg. Aen. IV 302* || Thy<i>as ubi audito[s] trepidant trieteri<c>a Baccho *corr. Keil* 190 *Verg. Aen. II 56* || nunc *corr. M<sup>2</sup> : nun M* 192 *Enn. Ann. 167 Sk. = 179 V.<sup>2</sup>* || <A>eacida *corr. uulgo* 193 *Accium Keil : Actium M* 194 debet esse *corr. M<sup>1</sup> : esse debet M* 199 differentia quaedam *M*, differentia quadam *P<sup>2</sup> Rom. 1587* 200 un<i>us *corr. Keil ex Muellerei et Lachmanni coniectura* 202–204 *Lucil. 364–366 Marx* 202 puerei *Urs. (=Rom. 1587) Parrh. : puerbi M (a M<sup>1</sup> tribus punctis uox insignita)* || e[t] *corr. Urs. (=Rom. 1587) Parrh.* 203 <puerei> plures f[ac]iant *corr. Keil (f[ac]iant etiam P<sup>2</sup>) cf. Quint. inst. I, 7, 15* 204 [et] Lucil[l]i *corr. Keil (cf. Char. I 79)* 206–207 *Lucil. 369–370 Marx* 207 ille<i> *corr. Parrh. P<sup>2</sup> Rom. 1587* || fecere *corr. Parr. P<sup>2</sup> Rom. 1587 : facere M* || adde[s] *corr. Rom. 1587* || fiat *corr. Parrh. P<sup>2</sup> Keil : facit M* 208 peila *corr. in marg. M<sup>1</sup> : pθila M (ut uidetur)* || at ‘pila’ in qua pinsitur *scripsi : at Pila in qua pinsetur M*, at pilam qua pinsitur *Keil* 210 numerorumque *corr. M<sup>2</sup> : errorumque M* 211 admittit *Parrh. Rom. 1587 : admittitur M* || ut ‘aedes’ ‘sedes’ ‘nubes’ *Commelinus : ut desedes nubes M*

modo dicantur et scribantur? Quid cum dicimus ‘gestus’ ‘fluctus’ ‘portus’, cum et genetivus singularis et nominativus et accusativus et uocativus pluralis eodem modo scribantur? Quid denique in iis quae ambiguitatem habent inter nomina et uerba, <ut> ‘rotas’ ‘feras’? Nam tam  
 215 hae ‘rotae’ ‘rotas’ faciunt quam ‘roto’ ‘rotas [rotat]’, et ‘fera<e>’ ‘feras’ et ‘fero’ ‘feras’. Sic nec aliter scribitur ‘amor’, et ex nomine facit ‘amoris’, ex uerbo ‘amaris’. Satis ergo collectum quaedam per ‘e’ et ‘i’ non debere scribi, sed tantum per ‘i’, cum apud Graecos quoque ex ueteri illa consuetudine inueniantur nomina quae per ‘i’ scribuntur, quamuis producte enuntientur.

[V.3] Quaeritur item ‘Iulii’ et ‘Claudii’ et ‘Cornelii’ utrum per unum ‘i’ productum  
 220 an per duo debea<n>t scribi. Et ratio exigit ut huius ‘Iulii’ per duo ‘i’ scribamus, tam hercule[m] quam huius ‘pallii’ et huius ‘graphii’. Non enim tantum in masculinis hoc quaeritur, sed etiam in neutris, quoniam id postulat ratio. Nam quaecumque datiuo singulari ‘o’ littera termina<n>tur, ‘o’ in ‘i’ mutant manentibus ceteris litteris et sic genetivum faciunt, ut ‘maximo’ ‘maximi’, ‘candido’ ‘candidi’. Sic ergo in ‘Iulio’ nihil aliud quam ‘o’ debe[a]t mutari et  
 225 in ‘pallio’, [atque] ut fiat ‘Iulii’ et ‘pallii’. Aequae hanc eandem <rationem> seruare debemus in nominatiuis pluralibus, etiam si pauciores habeant syllabas in uocatiuo singulari. Sed quoniam inuenimus et nominatiuum pluralem et datiuum eiusdem numeri esse, ut ‘i’ littera terminatus nominativus adsumpta ‘s’ faciat datiuum, detracta redeat rursus ad nominatiuum, ut in eo quod est ‘boni’ ‘bonis’, ‘mali’ ‘malis’, ‘docti’ ‘doctis’, sic rursus e contrario, ‘Iuliis’  
 230 et ‘Claudiis’ si detraxeris ‘s’, relinquetur [ut] ‘Iulii’ et ‘Claudii’.

[V.4] Illud etiam adnotandum circa ‘i’ litteram est, quod ea quae nos per ‘ae’ antiqui per ‘ai’ scriptitauerunt, <ut> ‘Iuliai’ ‘Claudia’ ‘paginai’. Sed et quidam in hac quoque scriptione uoluerunt esse differentiam, ut pluralis quidem numeri nominativus casus per ‘a’ et ‘e’ scriberetur, genetivus uero singularis per ‘a’ et ‘i’, hoc quoque argumentantes, quod diaeresis siue dialy[p]sis illa dice[re]tur, a nominatiuo plurali non fit, sed ex singulari obliquo,  
 235 cum dicitur ‘aulai in medio’ et:

212 scribantur *corr. M<sup>2</sup>* : describantur *M* 214 *suppl. Keil* || Nam ~ ‘fera<e>’ ‘feras’ *propter homoeotel. a M omitta add. in marg. M<sup>2</sup>* 215 tam *corr. Keil* : cum *M* || faciunt *corr. Keil* : faciant *M* || *secl. Keil* || ‘fera<e>’ *suppleui* 218 producte enuntientur *corr. uulgo* : productae enuncientur *M* 219 productum *Keil ut traditum* : productam *M* 220 debea<n>t *corr. Keil* || hercule[m] *corr. uulgo* 221 enim *add. M<sup>2</sup>* 223 termina<n>tur *corr. O* 224 debe[a]t *corr. Rom. 1587* 225 [atque] *secl. Keil* || hanc eandem <rationem> seruare debemus *suppl. Keil*, hanc eandem seruare debemus *rationem Rom. 1587* 226 in uocatiuo *corr. De Nonno* : in nominatiuo *M* 228 terminatus *corr. Rom. 1587* : terminatur *M* 229 est *add. M<sup>2</sup>* || bonis *corr. M<sup>1</sup>* : boniis *M* || rursus *add. M<sup>2</sup>* 230 [ut] *del. Rom. 1587* || ‘Iulii’ et ‘Claudii’ *Rom. 1587* : Iulis et Claudis *M* 232 *suppl. Keil* 234 scriberetur *Keil* : scribebatur *M* || diaeresis *corr. uulgo* : diheresis *M* 235 dialy[p]sis illa dice[re]tur *corr. Keil* 236 ‘aulai in medio’ *Verg. Aen. III 354*

diues equum diues pictai uestis et auri,  
 item ‘rei nostrai’, ‘faciendai’, ‘magnai’. Sed nihil obstat quominus hoc aut illo modo in utro-  
 que numero scribamus, cum multa alia quoque nobis excogitanda sint, si uelimus diuersita-  
 240 te[s] scriptionis ambiguitatem casuum numerorumque discernere.

[V.5.1] Transeamus nunc ad ‘u’ litteram. A[c] plerisque super<i>orum ‘primitiuus’  
 et ‘adoptiuus’ et ‘nominatiuus’ per ‘u’ et ‘o’ scripta sunt, scilicet quia sciebant uocales inter  
 se ita confundi non posse, ut unam syllabam [non] faciant, apparetque eos hoc genus nomi-  
 num aliter scripsisse, aliter enuntiasse. Nam cum per ‘o’ scriberent, per ‘u’ tamen enuntia-  
 245 bant. Sed ratio illos praesumpta decepit. Ante enim respicere debebant, an hae duae uocales  
 essent. Sed cum in superiore disputatione demonstraerimus, ‘u’ totiens consonantis uim  
 habere, quotiens pro eo ponitur, quod apud Graecos dicitur digamma, nihil uetat hic quoque  
 tantum speciem ‘u’ litterae animaduertere, <sed> tamen aliam potestatem. Sic nominatiuus  
 duas quoque ‘u’ litteras habebit, sed priorem pro consonante, posteriorem pro uocali scili-  
 250 cet positam. Atque ab ei<s>dem ‘equus’ ‘equum’ per ‘u’ et ‘o’ scriptus est, et quaeritur  
 utrum per unum <‘u’> an per duo debeat scribi. Sed priusquam de hoc loquamur, ‘u’ litte-  
 ram digamma esse interdum non tantum in his debemus animaduertere, in quibus sonat cum  
 aliqua adspiratione, ut in ‘ualente’ et ‘uitulo’ et ‘primitiuo’ et ‘genetiuo’, sed etiam in his  
 <in> quibus <cum ‘q’> confusa haec littera est, <ut> in eo quod est ‘quis’. Nam si omnino  
 255 haec uocalis esset ‘u’, procul dubio haec syllaba longa esset, quoniam numquam duae uoca-  
 les conueniunt, nisi ut longam syllabam faciant. Unde et in ‘equo’ ‘u’ pro consonante posi-  
 ta erit; et auribus quidem sufficebat ut ‘equus’ per unum ‘u’ scriberetur, ratio tamen duo exi-  
 git. Nam cum sit genetiuo casu ‘equi’, datiuo ‘equo’, atque nouissima uocalis declinationis  
 differentia<m> faciat, nullam mutationem recipientibus consonantibus, necessarium est ut

237 Verg. Aen. IX 26 238 Sed corr. M<sup>2</sup> : s M || hoc aut corr. M<sup>2</sup> : h a M 239 quoque Rom. 1587 :  
 quae M || diuersitate[s] corr. Keil 241 A[c] corr. Keil || super<i>orum corr. uulgo 242 ‘adop-  
 tiuus’ et ‘nominatiuus’ corr. Keil collato Papiriano apud Cassiod. orth. GL VII 161, 7 (adoptiuus scripsit Keil  
 ut traditum) : adoptatiuus ista nomina M 243 secl. Keil 248 speciem ‘u’ litterae Keil : specie an litterae  
 M, specie aut litterae corr. M<sup>2</sup> || suppl. Rom. 1587 || Sic Keil collato Papiriano l. c. : sit M  
 250 Atque M : Aequae Keil || ei<s>dem corr. uulgo || ‘equus’ ‘equum’ scripsi : equus equum M  
 (equum in marg. add. M<sup>1</sup>), equus [equum] Keil 251 suppl. Keil || Sed Keil : et M 254 suppl. Keil  
 255 esset ‘u’ scripsi : est u M, esset correxit Keil nec non litteram u deleuit || uocales corr. uulgo : uocalis  
 M 256 ‘equo’ Keil : aequo M || pro consonante corr. Keil : pro consonanti M 257 ‘equus’ Keil :  
 equus M 258 ‘equi’, datiuo ‘equo’ atque corr. M<sup>2</sup> : equidem equo eque M || nouissima Parrh. P<sup>2</sup> Keil :  
 nouissimo M 259 differentia<m> corr. Parrh. P<sup>2</sup> Keil



260 ‘equus’ quoque saluam habeat consonantem quae est in ‘equo’ et postea aliud ‘u’ habeat, ut adsumpta ‘i’ faciat nominatiuum pluralem.

[V.5.2] Animaduertimus tamen quibus<dam> partibus orationis ‘u’ litteram uitiose insertam, ut in eo quod est ‘urguere’. Itaque testis in utroque Vergilius qui ait:

quibusue

265 urg[u]entur poenis

sine ‘u’, item:

ungere tela manu ferrumque armare ueneno.

Nam quominus ‘unguo’ debeat dici apparet ex eo, quod nullum uerbum ‘uo’ terminatum siue <iunctim siue> solutim non eandem ‘u’ seruare <inueniatur> in praeterito, ut ‘uol<u>o’  
270 ‘uolui’, ‘eruo’ ‘erui’. At ‘ungo’ ‘unxi’ facit, quomodo ‘ping[u]o’ ‘pinxi’, ‘fingo’ ‘finxi’. Et tamen in nomine quod hinc fingitur sic insertum rursus ‘u’ agnoscitur, ut euelli non possit ut apud eundem Vergilium:

et pinguis unguine ceras;

et <in> consuetudine usurpatur ‘unguentum’. [V.5.3] Idem accidit et in ‘hircis’, quos antiqui  
275 ‘hirquos’ dicebant. Nam quamuis nos ‘u’ in ‘hircis’ littera<m> non interponamus in hac enuntiatione, tamen uidemus remanere in deriuatione nominis quod hinc tractum est, ut eos qui sunt in adulta[m] aetate[m] ‘hirqitallos’ uocemus. [V.5.4] In ‘antiquo’ etiam uidemus locum <‘u’> litteram habere et in ‘postico’ non habere; nam et ‘antiquum’ ab eo quod est <‘ante’ et ‘posticum’ ab eo quod est> ‘post’ quod apparet ex scriptione temp<l>orum.

280 [VI.1] Nunc ad praepositiones transeamus atque incipiamus ab illa quam Cicero in Oratore adnotauit. Varia enim <est> consuetudo in eo quod est ‘ab’ et ‘a’ et ‘abs’ et ‘au’, ut cum dicimus ‘a me’, deinde ‘ab illo’, deinde ‘abstulit’, deinde ‘aufert’, quod sane tantum in

260 postea Keil : primo M 262 quibus<dam> corr. P<sup>2</sup> Rom. 1587 263 ‘urguere’ corr. M<sup>2</sup> : arguere M, urguere <et unguere> Keil ex Iunii et Brambachii coniectura 264–265 Verg. Aen. VI 560–561 || urg[u]entur corr. Keil : urgentur corr. M<sup>2</sup>, arguentur M 267 Verg. Aen. IX 773 268 quominus Parrh. Keil : comminus M 269 <iunctim siue> suppl. Keil collato Papiriano apud Cassiod. orth. GL VII 165, 5 || <inueniatur> suppl. De Nonno || ‘uol<u>o’ Parrh. Keil : uolo M 270 At Parrh. Keil ex Commelini coniectura : et M || ‘ping[u]o’ corr. Parrh. Rom. 1587 271 ‘u’ P<sup>2</sup> Keil ex Brambachii coniectura : uel M 273 Verg. georg. III 450 274 suppl. Keil collato Papiriano l. c. 275 ‘u’ in Parrh. : uiro M (uno a M<sup>1</sup> superscritum), in ipso corr. Keil || ‘hircis’ correxi : hirquos M, hirco Keil || littera<m> corr. uulgo || hac om. Rom. 1587 Keil 277 in adulta[m] aetate[m] corr. Rom. 1587 || ‘hirqitallos’ Urs. (=Rom. 1587): inquit alios M, hirqitalli Parrh. in marg. 278 <‘u’> Parrh. 279 <‘ante’ et ‘posticum’ ab eo quod est> Parrh. || temp<l>orum Parrh. 280 praepositiones Keil : praepositionem M 281 suppl. Keil || in eo quod Keil : in equo M (a M<sup>1</sup> in praepositio tribus punctis insignita)

duobus uerbis usurpatum est, ‘aufert’ et ‘aufugit’. Ad[i]cit his praepositionibus et illam  
 quae scribitur per ‘f’ litteram, quam ab antiquis usitatam ait maxime in rationibus et in  
 285 accepti[s] tabulis. Nam quotiens acceptam pecuniam referebant, non dicebant ‘a Longo’ sed  
 ‘af Longo’. Et ait religionem hanc scribendi apud paucissimos remansisse saeculo suo.  
 Antiquos scimus et ‘abs te’ dixisse: nos contenti sumus ‘a te’ dicere. Scimus ipsos et ‘ab  
 Lucilio’ dixisse, nos obseruamus ut ‘ab’ praeponatur his nominibus quae a uocali incipiunt,  
 ut cum dicimus ‘ab Olympo’. Non adsumitur autem haec ‘b’ littera, quotiens nomina a con-  
 290 sonante incipiunt[ur], ut ‘a Romulo’. Siquis itaque quaesierit, quare non ‘ab Iunone’ dica-  
 mus, sed ‘a Iunone’, meminerit hic litteram ‘i’ pro consonante positam, de quo latius et  
 supra disputauimus. ‘Abs’ uero neque nominibus neque his partibus orationis cum quibus in  
 confusione<m> non uenit adiungitur (‘abs te’ enim duae partes orationis sunt) sed cum qui-  
 busdam uerbis <in> unitatem consensit, ut ‘abstinet’, ‘abscondit’. Haec enim pars orationis  
 295 composita est, et quoniam et ‘ac[c]ondit’ h<i>abat et ‘ab[s]condit’ durius sonabat, interue-  
 nit ‘s’ littera quae exornaret [et] auditum. De qua scriptio illud quaeritur, utrum per ‘p’ an  
 per ‘b’ et ‘s’ debeat scribi, quoniam ea quae apud nos ‘ψ’ litteram sona<n>t putant plerique  
 per ‘p’ et ‘s’ scribenda, quoniam et Graeci pronuntiauerunt [per] ‘ψ’ litteram constare ‘ἐκ  
 τοῦ πῖ καὶ σ’. Sed qui originem uerborum propriam respiciunt, per ‘b’ scribunt.

300 [VI.2] \* et in eo quod est ‘appello’, quod alterum sit ‘nauem appellentis’, aliud uerbi  
 causa ‘pecuniam appellantis’. Videmus autem prope in omnibus uerbis quae a ‘p’ littera  
 incipiunt hanc praepositionem cogi ut ‘d’ littera omissa ‘p’ geminet, ut in eo quod est ‘paret’  
 ‘apparet’ et in eo quod est ‘ponit’ ‘apponit’ et ‘pungit’ ‘appungit’. Sic in his partibus oratio-  
 nis quae incipiunt a littera ‘c’ non facile potest hac praepositione admota sonare ‘d’ littera.

283 Ad[i]cit Keil 284 ‘f’ Keil ex Freundii coniectura : b M 285 accepti[s] corr. uulgo 286 ‘af Longo’  
 Keil ex Freundii coniectura : ab longo M 288 Lucilio Parrh. Rom. 1587 : Lucidio M 289 a consonante  
 corr. Keil : a consonanti M 290 incipiunt[ur] corr. Parrh. Keil 291 pro consonante corr. uulgo : pro con-  
 sonanti M || de quo Keil : de qua M 293 confusione<m> corr. uulgo ||  
 adiungitur Parrh. Rom. 1587 : ab iungitur M || enim M : autem Keil || sed M<sup>2</sup> : s M || cum  
 quibusdam uerbis <in> unitatem consensit Parrh. : uerbis cum quibusdam unitatem consensit M  
 295 ‘ac[c]ondit’ h<i>abat et ‘ab[s]condit’ corr. Keil (a M<sup>1</sup> uerbum acondit tribus punctis insignitum)  
 296 ‘s’ littera corr. Keil ex Schneideri coniectura : p littera M || secl. Keil, del. Parrh. 297 ‘ψ’ litteram  
 sona<n>t Parrh. Keil : T litteram sonat M 298 secl. Keil || ‘ἐκ τοῦ πῖ καὶ σ’. Sed M<sup>2</sup> : εκ του  
 πῖσ s M 299 originem uerborum propriam respiciunt corr. Keil : originem (a M<sup>1</sup> deleta -m littera, ut uide-  
 tur) uerborum proprios sunt M, originem uerborum propius scrutati sunt Parrh. || per ‘b’ scribunt corr.  
 Putschius : uerbum scribunt M 300 \* lacunam statuit Schneider 301 appellantis Parrh. P<sup>2</sup> Keil :  
 appellantes M 302 ‘d’ littera Keil ex Semleri et Schneideri coniectura : b littera M || in eo Keil : ab eo M  
 303 ‘apponit’... ‘appungit’ Keil ex Semleri et Schneideri coniectura : opponit ... oppungit M



305 Ha<e>c similiter littera geminatur in eo quod est ‘cario’ ‘accipio’. Itaque Lucilius:  
atque accurrere scribas

‘d’ne an ‘c’ non est quod quaeras [a]eque labores.

Ille quidem non putauit interesse scripturae; sed si sonus consulitur, interest aurium ut ‘c’  
potius quam ‘d’ scribatur. At si quis in his quaerat uocibus, quae incipiunt a littera ‘t’, meri-  
310 to indifferenter scribuntur ‘attinet’ ‘attentus’ <et ‘adinet’> ‘adtentus’, quoniam utralibet lit-  
tera scripta eundem auribus sonum reddunt. Nec minus ea quae a ‘g’ littera incipiunt uariant  
huius praepositionis enuntiationem. Nam interdum elisa ‘d’ littera ‘g’ geminatur, ut ‘agge-  
rat’. Est etiam ubi necesse est hanc ‘d’ litteram interire nulla alia substituta, ut in eo quod  
est ‘aspicio’ ‘ascendo’. At ubicumque ‘t’ littera scribitur nec in unitatem uenit cum alia parte  
315 orationis, sine dubitatione uicem alterius partis orationis ostendit, et est coniunctio disiunc-  
tiua ‘at’, ut Persius:

at te nocturnis iuuat impallescere chartis.

Quod si erit per <‘d’> scriptum ‘ad’, non tantum orthographia peccabit, sed etiam significa-  
tio errabit. Est etiam ubi transeat ‘d’ in ‘l’, si ab hac eadem littera uox sequens incipiat, ut  
320 est ‘alligere’, nec semper [t] tamen, quoniam dicimus ‘adluere’ et ‘adloqui’ et ‘adlabi’.  
‘Abbi<be>re’ etiam quidam geminata ‘b’ maluerunt et dicere et scribere intermissa ‘d’. Et  
<in> hoc nullam differentiam putat esse Lucilius, qui ait:

‘abbi<be>re’ non multum est ‘d’ siet an ‘b’.

[VI.3] Habet <et> ‘ex’ praepositio obseruationem, in qua[m] <interit> interdum ‘x’  
325 littera, ut in eo quod est ‘ebibit’ ‘enuntiauit’ ‘emouit’. Nec tamen possis ita definire, ut dicas  
tunc hanc litteram interire, quotiens sequens uox incipit a consonante. Hoc enim arguit ipsa

305 Ha<e>c corr. uulgo 306–307 Lucil. 375–376 Marx 306 scribas Urs. (=Rom. 1587) Parrh. :  
scribes M 307 ‘c’ corr. Keil ex Commelini et Dousae coniectura : T M || non est corr. M<sup>2</sup> : ne M ||  
quod Urs. (=Rom. 1587) : quot M || [a]eque Marx : eque M 308 sed M<sup>2</sup> : s M || ut ‘c’ Parrh.  
Keil ex Commelini coniectura : ut T M 309 At Keil ex Schneideri coniectura : ut M 310 scribuntur  
Keil : scribatur M || ‘attinet’ ‘attentus’ <et ‘adinet’> ‘adtentus’ Keil : attineat attentus attantas M  
312 praepositionis enuntiationem Keil : enuntiationis praepositionem M || ‘d’ add. M<sup>2</sup> 314 At corr.  
M<sup>2</sup> : et M 316 ‘at’ Keil : ita M 317 Pers. sat. 5, 62 318 per <‘d’> scriptum Keil : perscriptum M, per  
c scriptum P<sup>2</sup> || non tantum Parrh. P<sup>2</sup> Rom. 1587 : notandum M || peccabit Keil : peccauit M  
319 errabit Keil : errauit M || ubi in marg. corr. M<sup>2</sup> : ab M 320 semper [t] tamen Parrh. Rom. 1587 ||  
‘adlabi’ Keil : adlauri M 321 ‘Abbi<be>re’ Marx || geminata ‘b’ corr. M<sup>1</sup> : geminata D M || inter-  
missa ‘d’ corr. M<sup>1</sup> : intermissa B M 322 <in> hoc corr. Rom. 1587 323 Lucil. 374 Marx ||  
‘abbi<be>re’ Marx || siet corr. Keil : si et M 324 <et> suppl. Keil || in qua[m] <interit>  
interdum corr. Parrh. Keil, in qua interdum interit Rom. 1587 325 definire corr. uulgo : diffinire M

loquendi consuetudo, cum dicimus ‘excellere’ et ‘extollere’ et ‘exquirere’. In eo quod est ‘exspectatus’ duplicem scriptionem quidam esse uoluerunt, ut, quotiens cum uerbo quod est ‘ex[s]pecto’ ‘opperior’ praeposita haec pars orationis fuerit, ‘e’ et ‘x’ littera contenta sit; quotiens autem cum uerbo quod est ‘specto ludos’, necessaria [esse] ‘s’ litterae insertio[r] sit, ut in ipsa quoque scriptione ambiguitas deducatur eius quod est ‘expectare illum uolo’ et ‘<ex>spectare mihi placet’. Verum uno modo utrumque scribi licet nec timere eam ambiguitatem, quae est multis uerbis familiarissima, cum in hac littera ‘x’ etiam ‘s’ posita sit, siquidem tam apud nos quam apud Graecos duplex sit et composita.

[VI.4] Transeamus nunc ad aliam praepositionem. ‘Ob’ praepositio interdum ponitur plena, ut est ‘obire’ ‘oberrare’, interdum ad eam litteram transit, a qua sequens uox incipit, ut est ‘offu<l>sit’ ‘ommutuit’: item et si ‘p’ sequatur, ut ‘opposuit’. Similiter quidam et in eo quod est ‘obstitit’ ‘p’ seruare maluerunt, quia haec littera semiuocali ‘s’ confusa[e] eius litterae sonum exprimit, quae est apud Graecos ‘ψ’, atque hanc illi duplicem constare dicunt ex ‘p’ et ‘s’.

[VI.5] Huic similis est et ‘sub’ praepositio, quae interdum ‘b’ litteram seruat, ut in eo quod est ‘subdit’; interdum mutat, ut supra dixi, in eam litteram a qua sequens incipit uer<b>um, ut in eo quod est ‘sufficit’ ‘suffodit’ et in eo quod est ‘summouit’ ‘sumministrauit’, aequae in eo quod est ‘supposuit’. Atque animaduertimus in semiuocalem <s> transire, ut in eo quod est ‘sustulit’ et ‘suscepit’. Nec non uariat significationem gemina[m] enuntiatione[m] litterae sequentem uocem inchoantis, ut est ‘succipere’: aliud est enim ‘amicum suscipere’, aliud ‘aquam succipere’.

[VI.6] At in praepositione ‘de’ minimum est obseruationis, quantum ad orthographiam, non quod ad significationem pertine[an]t. Plena enim in compositionibus ponitur, ut ‘deducere’ ‘depellere’ ‘demonstrare’ ‘destruere’. Nam si quando ‘e’ in ‘i’ litteram transit, ab alia praepositione originem ducit. Cum enim dicimus ‘dimouit’, ut est:

dimouit obstantes propinquos,

et:

328 ‘exspectatus’ *scripsi* : exspectatum *M* 329 ex[s]pecto *Keil ut traditum* 330 [esse] *seclusi* || insertio[r] *correxi* 332 <ex>spectare *Parrh.* 336 ‘oberrare’ *Keil collato Papiriano apud Cassiod. orth. GL VII 162, 20 : obarare M* 337 ‘offu<l>sit’ *corr. P<sup>2</sup> Keil* || ‘ommutuit’ *Keil collato Papiriano l. c. : omminauit M* 338 semiuocali ‘s’ confusa[e] *P<sup>2</sup> Keil : semiuocalis confusae M* 343 uer<b>um *corr. P<sup>2</sup> Keil* 344 aequae *Parrh. P<sup>2</sup> : neque M, atque Keil* || in semiuocalem <s> transire *suppl. Keil, in s semiuocalem transire P<sup>2</sup> Schneider* 345 gemina[m] enuntiatione[m] *corr. Keil, geminans enuntiationem P<sup>2</sup>* 346 ‘succipere’ *P<sup>2</sup> Keil : suscipere M* 349 pertine[an]t *corr. Keil* || enim *add. in marg. M<sup>2</sup>* 352 *Hor. carm. 3, 5, 51* || propinquos *Keil : propinquas M*

tua terris didita fama,

355 iam non est a ‘de’ praepositione, sed <dis, quae> unitatem quandam complectitur uocis. In hac tamen ‘de’ praepositione, quam dixi plenam praeponi, animaduertendum illud, quod imminuitur, si quando sequens uox a littera ‘e’ incipit, ut est ‘de[e]rrare’ ‘de[e]sse’, <in> qua enuntiatione sufficit ipsa productio. Et quatenus incidimus in mentionem praepositionis ‘dis’, adnotabimus et illam plenam praescribi ceteris, nisi his partibus orationis quae inci-

360 piunt a littera ‘m’, ut ‘dimouit’, aut ‘n’, ut ‘dinoscit’, aut ‘l’, ut ‘diluit’, aut ‘b’, ut ‘dibucinat’, aut ‘g’, ut ‘digerit’, aut si <a> ‘d’ littera incipi[e]t ut ‘[de]didit’, quomodo Vergilius:

tua terris didita fama,

aut in ‘f’ litteram transire, si ab hac eadem sequens uox incipiat, ut ‘diffudit’.

[VI.7] ‘Per’ uero praepositio omnibus integra praeponitur, nisi cum incidit in ‘l’ lit-

365 teram, adfinem consonantem, quam elegantioris sermonis uiri geminare malunt quam ‘r’ litteram exprimere, ut cum ‘pellabor’ malunt dicere quam ‘[com]perlabor’. Nec aliter apud Lucilium legitur † in praepositionem †:

‘pelliciendo’ quod est inducendo geminat ‘l’;

‘pellicere’ malunt quam ‘perlicere’. Unde et apud Vergilium non aliter legimus ‘pellacis

370 Ulixi’; et a ‘perluendo’ ‘perluis’ et apud antiquos τρισυλλάβως ‘pelluis’, quae nunc in synaeresi ‘pe[l]luis’ dicitur.

[VI.8] Quatenus praepositiones persequimur, non alienum est ‘re’ quoque praepositionem notare uel ideo, quia non contenta quibusdam partibus orationis plena praeponi ‘d’ litteram adsumit, ut in eo quod est ‘redire’ et ‘redolere’, quia duae uocales in concursu hia-

375 bant. Sed interdum haec ‘d’ littera geminatur, quotiens ab eadem littera sequens uox incipit; nec tamen semper, siquidem ‘reddere’ dicimus geminata ‘d’, ‘reducere’ <autem> simplici utimur. Unde adnotanda imperitia eorum qui sic ‘redducere’ geminata ‘d’ littera uolunt enuntiare, quasi ‘reddere’, tamquam necesse sit totiens eam duplicem esse, quotiens sequens uox ab eadem littera incipit.

354 Verg. Aen. VIII 132 || didita a M<sup>1</sup> tribus punctis uox insignita 355 a ‘de’ praepositione P<sup>2</sup> Keil ex Semleri coniectura : ad praepositionem M || <dis, quae> supplui, <dis, et> suppl. Keil 357 a littera ‘e’ Parrh. Keil : aliter De M || ‘de[e]rrare’ ‘de[e]sse’ corr. Keil || suppl. Keil 359 adnotabimus P<sup>2</sup> Rom. 1587 : adnotauimus M 361 si <a> ‘d’ littera incipi[e]t corr. Rom. 1587 || ‘[de]didit’ corr. P<sup>2</sup> 362 didita corr. uulgo : dedita M 363 in ‘f’ corr. M<sup>2</sup> : in E M 365 malunt P<sup>2</sup> : uolunt M 366 cum ‘pellabor’ Keil : compellabor M || ‘[com]perlabor’ Keil : perlabor M, comperlabor corr. M<sup>2</sup> 368 Lucil. 381 Marx 369 ‘pellacis Ulixi’ Verg. Aen. II 90 || pellacis om. M, in marg. add. M<sup>2</sup> 370 Ulixi a M<sup>1</sup> tribus punctis uox insignita || τρισυλλάβως Keil : trisyllabos M 371 ‘pe[l]luis’ Urs. (=Rom. 1587) 374 ‘redire’ Keil : redis M || concursu corr. M<sup>1</sup>, concurso M 376 ‘reducere’ Parrh. P<sup>2</sup> Keil : renouare M || <autem> suppl. Keil collato Papiriano apud Cassiod. orth. GL VII 163, 20 377 qui sic corr. M<sup>1</sup> : quis sic M

380 [VI.9] ‘Trans’ quoque praepositio non nullam habet obseruationem. Nam interdum plena est, ut ‘transtulit’, interdum minuitur, ut ‘traie<e>cit’ ‘traduxit’. Nec non ab aliis plene ponitur, ab aliis lenitatem intuentibus minuitur, ut in eo quod est ‘transmisit’ et ‘tramisit’, alii ‘transposuit’, alii ‘traposuit’.

[VII.1] Quae obseruatio orthographiae mixta est scilicet ὀρθοεπεία quae[ritur]  
385 etiam si habet distinctionem suam, tamen huic quaestioni familiariter implicata est. In ὀρθοεπεία enim quid decentius sit et quid lenius quaeritur, nec laborat ille qui[s] scribit cum id quod dicatur κεχάρισται. In ὀρθογραφία eo scrupulosior quaestio est, quod non numquam unus sonus est aut perexigua suspicione diuersus. Interim quaeritur scriptio, ut cum dico ‘eiecit’ et alius per unam ‘i’ litteram scribit, alius per duas, cuius iam mentionem  
390 fecimus, cum de litterarum potestate loqueremur: quapropter supersedendum existimo.

[VII.2] Nec minus de ‘u’ littera locuti sumus, quam interdum uicem consonantis obtinere diximus, ut cum scribimus ‘uultum’ et geminata ‘u’ diuersa potestate ponitur. Sic rursus cum scribitur ‘nominatiuus’ ‘genetiuius’ et omnes deinde casus, item ‘primitiuus’, et siqua his nomina similia sunt, eandem obseruationem habebunt; et illam scriptionem, qua  
395 ‘nominatiuus’ ‘u’ et ‘o’ littera notabatur, relinquemus antiquis.

[VIII.1.1] Varie etiam scriptitatum est ‘mancupium’ ‘aucupium’ ‘manubiae’, siquidem C. Caesar per ‘i’ scripsit, ut apparet ex titulis ipsius, at Augustus [i] per ‘u’, ut testes sunt eius inscriptiones. Et qui per ‘i’ scribunt <‘manibias’>, illam rationem secuntur, quod aliae quoque denominationes per eandem litteram exeant, ut cum ‘manicas’ ‘manipulum’,  
400 quibus tamen opponi potest, quod per ‘u’ ‘manuleus’ dicimus. Item qui ‘aucupium’ per ‘u’ scribunt, putant ab ‘aue occupanda’ dictum; a[u]t qui[a] ‘aucipium’, ab ‘aue capienda’, cum ‘a’ litterae in ‘i’ familiaris transitus sit. Quibus aequae opponi potest non minus in ‘u’ transire quam in ‘i’: nam et ab ‘amico’ fit ‘inimicus’ et tamen a ‘salso’ ‘insulsus’. Sequitur igitur electio, utrumne per antiquuum sonum qui est pinguius et ‘u’ litteram occupabat,

381 ‘traie<e>cit’ *corr. Parrh. Keil* : traicit *M* 382 lenitatem *corr. M<sup>2</sup>* : lentatem *M* 384 quae[ritur] *corr. Keil* 385 distinctionem *correx*i : destinctionem *M* (ut uidetur), destructionem *corr. M<sup>1</sup>*, instructionem *Keil*  
386 qui[s] *corr. Rom. 1587* 387 κεχάρισται *De Nonno* : εχρίασατ *M*, χαριέστατον *Rom. 1587 Keil*  
393 omnes *corr. uulgo* : omnis *M* 395 notabatur *con. Keil in apparatu* : nominabatur *M*  
397 Augustus [i] per ‘u’ *secl. Keil ex Schneideri coniectura* 398 *suppl. Keil ex Schneideri coniectura*  
399 manipulum *scripsi* : maniculum *M* 400 tamen *Keil*: nomen *M* 401 a[u]t qui[a] ‘aucipium’ (aucipium *M*) *corr. Parrh. P<sup>2</sup>* 402 ‘a’ litterae *Keil* : a littera ·e· *M* (a *M<sup>1</sup>* tribus punctis littera ·e· insignita) ||  
aeque a *M<sup>1</sup>* tribus punctis insignitum || non minus in ‘u’ transire quam in ‘i’ *corr. Keil* : non minus in i transire quam in u *M* 403 et tamen *De Nonno* : tamen et *M*, tantum et *Keil* || ‘insulsus’ *corr. uulgo* : insolsus *M* || Sequitur *M* : relinquitur *Keil*

405 uelit quis enuntiare, an per hunc qui iam uidetur elegantior exilius, id est per ‘i’ litteram, has proferat uoces.

[VIII.1.2] Sunt etiam quaedam uoces in quibus ‘u’ littera uidetur esse superuacua, ut cum et scribimus et pronuntiamus ‘urguere’, siquidem et ‘urg[u]eo’ et ‘ung[u]o’ hanc non desiderant litteram, ut apparet ex scriptis antiquorum, <quorum> elegantiam et auctoritatem  
410 sequendam supra diximus, cum enuntiandi et scribendi † soluta sit difficultatem †. Hinc non nulli inuenti sunt qui ‘distinguere’ quoque sine ‘u’ littera et scribere et dicere maluerunt adicientes et illam rationem, quod ‘disting[u]ere’ e<s>t interposito puncto diuidere atque diducere. Nec non quidam hoc ipsum ‘disting[u]ere’ arbitrantur dictum ‘παρὰ τὸ τέγγειν’, siue quod ‘disting[u]atur’ res illa quae scribitur siue quod ‘tingat’ id quod inscribi<tur>. Tamen  
415 in hac uoce sic ‘u’ littera<m> occupauit consuetudo, ut non facile possit euelli.

[VIII.1.3] Non nulli etiam uarie modo per ‘u’ modo per ‘i’ scripserunt <‘artubus’ et> ‘artibus’, ut, cum significatione[m] ‘artus’ essent, ut ‘arcus’ et ‘partus’, ‘u’ littera in datiuo <et ablatiuo> seruaretur; si uero essent ‘artes’, ut ‘arces’ et ‘partes’, tunc idem illi casu<s> per ‘i’ litteram scriberentur. Mihi uidetur nimis rusticana enuntiatio futura, si per ‘u’ extulerimus.  
420 Itaque tamen existimo enuntiandum, ut nec nimis ‘i’ littera exilis sit nec, ‘u’ litteram <si> scripseris, enuntiationis sono ‘u’ nimis plena. Ac meminerimus artis ὀρθοεπείας esse ut, siue ha[e]c siue illa littera scripseris, enuntiationis sonum temperet.

[VIII.1.4] Idem puto et in ‘clipeo’ per ‘i’ scripto obseruandum, nec audiendam uanam grammaticorum differentiam, qui alterum a ‘clependo’, <alterum a ‘cluendo’> putant  
425 dictum.

[VIII.2.1] Et de ‘h’ littera quaeritur, quae se [cum his] aut inseruit uocibus aut praeposuit. Inseruit ut in his ‘uehemens’ ‘reprehendit’, cum elegantiores et ‘uementem’ dicant et ‘repre[he]ndit’ secundum primam positionem: ‘prendo’ enim dicimus, non ‘prehendo’. At praeposuit, ut cum dicimus [hostis harena harenae ha] ‘halicam’ et ‘<h>aliculum’, cum ab

408 ‘urguere’ corr. Parrh. Keil : arguere M || ‘urg[u]eo’ et ‘ung[u]o’ Rom. 1587 409 <quorum> add. Rom. 1587 412 et illam Keil : ut illam M || seclusi || e<s>t corr. Parrh. P<sup>2</sup> Rom. 1587 || diducere Rom. 1587 : deducere M 413 seclusi || dictum corr. uulgo : dictam M || ‘παρὰ τὸ τέγγειν’ Keil : παρὰ τοτέλει M 414 ‘disting[u]atur’ corr. Keil || inscribi<tur> corr. Rom. 1587 415 littera<m> corr. Rom. 1587 || euelli corr. Keil : auelli M 416 suppl. Keil 417 significatione[m] corr. Keil 418 suppl. Keil || illi casu<s> corr. P<sup>2</sup> Rom. 1587 419 extulerimus corr. uulgo : extolerimus M 420 suppl. Keil 421 ‘u’ correxi : cum M || ὀρθοεπείας corr. Keil : ὀρθοεπείαι M 422 secl. De Nonno 424 suppl. Keil ex Brambachii coniectura (cf. Charis. 98, 1 Barwick) 426 de ‘h’ corr. M<sup>1</sup> : de hac M || secl. Keil 427 ‘uementem’ Keil : uehementer M 428 ‘repre[he]ndit’ corr. Keil 429 dicimus Keil : dicas M || secl. Keil || ‘<h>aliculum’ corr. Keil

430 ‘alendo’ possit ‘alica’ dici et ‘aliculum’ [cum ab alendo possit alica dici et aliculum]  
existime<n>t dictam, quod ‘alas’ nobis in<i>ecta contineat.

[VIII.2.2] ‘Hortus’ quoque non desiderabat a<d>spirationem, quod ibi herbae  
‘orientur’, id est nascantur; sed tamen a consuetudine accepit. Et ‘cohortes’ aequae a  
‘cooriendo’ ex eodem loco dictae sunt; sed tam<en> differentiam quidam esse maluerunt, ut  
435 ‘cohor–tes militum’ cum adspiratione a mutua ‘hortatione’ dicantur.

[VIII.2.3] Item non nulli ‘harenam’ cum adspiratione, siue quoniam ‘h<a>reat’,  
siue quod aquam ‘hauriat’, dicenda<m> existimauerunt; aliis sine adspiratione uidetur enun-  
tiamdam. Nos non tam propter illas causas, quas supra proposuimus, <harenam dicimus>,  
quam propter originem uocis, siquidem, ut testis est Varro, a Sabinis ‘fasena’ dicitur, et sicut  
440 ‘s’ familiariter in ‘r’ transit, ita ‘f’ in uicinam adspirationem mutatur. Similiter ergo et  
‘h<a>edos’ dicimus cum adspiratione, quoniam ‘faedi’ dicebantur apud antiquos; item ‘hir-  
cos’, quoniam eosdem aequae ‘fircos’ uocabant. Nam et e contrario quam antiqui ‘habam’  
dicebant, nos ‘fabam’ dicimus.

[VIII.2.4] ‘Cilonem’ quoque et ‘cocleam’ et ‘cocleare’ sine adspiratione scribemus,  
445 et quicquid per consuetudinem aurium ita licuerit enuntiare. Non enim firmum est catholi-  
cum grammaticorum, quo censent adspirationem consonanti non esse iungendam, cum et  
‘Carthago’ dicatur et ‘pulcher’ et ‘Gracchus’ et ‘Otho’ et ‘Boc<c>hus’.

[VIII.3.1] ‘T’ quoque et ‘d’ litterae, quae sunt inter se adfines, non nullam habent  
obseruationem, ne intempestiue inuicem succedant. Nam scimus diuersas partes orationis  
450 fieri, cum modo per ‘d’, modo per ‘t’ scribimus. <‘At’> cum ‘t’ coniunctionem disiunctiuam  
facit, <ut>:

at regina graui iam dudum saucia cura;

‘ad’ per ‘d’ praepositionem, ut:

ad te confugio et supplex tua numina posco.

455 [VIII.3.2] Item ‘quit’ per ‘t’ scriptum uerbum est tertiae personae, cuius prima est  
‘queo’; at per ‘d’ pronomen neutri generis. Similiter ‘quot’ per ‘t’ aduerbium numeri est, cui

430 *seclusi* 431 existime<n>t *corr. Rom. 1587* || in<i>ecta *O* 432 a<d>spirationem *corr. Keil*  
433 id est *corr. M<sup>2</sup>* : idem *M* 434 sed tam<en> *corr. Keil* : et tam *M*, tamen *P<sup>2</sup>* 436 ‘h<a>reat’ *Keil ut*  
*traditum* 437 dicenda<m> *O* 438 propter *Keil* : per *M* || *suppl. Keil* 439 ‘fasena’ *Parrh. Urs.*  
(=Rom. 1587) : fassana *M* 441 ‘h<a>edos’ *Keil* : hedos *M* || ‘faedi’ *Keil* : foedi *M* 442 ‘fircos’  
*Parrh. Urs.* (=Rom. 1587) : fercos *M* 447 ‘Gracchus’ et ‘Otho’ et ‘Boc<c>hus’ *Rom. 1587* : gracchos et  
otho et Bochus *M* 450 <At> *add. P<sup>2</sup>* 451 *suppl. Keil* 452 *Verg. Aen. IV 1* || graui *om M, add. M<sup>1</sup>*  
454 *Verg. Aen. I 666* 456 at *corr. M<sup>1</sup> ut uidetur, ad M*



contrarium est <'tot'>, 'quod' per 'd' pronomen aequae generis neutri. Aliud est enim 'quod uolumen' et 'quot uolumina'. Nam 'quod uolumen' per 'd' debet scribi, 'quot uolumina' per 't', et est aduerbium numeri, quod solet quosdam apud poetas confundere, ut est:

460 quot prius aeratae steterant ad litora naues.

Qui enim per 'd' scribunt, turbant sententiam, cum pronomen accipiunt pro aduerbio numeri: est enim tot nymphae, quot naues ante fuerant.

[VIII.3.3] Non dubitatur uero quin 'apud' per 'd' scribi <debeat>, quia nulla praepositio 't' littera finitur [statim melius sonat] propter nimiam 't' litterae exilitatem.

465 [VIII.3.4] 'Sed' uero coniunctio, quamuis lex grammaticorum per 't' litteram dicat[ur], quoniam 'd' littera nulla coniunctio terminatur, nescio quomodo tamen obrepsit auribus nostris et 'd' litteram sonat, cum dicimus:

Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci  
audierat.

470 Ubi quaerendum erat, contrane ac loquimur scribendum sit, an secundum scriptionem loquendum.

[VIII.4.1] 'Q' quoque littera facit differentiam uocum ab antiquis maxime obseruata<m>. <Nam 'cum'> quotiens pro aduerbio temporis scribebant, 'q' littera utebantur; <quotiens> pro praepositione, 'c' ponebant. Aliud est enim 'cum subito adsurgens', aliud  
475 'cum fluctu'. [VIII.4.2] Et haec pronomina, 'cuius' et 'cui', per 'q' censuerunt quidam scribenda, quo magis seruaretur origini fides, ut, quomodo 'quis' inciperet a 'q', si<c> 'quius' 'qui'. Hoc amplius, quo pinguior esset enuntiatio, 'o' quoque inserebant et per 'quo' 'quoius' 'quoi' scribebant. [VIII.4.3] Nos ad breuitatem festinauimus scribendi et illam pinguitudinem limare maluimus, tam hercule quam 'cur' magis <scribimus quam 'quor'> quod

457 *suppl. De Nonno (cf. Mar. Victorin. GL VI 10, 10)* 458 Nam ~ uolumina *add. in marg. M<sup>1</sup>* || scribi, 'quot uolumina' per 't', et est aduerbium numeri *Keil* : scribi et quot uolumina per t est aduerbium numeri *M*  
460 *Verg. Aen. X 223* || aeratae steterant *Parrh. Rom. 1587* : aerata est et erant *M* 463 <debeat> *add. Parrh. Rom. 1587* 464 *secl. Keil* 466 dicat[ur] *corr. Parrh.*, quamuis lege grammaticorum per t litteram dicatur *Rom. 1587* 468 *Verg. Aen. I 19–20* || Progeniem *corr. M<sup>2</sup>* : Progenium *M* 470 contrane ac *in marg. adscripsit M<sup>1</sup>*, contrane adloquimur *M* 472 obseruata<m> *corr. Keil ex Brambachii coniectura*  
473 <Nam 'cum'> *suppl. Keil*, cum *add. Brambach* || aduerbio *corr. M<sup>1</sup>*, aduerbium *M* 474 *suppl. Keil* || 'cum subito adsurgens' *Verg. Aen. I 535* 475 'cuius' et 'cui' *corr. Keil collato Papiriano GL VII 164, 15* : quis et qui *M* 476 si<c> *corr. P<sup>2</sup> Keil* || 'quius' 'qui' *corr. Keil* : quis quod *M* 477 per 'quo' 'quoius' 'quoi' *corr. Keil* : per quoi quis *M* 478 et illam *Keil collato Papiriano (l. c.)* : nullam *M* 479 tam hercule quam 'cur' magis <scribimus quam 'quor'> quod genus est *scripsit Keil* : tam hercule quam quo magis qui genus est *M*

480 genus est ἔτυμολογίας. Est enim † cui res † quod significat ‘ob quam rem’: ex hoc retinuit  
consuetudo hodierna ut diceremus ‘quare’, † quo † una syllaba castigatum sit ‘cur’, quod  
nos contenti sumus per ‘c’ scribere.

Et de quaestionibus quidem ad rectam scriptionem pertinentibus, quantum memoria  
suppeditavit, [et] in presentia interim satis sit.

485 [IX.1] Ad ceteras igitur quaestiones transeamus, in quibus animaduerto apud ple-  
rosque confusam tractationem ὀρθοεπείας et ὀρθογραφίας cum inter se distent.

[IX.2] Nam <in> ὀρθοεπέια non quaeritur quomodo scribendum sit, cum ad uocem  
leg<ent>is adlegatus sit ille qui scripsit, sed est quaestio in loquendo, ut ‘forcipes’ et ‘for-  
cipes’ et ‘arcesso’ et ‘accerso’. <In> his enim minimum erit dinoscere, quomodo dicantur:  
490 proinde ac dixero scribes. In quibus tamen adnotabimus ueteres per transmutationem sylla-  
bae ‘forcipes’ dixisse. Nam et Vergilius:

uersantque tenaci forcipe massam;

‘forcipes’ dicimus ab eo quod ‘formum capiant’, id est ‘calidum’. Et in eo quod est ‘arces-  
so’ et ‘accerso’ putauerunt quidam differentiam esse, ut ‘accerso’ sit ‘uoco’ tractum ab  
495 ‘acciendo’, ‘arcesso’ ‘summueo’ ab ‘arcendo’ tractum. Sed errauerunt: ‘arcesso’ enim pro  
eo quod est ‘arceo’ numquam positum est. Verum quod putant ‘r’ litteram obstare significa-  
tioni, errant: ‘d’ enim non minus in ‘r’ litteram transit, quam in ‘c’, cum dico et ‘accedo’ et  
‘accommodo’, † quam apud antiquos in ‘aruorso’, in ‘aruorsario’ †. Unde pro ‘audiculis’ ab  
‘audiendo’ ‘auriculas’ dicimus et ‘meridiem’ pro ‘medio die’ loquimur. Id<eo> ergo nihil  
500 interest utrum ‘arcesso’ an ‘accerso’ dicamus eadem significatione manente.

[IX.3] At proprium ὀρθογραφίας est, quotiens in uocis enuntiatione nihil uidemus  
ambiguum, at in scriptione tota haesitatio posita est, ut, cum dico ‘Troia’, per ‘i’ unum an  
per duo[s] scribere debeam; et ‘coicit’ utrum per unum ‘i’ an per duo an per tria ut, cum sit  
‘con’, ‘n’ litterae succedat ‘i’, et ‘iacit’, ‘a’ litterae succedat rursus altera ‘i’ manente priore,

480 ἔτυμολογίας *Rom. 1587* : ἔτομολογια *M* (*a M<sup>1</sup> tribus punctis uox insignita*) ||  
† cui res † : ‘cui rei’ *corr. N Putschius* 481 † quo † : quod *Keil fortasse recte* 483 quaestionibus *Keil* :  
praepositionibus *M* 484 *secl. Keil* 486 ὀρθοεπείας et ὀρθογραφίας *Keil* : ορθοεπειαι et  
ορθογραφειαι *M* 487 *suppl. Keil* 488 leg<ent>is *corr. Keil* 489 *suppl. Keil ex Semleri coniectura*  
490 adnotabimus *Keil* : adnotauimus *M* 492 *Verg. georg. IV 175* 494 quidam *Keil* : quandam *M*  
496 ‘r’ litteram *Keil ex Schneideri coniectura* : a litteram *M* 498 ‘audiculis’ *corr. M<sup>2</sup>* : auriculis *M*  
499 Id<eo> *corr. Keil* 500 dicamus *Keil* : dicant *M* 501 ὀρθογραφίας *Parrh. Keil* :  
ορθογραφειαι *M* || enuntiatione *M<sup>1</sup>* : enuntiationem *M* 502 in scriptione tota *corr. M<sup>2</sup>*, in scriptionem  
totam *M* 503 duo[s] *corr. Rom. 1587* || ut, cum sit ‘con’, ‘n’ litterae succedat ‘i’, et ‘iacit’, ‘a’ litterae  
succedat rursus altera ‘i’ manente priore *con. Keil in apparatu* : utcumque est non littera succedat i  
tacita et alterae i succedat rursus altera i manente priore *M*



505 quae pro consonante posita est, et sic fiat [eiiicit et] ‘coiicit’, de qua re in superioribus plenius dictum est. Item ‘cui’ utrum per ‘q’ an per ‘c’ debeat scribi, quia non nulli inuenti sunt qui ‘q’ littera<m> illo catholico tuerentur, quod in nulla uoce per declinationem prima littera immutetur. Ita cum sit ‘quis’, ‘qui’ et ‘qui’ per ‘q’ litteram censent scribendum.

[X.1] Nec <non> potest in quibusdam ὀρθογραφία cum ὀρθοεπεία misceri, ut enuntiatio cum scriptione pariter titubet, ut in ‘accusatore’ ‘comisatore’, ubi quaeritur geminatis consonantibus an simplicibus scribendum et enuntiandum <sit>. In quibus mihi placet ut ‘accusator’ per duo ‘c’ et [comisator] per unum ‘s’ scribatur: nam, quomodo in eo quod est ‘incusare’, ‘cusare’ nihil est, et <in eo quod est> ‘accendere’, ‘cendere’ per se nihil est, dicimus tamen et ‘accendere’ et ‘incusare’. At in ‘comisatore’ utramque consonantem simplicem ponamus: nam aut a ‘comitate’ uox dicta est aut a graeco παρὰ τὸν κῶμιον’. ‘S’ uero geminata uocis sonum exasperat. Sic pariter et elegantiam enuntiandi et scribendi breuitatem consequimur. [X.2] Nec non et ibi ὀρθοεπεία ὀρθογραφία coniuncta est, ubi quaeritur ‘faenoris’ an ‘faeneris’ dicamus, quoniam nomen inde tractum dicimus ‘faeneratorem’. Item ‘facineris’, non ‘facinoris’, quoniam ‘facinerosum’ uocamus. Sic etiam ‘delirus’ placet Varroni, non ‘delerus’: non enim, ut quidam existimant, a graeco tracta uox est, παρὰ τὸ ληρ<ε>ῖν, sed est a ‘lira’ (‘sulco’). Ita sicuti boues, cum se a recto actu operis detorserint, ‘delirare’ dicuntur, sic qui a recta uia uitae ad prauam declinant, per similitudinem translationis item ‘delirare’ existimantur. Placet etiam ut ‘Delmatiam’ quoque, non ‘Dalmatiam’ pronuntiemus, quoniam a ‘Delmino’, maxima <eiusdem prouinciae> ciuitate, tractum nomen existimatur. ‘Ferias’ etiam, non ‘fereas’, quoniam apud antiquos ‘fesiae’, non ‘feseae’ dictae sunt. Item ‘arisplex’ ab ‘ari[u]ga’, quae es[se]t ‘hostia’, non ‘arusplex’. Et quamuis ‘commendo’ dicamus, tamen ‘demando’ in consuetudine est.

505 *seclusi* 506 ‘cui’ *Keil* : qui *M* 507 littera<m> *corr. P<sup>2</sup> Rom. 1587* || illo *P<sup>2</sup> Rom. 1587* : illi *M*  
508 ‘qui’ *Parrh. Keil* : cuius *M* 509 *suppl. Keil ex Schneideri coniectura* || ὀρθογραφία cum  
ὀρθοεπεία *Keil* : ορθογραφεια cum ορθοεπεια *M* 511 *suppl. Keil* 512 *secl. Keil* 513 <in eo quod  
est> *suppl. Keil, in add. P<sup>2</sup>* 514 ‘incusare’ *scripsi* : incedere *M* 516 scribendi *P<sup>2</sup> Rom. 1587* : sequendi  
*M* 517 ὀρθογραφία *Rom. 1587* : ορθογραφεια *M* 518 ‘faenoris’ an ‘faeneris’ dicamus *Keil* : foenoris  
an foeneris dicant *M* || ‘faeneratorem’ *Keil* : foeneratorem *M* 519 ‘delirus’ *corr. M<sup>1</sup>, delis M*  
520 ‘delerus’ *Rom. 1587* : delerum *M* 521 παρὰ τὸ ληρ<ε>ῖν *corr. Parrh. Urs. (=Rom. 1587)* : παρὰ τὸ  
ληρῖν *M* || sed est a ‘lira’ (‘sulco’) *scripsi* : sed est latine sulco *M* || actu *corr. uulgo* : acto *M*  
522 detorserint *corr. M<sup>1</sup>, detorserunt M* || ‘delirare’ *corr. uulgo* : dilirare *M*  
523 ‘delirare’ *corr. uulgo* : dilirare *M* 524 maxima *corr. uulgo* : maximo *M* || *suppl. Keil collato Velio*  
*Longo apud Cassiod. orth. GL VII 155, 6* 525 existimatur *corr. Keil* : existimetur *M* 526 ‘ari[u]ga’, quae  
es[se]t *corr. Keil* 527 ‘demando’ *De Nonno* : domando *M*, commando *Keil*

[XI] Hinc nascuntur etiam quaestiones interdum, quae consuetudinem nouam a uete-  
 re discernunt, utrum ‘absorbui’ an ‘absorpsi’, cum ad hanc disputationem pertinere non  
 530 debeat, nisi quod proprium est ὀρθογραφίας, utrum per ‘b’ an per ‘p’ ‘absorpsi’ scribi  
 debeat. Et placet aliis scribendam ‘b’ litteram, quoniam ‘sorbere’ dicamus, aliis ‘p’, quoniam  
 quaecumque apud Graecos per ‘ψ’ scribuntur (et constat haec littera ἐκ τοῦ πῖ καὶ σίγ-  
 μα) apud nos per ‘p<s’> scribenda <sint>; idemque in similibus seruandum, ut in eo quod  
 est ‘urps’ et ‘nupsi’ et ‘pleps’ ac ceteris. Mihi uero placet ut in latino sermone antiquitatis  
 535 religio seruetur, ut potius ‘sorbui’ [ut] secundum auctoritatem eruditissimorum et eloquen-  
 tium uirorum dicamus, quam ‘sorpsi’, cum recens haec declinatio a[ut] sordidi sermonis  
 uiris coeperi[n]t. Item ‘terui’ et ‘trui’ non adscribo huic disputationi, sed consuetudinis  
 nouae et ueteri<s> adnotationi. Nam et Vergilius secutus antiquos, cum posset dicere ‘teruis-  
 se’ non impediendo metro, maluit dicere:

540 nec te paeniteat calamo triuisse labellum,

et:

hinc radios triuere rotis.

[XII.1] Hinc nascuntur etiam diuersarum significationum quaestiones, ‘actarios’ an  
 ‘actuarios’ et dicere et scribere debeamus, cum ‘actuarios’ † canes † quidem ab ‘actu’ appel-  
 545 lemus, ‘actarios’ uero scriptores actorum, nec non et eum qui actum agit ‘actuarium’ uocari  
 uoluerunt.

[XII.2] Item alium esse ‘cilonem’, alium ‘chilonem’, et ‘cilones’ uocari homines  
 angusti capitis et longi, ‘chilones’ uero improbioribus labris homines a graeco παρὰ ‘τὰ  
 χεῖλη’.

550 [XII.3] Talis quaestio est circa ‘cohortes’ et ‘coortes’, ubi diuersam significationem  
 uoluerunt esse grammatici, ut ‘coortes’ sint uillarum, unde homines ‘cooriantur’ pariter  
 (‘oriri’ enim apud antiquos ‘surgere’ frequenter significabat, ut apparet ex eo quod dicitur

528 consuetudinem *Keil* : consuetudines *M* 529 discernunt *Keil* : discernantur *M* 530 ὀρθογραφίας  
*Parrh. Keil* : ορθογραφειαι *M* 531 scribendam *Keil* : sequendam *M* 532 ἐκ τοῦ πῖ καὶ σίγμα *corr.*  
*Keil* : ἐκ του π καὶ σι *M* 533 ‘p<s’> *suppleui* || scribenda <sint> *corr. Keil* : scribendum *M* ||  
 idemque *P<sup>2</sup> Keil* : ideoque *M* 534 ‘urps’ et ‘nupsi’ et ‘pleps’ *Keil* : urbs et nupsi et plebs *M* 535 [ut] *P<sup>2</sup>*  
*Rom. 1587* 536 a[ut] *corr. Parrh. Keil* 537 coeperi[n]t *corr. Parrh. Rom. 1587* || consuetudinis nouae  
 et ueteri<s> *Keil* : consuetudini sed nouae et ueteri *M* 538 posset *P<sup>2</sup> Keil* : possit *M* 539 impediendo *corr.*  
*M<sup>1</sup>*, impediendo *M* 540 *Verg. ecl. 2, 34* || paeniteat *Keil* : poeniteat *M* 542 *Verg. georg. II 444*  
 544 ‘actuarios’ † canes † quidem *M*, actuarios generaliter quidem *corr. Keil collato Velio Longo apud Cassiod.*  
*orth. GL VII p. 155, 10* 547 Item ~ χεῖλη *cf. GL VII 155, 13* 548 improbioribus *Parrh. Rom. 1587* : in  
 proprioribus *M* 552 ex eo quod dicitur *Keil* : in eo quod dicitur *M*

‘oriens consul magistrum populi dicat’, quod est ‘surgens’); at ‘cohortes militum’ a ‘mutua cohortatione’. Nam ‘c[o]hortes’ audimus quidem uulgo sed barbaramente dici. De superiore differentia mihi aliud uidetur (cum superius de adspiratione[m] loquerer, ostendi id quoque, illam sibi locum fecisse, cum alioquin non desideraretur, ut in ‘uehemente’ et in ‘reprehensio’, cum ‘ue[he]mens’ et ‘repre[he]nsus’ sine adspiratione emendatius dicatur): nam tam militum quam rusticorum ‘cohortes’ sunt, siquidem et milites e rusticis et ex eiusdem regionis hominibus conscribebantur, ut et agnoscere et tueri inuicem possent. Quod genus etiam utilitatis apud Homerum est, qui ait:

ὥς φρήτρη φρήτρηφιν ἀρήγη φῦλα δὲ φύλοις.

[XII.4] Sane ‘aspergo’ et ‘aspargo’ habent differentiam suam, siquidem ‘aspergo’ uerbum, ‘aspargo’ nomen. Itaque et Vergilius ait:

salsa spumant aspargine cautes.

[XII.5] ‘Aquam’ quoque per ‘q’ [u a m] scribentes nomen ostendimus [et trisyllabum], per ‘c’ uero uerbum ab eo quod est ‘acuō’ [et acuere], ‘utinam acuam’.

[XIII.1.1] ‘Aurifex’ melius per ‘i’ sonat, quam per ‘u’. At ‘aucupare’ et ‘aucupium’ mihi rursus melius uidetur sonare per ‘u’ quam per ‘i’; et idem tamen ‘aucipis’ malo quam ‘aucupis’, quia scio sermonem et decori seruire et aurium uoluptati. [XIII.1.2] Unde fit ut saepe aliud scribamus, aliud enuntiemus, sicut supra locutus sum de ‘uīro’ et ‘uīrtute’, ubi ‘i’ scribitur et paene ‘u’ enuntiatur. Unde Tiberius Claudius nouam quandam litteram excogitauit similem ei notae quam pro adspiratione Graeci ponunt, per quam scriberentur eae uoces quae neque secundum exilitatem <‘i’> litterae neque secundum pinguitudinem <‘u’> litterae sonarent, ut in ‘uīro’ et ‘uīrtute’, neque rursus secundum latum <‘u’ uel ‘i’> litterae sonum enuntiarentur, ut in eo quod est ‘lugere’ ‘scribere’. Itaque audimus quosdam plena o[mn]i syllaba dicere † quoectooeos pro qui et tibi quod multo uitiosius est, quam si tenuitatem y litterae custodirent †. Est autem ubi pinguitudo ‘u’ litterae decentius seruatur, ut in eo quod est ‘nolumus’ ‘uolumus’ ‘possumus’.

553 populi *corr. uulgo* : populo *M* 554 ‘c[o]hortes’ *corr. Keil* 555 de adspiratione[m] *corr. uulgo* (de a *M*<sup>1</sup> deletum) 556 illam *Parr. P<sup>2</sup> Urs.* (=Rom. 1587) : illum *M* 557 ‘ue[he]mens’ et ‘repre[he]nsus’ *corr. Keil* || emendatius dicatur *corr. M<sup>1</sup>*, emendamus dicamus *M* 558 e rusticis *Urs.* (=Rom. 1587) : a rusticis *M* 559 possent *Keil* : possint *M* 561 *Hom. Il. II 363* || ὥς ~ φίλοις *add. M<sup>2</sup>* 564 *Verg. Aen. III 534* 565 per ‘q’ [u a m] *corr. Keil* || *secl. Keil* 566 *secl. Keil* || utinam *Parrh. Rom. 1587* : antinam *M* (a *M<sup>1</sup>* tribus punctis uox insignita) 567 At *Keil ex Iunii coniectura* : ut *M* || ‘aucupium’ *Parrh. O Keil ex Iunii coniectura* : aucipium *M* 572 eae *Parrh. O* : eas *M* 573 *suppl. Keil ex Taylori et Schneideri coniectura* 574 sonarent *Bücheler* : sonant *M* || *suppl. De Nonno* 575 ‘lugere’ *Bücheler* : legere *M* 576 o[mn]i *corr. Keil* || † quoectooeos pro qui et tibi *M*, quoi et hoic pro cui et huic *corr. Keil*

[XIII.2] At in ‘contimaci’ melius puto ‘i’ seruari: uenit enim a ‘contemnendo’, tamet-  
580 si Nisus et ‘contumacem’ per ‘u’ putat posse dici a ‘tumore’.

[XIII.3] ‘Comprimo’ quoque per ‘i’ malo scribi, quamuis ‘compressus’ dicatur. Et e  
contrario ‘decem’ audacius dixerim, quamuis inde ‘decies’ trahatur, quoniam, ut supra dixi,  
sono usitatore gaudet auditus.

[XIII.4] Niso etiam placet ut ‘benificus’ per ‘i’ scribatur, quomodo ‘malificus’, quod  
585 uide<o> consuetudinem repudiasse. Non enim, si hae duae litterae, ‘e’ et ‘i’, per ius adfini-  
tatis recipiunt immutationem, ideo necesse est illas ubique semper immutari. Item  
‘ant<e>iquos’ ait per ‘e’ et ‘i’ scribendum, quoniam significet ‘ante qui’. Quod mihi frigi-  
dum et ineptum uidetur, et multo frigidius illud, quod ‘illi’ quoque apud illum in utraque syl-  
laba per ‘e’ et ‘i’ scribantur, quod † sit uisum †. In superiore enim nomine est saltem aliqua  
590 mentio ‘e’ litterae <in> ἐτυμολογία, hic nulla.

[XIII.5] Sane ‘basim’ et ‘peluim’ per ‘i’ scribamus, quoniam et ‘basicula’ et ‘pelui-  
cula’ scribitur, et ablatiuo casu ‘i’ finiuntur, ab hac ‘basi’, ab hac ‘pelui’.

[XIII.6] ‘Alimenta’ quoque per ‘i’ elegantius scribemus quam ‘alumenta’ per ‘u’.

[XIII.7] Quasdam uero scriptiones antiquis relinquamus, ut in eo quod est ‘cur’. Illi  
595 enim per ‘quor’ scribebant, ut supra dixi: nam et ipsum ‘cui’ per ‘quoi’, quo pinguius  
sonaret. <Nos> contenti sumus per ‘cur’ scribere, ut plenitudine quo<que> sufficiat: nam  
† quae †. ‘Mium’ et ‘commircium’ quoque per ‘i’ antiquis relinquamus apud quos aequae et  
‘Mircurius’ per ‘i’ diceba[n]tur, quod mirandarum rerum esset inuentor, ut Varro dicit.  
Nostris iam auribus sed<et> per ‘e’, ut et ‘Mercurius’ et ‘commercia’ dicantur. Item ‘miis’  
600 per ‘i’, non ‘meis’ per ‘e’, ut Terentius:

‘at enim istoc nihil est magis, Syre, miis nuptiis aduersum’.

579 ‘contimaci’ Keil : contumacie M 580 ‘contumacem’ Keil : contumaci T M (a M<sup>1</sup> littera T lineola s. l. insignita) 581 Et e contrario Rom. 1587 : et a contrario M 584 ‘malificus’ corr. Keil : maleficus M 585 uide<o> corr. P<sup>2</sup> Keil 587 suppleui || significet Keil : significat M || ‘ante qui’ corr. De Nonno : antiqui M 589 † sit uisum † M, uitiosum est scripsit Keil 590 suppl. Keil || ἐτυμολογία Keil : ετυμολογία M (a M<sup>1</sup> tribus punctis uox insignita) 591 ‘basim’ Parrh. Rom. 1587 : uasim M (a M<sup>2</sup> littera -u- expuncta) || ‘basicula’ Parr. Rom. 1587 : uasicula M 592 scribitur Keil : scribatur M || casu ‘i’ finiuntur Keil : casui finiantur M || ‘basi’ Parrh. Rom. 1587 : uasi M 596 suppl. Keil || ‘cur’ Keil : qur M || quo<que> corr. Keil || nam † quae †, fortasse nam est ‘qua re’, nam est ‘cui rei’ Keil 597 ‘Mium’ et ‘commircium’ Keil : nimium et commercium M 598 ‘Mircurius’ Keil : Mercirius M || diceba[n]tur corr. Rom. 1587 599 sed<et> De Nonno (cf. Quint. inst. 11, 3, 40), placet corr. Keil || ut et Keil : et ut M 601 Ter. Haut. 699 601 magis om. M, in marg. add. M<sup>2</sup>

[XIII.8] ‘Coniunx’ et ‘seiunx’ sine ‘n’ [non] putat Nisus esse scribendum, quoniam genetiwo casu faciant ‘coniugis’ et ‘seiugis’. Mihi uidetur non euellendam hanc ‘n’ litteram, quam sonus enuntiationis insistit. Nam quamuis idem <asserat> non esse onerandam supe-  
605 ruacuis litteris scriptionem, rursus non fraudandum sonum existimo, cum et leuior ad aures et plenior ueniat, ut in ‘abstinente’ <‘s’> arcessitum est et in ‘ambitu[m]’ ‘b’. Si<↳> ergo licet ‘coniugis’ genetiwo casu et ‘seiugis’, ‘coniunx’ tamen et ‘seiunx’ subtracta ‘n’ littera et difficilius enuntiabitur et asperius auribus accidet. Sane illo catholico se Nisus tuetur, quo dicit in declinationibus litteram <‘n’ non> perire, quae sit in primis positionibus, ut ‘pudens’  
610 ‘pudentis’, ‘prudens’ ‘prudens’, ‘decens’ ‘decentis’. Ita si ‘coniunx’ habet ‘n’ litteram, necessarium, inquit, erit ut genetiwo quoque ‘n’ litteram habeat † ut sit quod ipsam † spectare debuit, numquid amphiboliae tollendae gratia[e] consuetudo ‘n’ litteram omiseri[n]t, <ne sit> ambiguum, utrum ab eo quod est ‘coniunx’ trahatur, ut <sit> a nomine, an a uerbo quod est ‘coniungo’. Non esse item illud uerum, quod quidam putant, seruandam esse  
615 ut[r]ique ‘n’ litteram a prima positione per ceteras declinationes, manifestum est uel ex his, quod ‘fingor’ dicimus et tamen ‘fictus’ et ‘ping[u]or’ et tamen ‘pictus’. Nec non et ipsa ‘n’ littera in locum ‘m’ succedit, ut cum dicimus ‘clandestinum’, cum ab eo trahatur quod est ‘clam’, item ‘sinciput’, quod est ‘semicaput’. Sed non ubique obtinendum. Nam et non numquam plenius per ‘n’ quam per ‘m’ enuntiat, ut cum dico ‘etiam nunc’, quamuis per ‘m’  
620 scribam, nescio quomodo tamen exprimere non possum. Sequenda est uero non numquam elegantia[m] eruditorum uirorum, qui quasdam litteras lenitatis causa omiserunt, sicuti Cicero, qui ‘foresia’ et ‘Megalesia’ et ‘hortesia’ sine ‘n’ littera libenter dicebat et, ut uerbis ipsius utamur, ‘posmeridianas quoque quadrigas’ inquit ‘libentius dixerim quam postmeridianas’. Sic et ‘dossum’ per duo ‘s’ quam per ‘r’ ‘dorsum’ quidam ut lenius enuntiauerunt.  
625 Ac tota ‘r’ littera sublata est in eo quod est ‘rusum’ et ‘retrosum’.

602 *secl. Keil* 604 *suppleui collato Long. apud Cassiod. orth. GL VII 155, 19* 606 ueniat, ut *Rom. 1587* : ueniatur *M* || *suppl. Keil* || et (ut *M*) in ‘ambitu[m]’ *corr. Keil* || Si<↳> ergo (erga *M*) *corr. Keil* 609 *suppl. De Nonno* 611 necessarium *corr. uulgo* : necessariam *M* || ut *Keil* : et *M* || † ut sit quod ipsam † *M*, etsi id quoque ipse *Keil fortasse recte* 612 numquid *Keil* : nam quid *M* || amphiboliae *corr. in marg. M<sup>2</sup>*, amphilogiae *M* || gratia[e] *corr. uulgo* || omiseri[n]t *corr. uulgo* 613 *suppl. Keil* || est *add. M<sup>2</sup>* || *suppl. Keil* 615 ut[r]ique *corr. Semlerus* 616 ‘ping[u]or’ *corr. Keil* 617 succedit *Keil* : redit *M* 618 obtinendum *Rom. 1587* : obtinendam *M* 619 ut cum *Parrh. Keil* : ac tum *M* 620 possum *Keil* : possunt *M* 621 elegantia[m] *corr. uulgo* || lenitatis *Parrh. P<sup>2</sup> Keil* : leuitatis *M Rom. 1587* 624 lenius *Keil* : leuius *M*

[XIII.9] ‘Cocum’ non nulli in utraque syllaba per ‘q’ scribunt, non nulli et inserta <u>: in uerbo etiam ‘quoquere’ per quo [q u e r e]. Nisus censet ubique ‘c’ litteram ponendam tam in nomine quam in uerbo, quod mihi nimium uidetur exile. Nam sicut non est prima syllaba oneranda, sic sequens uidetur explenda. Eo decentius apud Vergilium legitur:

630

† et ceteram coquit improbus hastam †,

secunda syllaba per ‘q’ scripta, quam ut utraque per ‘c’ <scripta> enuntietur ‘k’.

635

[XIII.10] ‘Locutionem’ quoque Antonius Rufus per ‘q’ dicit esse scribendam, quod sit ab eo quod est ‘loqui’; item ‘periculum’ et ‘ferculum’. Quae nomina contenta esse ‘c’ littera existimo, tam hercule quam illo<s> uitiose et dicere et scribere existimo, <qui> per ‘quo’ ‘quotidie’ dicunt, cum per ‘co’ ‘cotidie’ [cum] et dicatur melius et scribatur. Non enim est a ‘quoto die’ ‘quotidie’ dictum, sed a ‘continenti die’ ‘cotidie’ tractum.

640

[XIII.11] Nimiae rursus elegantiae sectatores non arbitror imitandos, tametsi Nisus auctor est ut ‘comese’ et ‘consuese’ per unum ‘s’ scribamus et dicit rationem, quia iuxta productam uocalem <geminata> consonans progredi non soleat, et quoniam antiqui non geminauerint, sed loco geminationis notam superposuerint. In quibus error eius manifeste deprehenditur. Nam geminari consonantes productis uocalibus iunctas usus ostendit, in quo dicimus etiam ‘errasse’ ‘saltasse’ ‘abi[e]sse’ ‘calcasse’. Quis autem nescit ‘malum’ una[m] ‘l’ littera scriptam multum distare a ‘Mallo’ eodem elemento geminato? Illud uero argumentum quod dici<v>, notam solitam superponi, ostendit in enuntiatione solere geminari. Et quid iam interest, utrum notam an litteram ponas, cum alterutram tibi necessitas exprimat? Sane in eo quod est ‘narrare’ obseruatum est ut unum ‘r’ scriberemus, quoniam uenit a ‘gnaro’, cui est contrarium ‘ignarus’. Rursus quia ‘pullum’ per duo ‘l’ scribimus, obseruaerunt quidam ut ‘paul<l>um’ repetito eodem elemento scriberent. Quod mihi non uidetur, quoniam enuntiarum nullo modo potest, et non est necesse id scribere, quod in uerbo non sonet. Hic autem mihi a longitudine syllabae antecedentis huic litterae obstat. Est enim quam Graeci dicunt δίφθογγος, iuxta quam omnino geminari consonans non potest.

650

626 inserta <u> *suppl. Keil*, u inserta *Parrh.* 627 quo [q u e r e] *corr. Keil* || Nisus censet *Parrh. P<sup>2</sup> Keil*: nesciens et *M* (a *M<sup>1</sup> tribus punctis uox nesciens insignita*) 631 *suppl. Keil* 632 ‘Locutionem’ *Keil*: loquutionem *M* (a *M<sup>1</sup> tribus punctis uox insignita*) 634 existimo *corr. uulgo*: existumo *M* || illo<s> *corr. Keil* || *suppl. Keil* 635 cum *corr. De Nonno*: quam *M* || *secl. De Nonno* 637 Nimiae *Keil*: nimium *M* || tametsi *Rom. 1587*: tamen si *M* 638 ‘comese’ et ‘consuese’ *Keil*: comesae et esyesae *M* (a *M<sup>1</sup> tribus punctis uox esyesae insignita*) 639 *suppl. Keil* 640 superposuerint *Rom. 1587*: superposuerunt *M* 641 geminari *Keil*: geminare *M* 642 saltasse *corr. uulgo*: b<sup>s</sup>altasse *M* || ‘abi[e]sse’ *Keil* (a *M<sup>1</sup> tribus punctis uox insignita*) || una[m] *corr. Keil* 643 argumentum *P<sup>2</sup> Keil*: argumento *M* 644 dici<v> *corr. P<sup>2</sup> Rom. 1587* 648 ‘paul<l>um’ *Keil ut traditum* 651 geminari *M<sup>1</sup>*: geminaturi *M*



[XIII.12] Non nulli circa synaliphas quoque obseruandam talem scriptionem existi-  
mauerunt, sicut Verrius Flaccus, ut, ubicumque prima uox ‘m’ littera finiretur, sequens a  
uocali inciperet, ‘m’ non tota[m], sed pars illius prior tantum scriberetur, ut appare<re>t  
655 exprimi non debere. Est etiam ubi uocales subducebantur, si id aut decor compositionis aut  
metri necessitas exig<eb>at, ut:

adeo in teneris consuescere multum est.

[XIII.13] De adspiratione, nisi fallor, aliquid iam locuti sumus. Repetendum tamen  
existimaui sermonem propter eos qui ‘Hymnidem’ ‘hyacinthum’ et ‘hymenaeum’ uarie  
660 scripserunt. Alii enim praeponendam a<d>spirationem putauerunt, alii tamquam non neces-  
sariam omiserunt, quoniam scilicet in communi lingua Graecorum numquam non adspira-  
tionem in se habet ‘y’ littera, quotiens inchoat uoces. Nam quod ad latina pertinet, in quibus  
late aliquid ambigitur, antiquorum consuetudo respicienda est, quibus moris fuit pro hac  
adspiratione litteram dicere ‘f’. Itaque ‘harenam’ iustius quis dixerit, quoniam apud antiquos  
665 ‘fasena’ erat, et ‘hordeum’, quia ‘fordeum’, et, sicut supra diximus, ‘hircos’, quoniam ‘firci’  
erant, et ‘haedos’, quoniam ‘faedi’.

652 Non nulli circa synaliphas quoque obseruandam talem scriptionem *Keil* : non nulli synaliphas quoque  
circa obseruandam qualem scriptionem *M* 654 tota[m] *corr. Rom. 1587* || appare<re>t *corr. De*  
*Nonno* 656 exig<eb>at *corr. Keil* 657 *Verg. georg. II 272* 660 a<d>spirationem *corr. Keil* || non  
*om. M, add. M<sup>2</sup>* 662 uoces *corr. M<sup>1</sup>*, uices *M* 663 antiquorum consuetudo *Keil* : antiqua consuetudine *M*,  
antiqua consuetudo *Rom. 1587* 665 ‘fordeum’ *corr. Rom. 1587* : fordeam *M* 666 ‘faedi’ *Keil* : foedi *M*

VELIO LONGO  
L'ORTOGRAFIA

[I] Ritengo necessario per chi si appresti a iniziare un discorso sull'ortografia partire dal valore delle lettere.

[II] Innanzitutto, dunque, la definizione di lettera per molti fu varia. Alcuni, infatti, diedero questa definizione: 'la lettera è l'elemento base di un suono distinto'; altri così: 'la lettera è l'elemento base di un suono che abbia significato'; altri: 'la lettera è la più piccola unità del discorso'. Rifiutando tali definizioni, altri enunciarono: 'la lettera è l'elemento base di un suono che si può scrivere'. Tutti, invece, esclusero quella definizione, da alcuni formulata, secondo la quale la lettera è l'elemento base di un suono che abbia significato, dal momento che alcuni suoni possono essere scritti sebbene non significhino nulla, come quando diciamo 'tittir'. Questo suono, infatti, può essere scritto, ma in realtà non ha significato. Più fondate sono quelle definizioni secondo le quali la lettera è l'elemento base di un suono scrivibile oppure l'elemento base di un suono distinto.

[III] In verità, alcuni sostennero che tutte le lettere fossero vocali poiché non giudicavano nessuna *lettera* più o meno necessaria e poiché tutte le lettere sviluppano suoni. Altri invece le definirono tutte consonanti, giacché nello scrivere 'Catone' <la lettera> 'a' risuona <con la 'c'> non meno di quanto la lettera 'c' *risuoni* con la 'a'. Sappiamo tuttavia che fu operata una distinzione più sottile, così che furono designate come vocali appunto quelle *lettere* senza le quali non può esservi sillaba, tutte le altre consonanti, per il fatto che con quelle risuonano: infatti della sillaba nulla viene modificato. Tuttavia vi sono stati alcuni secondo i quali può aversi sillaba anche senza vocale. Notiamo infatti che nei comici le lettere 's' e 't' sono scritte insieme, come in Terenzio nel Formione:

'non is obsecro es[t]

† quem te semper dicunt † :: St :: quid has metuis fores'.

Questa unione di 's' e 't' ingiunge: 'silenzio!'. Ma se seguissero questo esempio, potrebbero impiegare molte consonanti e tutte le semivocali come sillabe. Infatti, in Lucilio nel nono libro, nel quale *l'autore* discute delle lettere, tutte adempiono alla funzione di sillabe, quando dice:

'† a re non multum abest † hoc cacosyntheton atque canina  
si lingua dico; nihil ad me: nomen hoc illi est';

così:



‘s nostrum et semi graece quod dicimus sigma  
nil erroris habet’.

È chiaro, dunque, che queste *lettere* non occupano altra posizione se non quella di sillaba né tuttavia sono sillabe. Perciò non bisogna acconsentire con coloro che ritengono <possa esservi> sillaba senza vocale cosicché anche <‘s’ e ‘t’> abbiano in sé un significato definito, poiché indicano il silenzio. E sbagliano: infatti anche ‘x’ significa qualcosa (così infatti chiamiamo <la lettera>), né tuttavia per questo è considerata sillaba o parola. E, a sua volta, essa è formata da ‘c’ e ‘s’, né per tale motivo qualcuno l’ha definita anche sillaba, ma lettera doppia. E che dire poi del fatto che anche i suoni non scrivibili hanno tuttavia significato, sebbene non possano essere scritti? Infatti, esortiamo i fanciulli a rispondere anche col suono delle dita.

[IV.1] Iniziamo ora a discorrere del valore delle lettere.

[IV.2] Per prima cosa il valore delle nostre vocali, quanto all’abbreviamento e all’allungamento, è lo stesso che fu presso gli antichi greci, se è vero che presso di loro le vocali furono solo cinque, ‘α’ ‘ε’ ‘ι’ ‘ο’ ‘υ’, e queste al tempo stesso venivano allungate e abbreviate, così come ancora oggi ‘α’ ‘ι’ ‘υ’, che i greci chiamano ‘κοινάι’, ‘comuni’. In seguito, come alcuni ritengono, Simonide inventò due vocali che definì ‘φύσει μακράι’, ‘lunghe per natura’, ‘η’ e ‘ω’, affinché corrispondessero all’‘ε’ e all’‘ο’, in modo che come le une, ‘η’ e ‘ω’, venivano considerate lunghe, così le altre brevi per natura. Non vi sono dubbi anzi, per coloro che hanno orecchie, che <queste> cinque lettere siano pronunciate secondo natura più presso di noi che presso i greci. Infatti queste stesse vocali sono sia lettere che sillabe, non \*come tutte le altre. Quando, infatti, diciamo ‘alfa’, ‘α’, nel primo caso indichiamo la lettera, nel secondo la sillaba.

[IV.3.1] Tra le vocali che sono presenti nel nostro alfabeto, due lettere possiedono la natura sia di vocali che di consonanti, ‘u’ e ‘i’. In quali casi poi possano essere distinte in questo duplice valore lo spiegheremo in breve. Tutte le sillabe sono costituite dal soffio <di una vocale>, e così anche le consonanti sono in posizione accessoria, di modo che mutate queste ultime nulla muti della natura della sillaba. Come nulla importa se diciamo ‘ca’ oppure ‘ba’, così nulla importa se diciamo ‘ia’ e ‘ua’: cioè dal momento che due vocali contigue formano in ogni caso una sillaba lunga, ne sarebbe conseguito che, una volta aggiunta anche questa lettera (*la ‘i’ oppure la ‘u’*), la sillaba risultasse lunga. Ed è a tal punto consonante, da dar prova di questo preciso valore in metrica. Quando, infatti, leggo:

‘et iacit, arrectae mentes stupefactaque corda’,

il primo piede, ‘et iacit’, è un dattilo, proprio come se, mutata la ‘i’ di cui stiamo parlando e sostituita con un’altra consonante, io dicessi ‘et facit’ (comunque bisogna avvertire che questa stessa lettera talvolta può risuonare in luogo di due consonanti se solo è posta fra due vocali). Perciò nessuno dubiterà che anche questo verso sia buono:

‘iam uitulos hortare uiamque insiste domandi’.

Infatti ‘iam uitu’ è un dattilo, poiché la prima sillaba è lunga per posizione. Essa infatti, conclusa dalla consonante ‘m’, è seguita dalla lettera ‘u’, che è collocata in luogo di una consonante. Anche laddove è fusa con la lettera ‘q’, la ‘u’ assume il valore di consonante, quando dico ‘arma uirumque cano’ e ‘quisquis es armatus’, dal momento che anche prima abbiamo detto che due vocali non si uniscono mai senza formare una sillaba lunga. Ma nel caso *della sillaba* ‘que’ la quantità breve è evidente, e per lo stesso motivo anche a proposito di questo piede, ‘quisquis es’, nessuno dubiterà che sia un dattilo, la cui prima sillaba è lunga.

[IV.3.2] Verrio Flacco ritiene che la nostra lettera ‘u’ sia identica a quella che presso i greci è la ‘υ’. E lo dimostra infatti con i seguenti esempi: quel che i greci chiamano ‘κύνινον’ noi ‘cuminum’, quel che per loro è ‘κυπάρισσος’ per noi è ‘cupressus’, quel che chiamano ‘κυβερνήτης’ noi ‘gubernator’; e lo conferma mediante esempi di questo tipo: ‘Theseus’, ‘Menoceus’, ‘Peleus’ e simili.

[IV.3.3] A dire il vero quei greci che hanno scritto commentari sulle lettere antiche, e così quei latini che li hanno seguiti, mostrano che gli antichi erano soliti scrivere ‘μακρός’ ‘μακροῦ’ ‘μακρῶ’ con la stessa lettera, e che le lettere ‘o’ ‘ou’ ‘ω’ venivano confuse; anche presso di noi gli antichi hanno ugualmente confuso le lettere ‘o’ e ‘u’. Si scriveva infatti ‘consol’ con la ‘o’, sebbene si leggesse ‘consul’ con la ‘u’. Ne consegue che in molti nomi varie siano anche le grafie, come ‘fontes funtes’, ‘frondes frundes’.

[IV.3.4] La lettera ‘i’ in verità talvolta è esile, talvolta è pingue sicché ormai si cade nell’incertezza se alcune parole debbano essere pronunciate con ‘i’ oppure ‘u’, come accade per ‘optumus’ ‘maxumus’. A tale proposito deve essere sottolineato che la lingua antica fu caratterizzata da un suono più pieno e, come dice Cicerone, ‘rustico’, e che a quelli piacque scrivere e pronunciare questo tipo di parole con la ‘u’. Caddero in errore tuttavia i grammatici i quali ritennero doversi pronunciare i superlativi con ‘u’. Infatti, anche se accordiamo loro *tale pronuncia* in ‘optimus’, ‘maximus’, ‘pulcherrimus’, ‘iustissimus’, cosa faranno nel caso di quei nomi per i quali, non ponendosi il problema del superlativo, ugualmente rimane la stessa questione, ‘manubiae’ oppure ‘manibiae’, ‘libido’

oppure ‘lubido’? Noi in verità, dopo che comincio a dilettarci l’esilità della lingua, correggemmo quella pienezza con la lettera ‘i’, tuttavia non fino al punto di pronunciare pienamente la lettera i’. Concediamo, dunque, a coloro che seguono le disposizioni degli antichi di scrivere tali nomi con la ‘u’, a condizione però che non pronuncino così come scrivono.

[IV.4.1] Tra le semivocali alcuni escludono la lettera ‘x’, senza dubbio per il motivo per cui i nostri antenati rifiutarono quella che per i greci è la *lettera* ‘v’. La lingua latina, poi, non conosce la ‘z’, e perciò mai vi fu neppure menzione di questa lettera, se non dopo che nomi stranieri *introdussero* questo suono. E se a qualcuno il nome di ‘Mezentius’ sembra <latino>, sappia che *tale nome* solitamente viene scritto con due ‘s’ e così pronunciato.

[IV.4.2] I più tramandarono queste lettere come semivocali. Verrio Flacco è del parere che siano delle mute poiché iniziano con mute, rispettivamente con ‘c’ e con ‘d’. E se il fatto che terminano <in> semivocale turba qualcuno, “sappiano” aggiunge “che la lettera ‘z’ è scritta così <‘sd’> da coloro che ritengono questa *lettera* formata da ‘s’ e ‘d’, sicché termini senza dubbio con una muta”. A me sembra per un verso che non sia *originariamente* estranea alla lingua <latina>, poiché si trova nel carne Saliare, e per un altro che una cosa sia ‘ζ’, un’altra ‘σδ’, e inoltre che il valore e il suono non siano gli stessi, ma che la pronuncia varii secondo i diversi dialetti. <Sappiamo>, infatti, che i dori dicono ‘μελίσδειν’, gli altri ‘μελίζειν’. Né per questo tuttavia si tratta della stessa lettera, non più di quando alcuni dicono ‘κεβαλή’ altri ‘κεφαλή’, alcuni ‘ὄππατα’ altri ‘ὄμματα’, alcuni ‘θάλαττα’ <altri ‘θάλασσα’>, pur riferendosi alla stessa parola. E certamente lo stesso ‘παίζειν’ presso altri è pronunciato ‘παίσδειν’. Non è la stessa cosa ‘z’ e ‘<s>d’, così allo stesso modo non è la stessa cosa ‘σδ’ e ‘ζ’. Infine, se qualcuno vuole considerare attentamente questa lettera secondo natura, si accorgerà che non è doppia, se solo la esaminerà con orecchio incorrotto. Infatti scritta singolarmente risuona in un modo, se raddoppiata in un altro, e questo fatto di raddoppiarsi a una lettera doppia non accade. Scrivi, dunque, con una ‘ζ’ e interroga l’udito: ‘ἄζηχής’ non sarà come ‘ἄδσηχής’, ma, geminata la stessa lettera, ‘ἄζζηχής’ sarà come ‘ἄσσηχής’. E certamente se qualcuno giungerà all’improvviso mentre pronuncio il suono di questa lettera, scoprirà lo stesso tono, con il quale era iniziata. Se qualcuno *invece sopraggiungerà mentre pronuncio* ‘ψ’ o

‘ξ’, sentirà come ultimissimo suono la ‘s’, mentre delle prime lettere, dalle quali queste doppie *rispettivamente* iniziano, nessun suono.

[IV.5] Alcuni espungono dalle mute la lettera ‘h’, come se si trattasse più di un suono che di una lettera e di un elemento accessorio a una lettera. E ricorrono all’ autorità dei greci, presso i quali è stata eliminata come superflua. Che tuttavia *tale lettera* sia stata presente anche presso i greci è evidente dalle antiche testimonianze scritte e dal fatto che tuttora indicano ‘έκατόν’ con ‘H’, come ‘δέκα’ con ‘Δ’, ‘πεντήκοντα’ con ‘Π’: presso di loro, infatti, i numeri sono siglati sempre con la prima lettera del nome da cui sono designati. Da qui risulta chiaro che tale lettera non stava ad indicare l’ aspirazione: diversamente avrebbero utilizzato ‘E’. D’ altra parte, coloro che ne rivendicano la natura di lettera, mostrano che essa ha lo stesso <valore> di una consonante. Infatti anche in metrica *la ‘h’* rivendica per sé questo valore; ne consegue che anche in Omero non appaiano scorretti quei versi che sono completati da questa ‘ aspirazione’:

‘ἦ ὀλίγον οἱ παῖδα εὐκότα γείνατο Τυδεύς’.

E per di più, è a tal punto lettera che può trovarsi persino a supplire il valore di due consonanti, come:

‘ὦς εἰπὼν τόξον μὲν ἀπὸ ἔο θῆκε χαμᾶζε’.

E certamente un esempio del genere non l’ ho trovato nei nostri poeti, molti però simili al precedente, come:

‘ille latus niueum molli fultus hyacintho’.

A ciò si aggiunge che, se fosse semplice elemento accessorio di una lettera, si pronuncerebbe con quella stessa lettera. Ora in verità risuona sia davanti a vocale, sia dopo vocale: come una cosa è la sillaba ‘ca’, un’ altra ‘ac’, una cosa ‘ba’, un’ altra ‘ab’, così una cosa è ‘ha’, un’ altra ‘ah’. Quanto al fatto che anche da qui alcuni ritengono si possa dedurre che sia una consonante e che sia portatrice di significato, perché a seconda che ci sia o meno muta il significato, dal momento che una cosa è ‘hira’, un’ altra ‘ira’ † canterò un esempio † infatti molti nomi, abbreviata la sillaba, hanno un significato, allungata, *ne hanno un altro*, come una cosa è se allunghi ‘pila’ e se abbrevi ‘pila’; e cambiato di posto all’ accento cambiano anche le parti del discorso, come ‘circum circum’, ‘ergo ergo’. Dunque quanto detto sopra più efficacemente difende il fatto che questa ‘ aspirazione’ ha il ruolo di lettera.

[IV.6.1] Quindi tra le mute rimangono ‘k’, ‘c’ e ‘q’, a proposito delle quali si pone la questione se siano necessarie a chi scrive.

[IV.6.2] E coloro che escludono la ‘k’, sostengono si tratti più di sigla che di una lettera, dal momento che con essa indichiamo ‘kalumnia’ ‘kaput’ ‘kalendae’: con la stessa si abbrevia il nome ‘Kaeso’. *Sostengono*, dunque, che non sia opportuno annoverarla tra le lettere più di quella sigla con cui si indicano *le parole* ‘centuria’ e ‘Gaia’. Questo genere di sigla lo vediamo nei monumenti epigrafici quando è indicato qualche liberto di donna: *gli antichi* infatti vollero che tutte le donne in generale a partire da una categoria specifica prendessero il nome di ‘Gaia’. Invece coloro che difendono il fatto che sia una lettera la giudicano necessaria per quei nomi che iniziano con la lettera ‘k’ quando questa risuona insieme con la ‘a’. Da qui anche alcuni ‘fedelissimi’ sottoscrivono ‘karissime’ con ‘k’ e ‘a’. Che se per questo si mostrasse necessaria dovremmo temere di aver bisogno anche di altre lettere con le quali scrivere ‘Cicero’ o ‘Commodus’.

[IV.6.3] Si è discusso anche della lettera ‘q’, e molti l’hanno esclusa dal momento che non è altro se non ‘c’ e ‘u’ e che ‘quis’ ugualmente può essere scritto con ‘c’ ‘u’ ‘i’ ‘s’. Anche lo stesso segno con cui è indicata, se solo osservi l’antico aspetto della lettera, rivela che le lettere ‘c’ e ‘u’ sono fuse insieme: perciò molti scrissero ‘quis’ ‘quae’ ‘quid’ nella forma ‘qis’ ‘qae’ ‘qid’, dal momento che nella ‘q’ c’era la ‘c’ e la ‘u’. Ma di questo argomento diremo in seguito quando si dovrà parlare dell’ortografia. Ora bisogna passare a questioni relative alla norma dello scrivere.

[V.1] Mentre avvio la discussione sulla norma dello scrivere, mi viene in mente come prima cosa che alcuni giudicarono si dovesse scrivere così come parliamo e ascoltiamo, altri in certe circostanze contrariamente a come parliamo e ascoltiamo. Certamente il modo di pronunciare talvolta è tale che le lettere, pur scritte, <non> vengono pronunciate. Così, infatti, quando diciamo ‘illum ego’ e ‘omnium optimum’, la ‘m’ allo stesso modo chiude ‘illum’ e ‘omnium’ né tuttavia appare <nella> pronuncia. Al contrario quando diciamo ‘hic est ille’, scriviamo un solo ‘c’ e ne ascoltiamo due, cosa che appare nella metrica. Infatti:

‘hoc erat alma parens quod me per tela per ignes  
eripis’,

se una sola ‘c’ chiudesse questa sillaba, il verso sarebbe acefalo e non potrebbe iniziare da quella sillaba lunga che è necessaria all’esametro. Dunque bisogna scrivere con due ‘c’, ‘hocc erat alma parens’, oppure ammettere che alcune parole sono scritte in un modo e pronunciate in un altro. Siamo infatti privi di alcune lettere che tuttavia il suono della pronuncia richiede, come quando diciamo ‘uirtus’ e ‘uirum fortem consulem Scipionem’: scoprirai che attraverso la ‘i’ è giunta alle orecchie quasi una lettera esotica. E nella

maggior parte dei casi a Cicerone, il quale ritenne si dovessero scrivere ‘Aiiax’ e ‘Maiia’ con due ‘i’, sembra opportuno accordare la scrittura con l’udito (sebbene si deve osservare che si tratta di un’unica lettera, se appunto può anche pronunciarsi con una sola ‘i’, come è scritto). Perciò ritiene opportuno sia scritta con due ‘i’ quella voce che risuoni più chiara e piena, così anche ‘Troia’ e nomi simili se ce ne sono. Da qui cresce questa geminazione e si inizia a scrivere ‘coiicit’, con tre ‘i’, in modo che la prima sillaba sia ‘coi’, le successive ‘ii’ e ‘cit’. Infatti se ‘iicit’ deriva da ‘iacit’, la ‘i’ sostituisce la ‘a’, in modo da mantenere il valore di vocale, e si conserva la prima ‘i’, che rivestiva il ruolo di consonante. Ma coloro che scrivono ‘Troia’ e ‘Maia’ con una sola ‘i’, dicono che non bisogna appesantire la scrittura con troppe lettere, essendo sufficiente il suono stesso. La natura di alcune lettere, infatti, è secondo loro tale che esse indugiano e prolungano il suono della pronuncia, cosa che accade anche quando diciamo ‘hoc est’, dal momento che la stessa vastità della lettera cresce nella pronuncia. E la natura stessa della lettera ‘i’ è tale che, posta in mezzo a vocali, viene pronunciata più estesamente, mentre la lettera che precede la trae a sé e quella che segue la rivendica. E poiché è chiaro che presso i Greci ‘Troia’ e ‘Maia’ sono scritte con una sola ‘i’, a noi non è necessaria una seconda ‘i’, dal momento che nel nome latino non è la scrittura a cambiare, ma solo la pronuncia. Così presso quelli ‘μυῖα’ viene scritta con una sola ‘i’, allo stesso modo ‘θυιάς’. Sebbene i Greci si oppongano al fatto che questa lettera ‘i’ formi un tutt’uno con qualche vocale, tanto da dar vita a un’unica sillaba, e vogliano che ‘μυῖα’ e ‘θυιάς’ siano nomi trisillabi, tuttavia, essendo la natura un eccellente testimone, sono costretti a cedere a colui che dice:

‘υῖός θ’ υῖωνός τ’ ἀρετῆς πέρι δῆριον ἔθεντο’

a meno che questo verso non inizi con due anapesti, cosa che in nessun modo può avvenire. Ma, come abbiamo detto sopra, ogni volta che questa lettera è posta in mezzo a due vocali, occupa il posto di due consonanti. Così non sarà acefalo il verso:

‘Thy<i>as ubi audito[s] trepidant trieteri<c>a Baccho’,

e:

‘Troiaque nunc stares’,

e:

‘aio te, <A>eacida, Romanos uincere posse’.

E dal momento che la scrittura deve essere libera da impacci, non abbiamo seguito Accio il quale raddoppia sempre le vocali, ovunque la sillaba sia lunga.

[V.2] A questo punto affrontiamo anche la questione se alcune parole debbano essere scritte con ‘e’ e ‘i’ secondo l’uso greco. Alcuni, infatti, così scrissero le sillabe

lunghe, altri invece si accontentarono di attribuire a questo allungamento una ‘i’ alta o un segno distintivo. Altri, in verità, fra i quali ugualmente c’è Lucilio, scrissero in vario modo, dal momento che tra le sillabe lunghe alcune le scrivevano con una ‘i’ lunga, altre con ‘e’ e ‘i’, come a voler distinguere alcune parole; per esempio nel caso in cui avessimo detto ‘uiri’, se si fosse trattato di ‘uiri’ *al nominativo plurale*, lo avremmo scritto con ‘e’ e ‘i’, se invece fosse stato ‘uiri’ *al genitivo singolare*, lo avremmo segnato con la ‘i’. E Lucilio nel nono libro:

‘iam puerei uenere’, e[t] postremum facito atque ‘i’,  
 ut <puerei> plures f[ac]iant. ‘I’ si facis solum  
 pupilli pueri [et] Lucil[l]i, hoc unius fiet ;

così :

‘hoc illi factum est uni’, tenue hoc facies ‘i’:  
 ‘haec ille<i> fecere’, adde[s] ‘e’, ut pinguius fiat.

Lo stesso *Lucilio* ritiene che ‘peila’, i ‘giavellotti’ dei quali si servono i soldati, debba essere scritto con ‘e’ e ‘i’, mentre ‘pila’, ‘mortaio’, nel quale si tritura, con la ‘i’. Ciò mi sembra frutto di una minuziosità eccessiva. Infatti se nello scrivere deve essere completamente distinta l’ambiguità dei casi e dei numeri, cosa faremo nel caso di quei nomi la cui grafia non ammette differenza, come ‘aedes’ ‘sedes’ ‘nubes’, dal momento che sia che si tratti di un singolare sia di un plurale vengono pronunciati e scritti allo stesso modo? Che cosa quando diciamo ‘gestus’ ‘fluctus’ ‘portus’, visto che sia il genitivo singolare sia il nominativo, l’accusativo e il vocativo plurali vengono scritti allo stesso modo? Che cosa infine in quei casi che presentano ambiguità tra i nomi e i verbi, <come> ‘rotas’ ‘feras’? Infatti tanto da ‘rotae’ deriva ‘rotas’, quanto da ‘roto’ ‘rotas’, e da ‘fera<e>’ ‘feras’ e da ‘fero’ ‘feras’. Così allo stesso modo si scrive ‘amor’ e dal nome deriva ‘amoris’, dal verbo ‘amaris’. Dunque, a ragione se ne conclude che alcune parole non devono essere scritte con ‘e’ e ‘i’, ma solo con ‘i’, poiché anche in greco secondo il suddetto uso antico ci sono nomi che vengono scritti con ‘i’, sebbene siano pronunciati con allungamento.

[V.3] Ugualmente si discute se ‘Iulii’, ‘Claudii’, ‘Cornelii’ si debbano scrivere con una sola ‘i’ lunga o con due. E la regola esige che scriviamo il genitivo ‘Iulii’ con due ‘i’, così, per Ercole, come i genitivi ‘pallii’ e ‘graphii’. Tale questione riguarda non solo i nomi maschili, ma anche i neutri, perché così richiede la regola. Infatti tutti quei nomi che terminano con la lettera ‘o’ al dativo singolare, cambiano la ‘o’ in ‘i’, mentre tutte le altre lettere rimangono invariate, e così formano il genitivo, come ‘maximo’ ‘maximi’,

‘candido’ ‘candidi’. Così dunque in ‘Iulio’ e in ‘pallio’ non si deve cambiare nulla se non la ‘o’, in modo da diventare ‘Iulii’ e ‘pallii’. Ugualmente dobbiamo rispettare questa stessa <regola> nei nominativi plurali, anche se hanno un numero inferiore di sillabe al vocativo singolare. Ma poiché sappiamo che sia il nominativo plurale sia il dativo dello stesso numero sono tali che il nominativo che esce con la lettera ‘i’, aggiunta una ‘s’, formi il dativo, tolta la ‘s’, torni nuovamente al nominativo, come nel caso di ‘boni’ ‘bonis’, ‘mali’ ‘malis’, ‘docti’ ‘doctis’, così di nuovo al contrario, se a ‘Iuliis’ e ‘Claudiis’ toglierai la ‘s’, rimarrà ‘Iulii’ e ‘Claudii’.

[V.4] A proposito della lettera ‘i’ bisogna osservare ancora che quei nomi che noi *scriviamo* con ‘ae’, gli antichi furono soliti scriverli con ‘ai’, come ‘Iuliai’ ‘Claudiai’ ‘paginai’. E per di più alcuni vollero che in questa grafia vi fosse implicita una distinzione, così che il caso nominativo plurale appunto venisse scritto con ‘a’ e ‘e’, il genitivo singolare invece con ‘a’ e ‘i’, adducendo come prova il fatto che la famosa dieresi o dialisi non deriva dal nominativo plurale, ma dal genitivo singolare, quando si dice ‘aulai in medio’ e

‘diues equum, diues pictai uestis et auri’,

ugualmente ‘rei nostrai’, ‘faciendai’, ‘magnai’. Ma nulla ci impedisce di scrivere in ciascuno dei due numeri in questo o in quel modo, poiché possiamo trovare anche molti altri sistemi, se vogliamo distinguere l’ambiguità dei casi e dei numeri con la diversità della scrittura.

[V.5.1] Passiamo ora alla lettera ‘u’. Molti di coloro che ci hanno preceduti scrissero ‘primitiuus’, ‘adoptiuus’, ‘nominatiuus’ con ‘u’ e ‘o’, evidentemente perché sapevano che non si possono unire tra loro vocali *simili* cosicché formino una sola sillaba, ed è chiaro che costoro scrivevano questo genere di nomi in un modo, ma pronunciavano in un altro. Infatti pur scrivendo con la ‘o’, tuttavia pronunciavano con la ‘u’. Ma la regola supposta li ha tratti in inganno. Prima infatti avrebbero dovuto guardare se queste fossero due vocali. Ma poiché abbiamo dimostrato nella precedente discussione che la ‘u’ ha il valore di consonante tutte le volte che si trova al posto di quello che i greci chiamano digamma, nulla vieta anche qui di constatare che si ha soltanto l’aspetto della lettera ‘u’, ma che tuttavia il valore sia un altro. Così ‘nominatiuus’ avrà due lettere ‘u’ appunto, ma la prima collocata come consonante, la seconda chiaramente come vocale. Inoltre da costoro ‘equus’ ‘equum’ è stato scritto con la ‘u’ e la ‘o’, e si discute se si debba scrivere con una sola <‘u’> o con due. Ma prima di parlare di questo, dobbiamo osservare che la lettera ‘u’ ha valore di digamma, non solo in quei nomi nei quali risuona con una qualche



aspirazione, come in ‘ualens’, ‘uitulus’, ‘primitiuus’, ‘genetiuus’, ma anche in quelle parole nelle quali questa lettera è unita alla ‘q’, come nel caso di ‘quis’. Infatti se questa ‘u’ fosse in tutto e per tutto una vocale, senza dubbio questa sillaba sarebbe lunga, dal momento che mai due vocali si incontrano, se non per formare una sillaba lunga. Perciò anche in ‘equus’ la ‘u’ sarà impiegata come consonante; e in verità all’udito sarebbe stato sufficiente che ‘equus’ fosse scritto con una sola ‘u’, la regola tuttavia ne esige due. Infatti, poiché al caso genitivo si ha ‘equi’, al dativo ‘equo’, ed essendo l’ultima vocale a determinare la distinzione della declinazione, mentre le consonanti non subiscono alcun cambiamento, è necessario che anche il nominativo ‘equus’ conservi intatta la consonante che si trova nella forma ‘equo’ e che abbia fin dall’inizio un’altra ‘u’, così che, aggiunta una ‘i’, formi il nominativo plurale.

[V.5.2] Tuttavia osserviamo che la lettera ‘u’ è inserita irregolarmente in alcune parti del discorso, come nel caso di ‘urguere’. E così in entrambi i casi, *che si debba inserire la ‘u’ oppure no*, abbiamo la testimonianza di Virgilio, il quale dice:

‘quibusue

urg[u]entur poenis’

senza ‘u’, così:

‘ungere tela manu ferrumque armare ueneno’.

Infatti che non si debba dire ‘unguo’ risulta chiaro dal fatto che non c’è nessun verbo che termini in ‘uo’, sia monosillabico che bisillabico, che non conservi la stessa ‘u’ nel preterito, come ‘uoluo uolui’, ‘eruo erui’. Ma ‘ungo’ fa ‘unxi’, come ‘pingo’ ‘pinxi’, ‘fingo’ ‘finxi’. Tuttavia nel nome che da esso deriva si riconosce nuovamente una ‘u’, inserita in modo tale da non poter essere eliminata, come si legge nello stesso Virgilio:

‘et pinguis unguine ceras’;

e <nell’>uso corrente si adopera ‘unguentum’. [V.5.3] La stessa cosa accade anche in ‘hirci’, che gli antichi chiamavano ‘hirqui’. Infatti sebbene nel pronunciare ‘hirci’ non inseriamo la lettera ‘u’, tuttavia vediamo che essa rimane nel nome che deriva da ‘hircus’, sicché chiamiamo ‘hirquitalli’ coloro che sono in età adulta. [V.5.4] Anche in ‘antiquus’ vediamo che la lettera ‘u’ trova posto mentre non lo trova in ‘posticus’; infatti ‘antiquus’ è formato da <‘ante’ e ‘posticus’ da> ‘post’ cosa che appare dalle indicazioni scritte sui templi.

[VI.1] Passiamo ora alle preposizioni e iniziamo da quella su cui Cicerone ha fatto annotazioni nell’Orator. Diverso è infatti l’uso per quel che riguarda ‘ab’, ‘a’, ‘abs’, ‘au’, come quando diciamo ‘a me’, quindi ‘ab illo’, ‘abstulit’, ‘aufert’, forma quest’ultima

utilizzata veramente soltanto in due verbi, ‘aufert’ e ‘aufugit’. A queste preposizioni *Cicerone* aggiunge anche quella scritta con la lettera ‘f’, che dice utilizzata dagli antichi soprattutto nei registri e nei libri dei conti. Infatti ogni volta che registravano il denaro ricevuto, non dicevano ‘a Longo’, ma ‘af Longo’. E aggiunge che l’osservanza scrupolosa di questa norma scrittoria era in vigore alla sua epoca presso pochissimi. Sappiamo che gli antichi dicevano anche ‘abs te’: noi ci accontentiamo di dire ‘a te’. Sappiamo che questi dicevano anche ‘ab Lucilio’: noi badiamo a che ‘ab’ sia preposta a quei nomi che iniziano per vocale, come quando diciamo ‘ab Olympo’. La lettera ‘b’, invece, non viene assunta tutte le volte che i nomi iniziano per consonante, come ‘a Romulo’. Perciò se qualcuno chiederà perché non diciamo ‘ab Iunone’, ma ‘a Iunone’, ricorderà che qui la lettera ‘i’ ha valore di consonante, argomento di cui abbiamo discusso piuttosto a lungo anche prima. ‘Abs’ in verità non viene aggiunto né ai nomi e né a quelle parti del discorso con le quali non viene a fondersi (‘abs te’ infatti sono due distinte parti del discorso) ma ha finito con l’unirsi ad alcuni verbi, come ‘abstinet’, ‘abscondit’. Questa parte del discorso, infatti, è composta, e poiché ‘acondit’ risultava spezzato e ‘abcondit’ risuonava in maniera troppo aspra, è intervenuta la lettera ‘s’ per addolcire l’effetto fonico. Riguardo la modalità di scrittura di queste parole, si discute se si debba scrivere con ‘p’ e ‘s’ oppure con ‘b’ e ‘s’, dal momento che quelle parole che in latino producono il suono della lettera ‘ψ’, molti ritengono doversi scrivere con ‘p’ e ‘s’, poiché anche i Greci hanno detto che la lettera ‘ψ’ è costituita da ‘π’ e da ‘ς’. Ma coloro che guardano innanzitutto l’origine propria delle parole, le scrivono con la ‘b’.

[VI.2] \* anche per quel che concerne ‘appello’, poiché una cosa è ‘nauem appellentis’, un’altra per esempio ‘pecuniam appellantis’. Ma vediamo che in quasi tutte le parole che iniziano con la lettera ‘p’ questa preposizione, omissa la lettera ‘d’, è costretta a raddoppiare la ‘p’, come nel caso di ‘paret/apparet’, ‘ponit/apponit’, ‘pungit/appungit’. Così in quelle parti del discorso che iniziano con la lettera ‘c’, una volta applicata questa preposizione, la lettera ‘d’ difficilmente può risuonare. In maniera analoga questa lettera viene raddoppiata nel caso di ‘capio/accipio’. Perciò Lucilio:

atque accurrere scribas

‘d’ne an ‘c’ non est quod quaeras [a]eque labores’.

Egli appunto stimò che non vi fosse differenza nella scrittura; ma se si consulta il suono, importa all’udito che si scriva ‘c’ piuttosto che ‘d’. Ma se qualcuno pone la questione a proposito di quelle voci che iniziano con la lettera ‘t’, *sappia che* a ragione indifferentemente si scrive ‘attinet’ ‘attentus’ <e ‘adtinet’> ‘adtentus’, dal momento che,

scritta l'una o l'altra lettera, *queste parole* restituiscono lo stesso suono alle orecchie. Non meno variano la pronuncia di questa preposizione quelle voci che iniziano con la lettera 'g'. Talvolta infatti, eliminata la 'd', la lettera 'g' è raddoppiata, come 'aggerat'. Vi è anche il caso in cui è necessario che questa lettera 'd' scompaia, senza che un'altra lettera subentri in sostituzione, come avviene per 'aspicio' 'ascendo'. Invece ovunque si trovi scritta la lettera 't' e *il monosillabo in questione* non sia unito a un'altra parte del discorso, senza dubbio mostra di svolgere la funzione di un'altra parte del discorso, e si tratta appunto della congiunzione disgiuntiva 'at', come Persio:

'at te nocturnis iuuat impallescere chartis'

E se si scriverà 'ad' con la 'd' appunto, non solo risulterà errata l'ortografia, ma sarà sbagliato anche il significato. Vi è anche il caso in cui la 'd' si trasforma in 'l', se la voce successiva inizia con questa stessa lettera, come 'alligere'; non sempre tuttavia, poiché diciamo 'adluere' 'adloqui' 'adlabi'. 'Abbi<be>re' anche alcuni preferirono e pronunciare e scrivere, raddoppiata la 'b' ed eliminata la 'd'. E <in> quest'ultimo caso Lucilio ritiene non vi sia alcuna differenza, quando dice:

'abbi<be>re' non multum est 'd' siet an 'b'.

[VI.3] <Anche> la preposizione 'ex' richiede qualche considerazione, poiché talvolta <perde> la lettera 'x', come nel caso di 'ebibit' 'enuntiauit' 'emouit'. Né tuttavia puoi formulare la cosa così da dire che questa lettera viene meno ogni volta che la voce successiva inizia per consonante. Questa affermazione, infatti, è smentita dall'uso stesso della lingua, quando diciamo 'excellere', 'extollere', 'exquirere'. Nel caso di 'expectatus', alcuni vollero vi fosse una duplice grafia così che, ogni qual volta questa parte del discorso è stata preposta al verbo 'expecto' nel significato di 'opperior', si accontenti della lettera 'e' e dalla 'x'; tutte le volte, invece, che è stata preposta al verbo 'specto', nell'accezione di 'assistere agli spettacoli', l'inserzione della lettera 's' risulti necessaria, affinché nella stessa scrittura sia rimossa l'ambiguità di quello che è 'expectare illum uolo' e '<ex>spectare mihi placet'. In verità è possibile scrivere in unico modo l'una e l'altra voce e non temere quell'ambiguità che è assai comune a molte parole, considerando che in questa lettera 'x' è posta anche la 's', poiché sia in latino che in greco la 'x' è considerata doppia e composta.

[VI.4] Passiamo ora a un'altra preposizione. La preposizione 'ob' talvolta è posta in forma integra, come 'obire' 'oberrare', talvolta si trasforma in quella lettera con cui inizia la voce successiva, come 'offu<l>sit' 'ommutuit': così anche se segue la lettera 'p', come 'opposuit'. In maniera analoga alcuni preferirono conservare la 'p' anche in 'obstitit',

poiché questa lettera fusa con la semivocale ‘s’ esprime il suono di quella che in greco è la lettera ‘ψ’, e costoro dicono che questa doppia è formata dalla ‘p’ e dalla ‘s’.

[VI.5] Simile a questa è anche la preposizione ‘sub’ che talvolta conserva la lettera ‘b’, come in ‘subdit’; talvolta la trasforma, come abbiamo detto sopra, in quella lettera da cui ha inizio la parola che segue, come in ‘sufficit’, ‘suffodit’, ‘summouit’, ‘sumministrauit’, ‘supposuit’. E osserviamo che passa alla semivocale ‘s’, in ‘sustulit’ ‘suscepit’. E varia il significato una volta che venga raddoppiata la pronuncia della lettera da cui ha inizio la voce successiva, come nel caso di ‘succipere’: una cosa infatti è ‘amicum suscipere’, un’altra ‘aquam succipere’.

[VI.6] Invece a proposito della preposizione ‘de’ vi sono pochissime osservazioni per quanto riguarda l’ortografia, non per ciò che concerne il significato. Infatti è posta per intero nei composti, come ‘deducere’ ‘depellere’ ‘demonstrare’ ‘destruere’. In verità se a volte la ‘e’ muta nella lettera ‘i’, trae origine da un’altra preposizione. Quando, infatti, diciamo ‘dimouit’, come nel caso delle frasi:

‘dimouit obstantes propinquos’,

e:

‘tua terris didita fama’,

non deriva più dalla preposizione ‘de’, ma da <‘dis’, che> comporta una certa uniformità di suono. Tuttavia a proposito di questa preposizione ‘de’, che, come ho detto, è preposta per intero, bisogna notare che viene ridotta se mai la voce successiva inizi con la lettera ‘e’, come ‘derrare’ ‘desse’, nella cui pronuncia è sufficiente l’allungamento. E poiché abbiamo accennato per caso alla preposizione ‘dis’, segnaleremo che anch’essa viene scritta per intero davanti a tutte le parti del discorso, ad eccezione di quelle che iniziano con la lettera ‘m’, come ‘dimouit’, o ‘n’, come ‘dinoscit’, o ‘l’, come ‘diluit’, o ‘b’, come ‘dibucinat’, o ‘g’, come ‘digerit’, o ancora se *una parte del discorso* inizia con la lettera ‘d’, come ‘didit’, così come Virgilio:

‘tua terris didita fama’,

oppure muta nella lettera ‘f’, se la voce che segue inizia con questa stessa lettera, come ‘diffudit’.

[VI.7] La preposizione ‘per’ invece è posta per intero davanti a tutte *le parti del discorso*, salvo quando incontra la lettera ‘l’, consonante affine, che uomini dall’eloquio troppo raffinato preferiscono raddoppiare piuttosto che pronunciare la lettera ‘r’, come quando preferiscono dire ‘pellabor’ anziché ‘perlabor’. Ugualmente si legge in Lucilio † a proposito † della preposizione †:

‘pelliciendo quod est inducendo geminat l’;

preferiscono ‘pellicere’ a ‘perlicere’. Ne deriva che anche in Virgilio allo stesso modo leggiamo ‘pellacis Ulixi’; e da ‘perluo’ deriva ‘perluis’ e presso gli antichi ‘pelluis’ con valore trisillabico, che ora in sineresi è pronunciato ‘pel[l]uis’.

[VI.8] Poiché stiamo descrivendo le preposizioni, non è fuori luogo fare qualche osservazione anche sulla preposizione ‘re’ anche solo per il fatto che, non contenta di essere preposta per intero ad alcune parti del discorso, prende la lettera ‘d’, come nel caso di ‘redire’ e ‘redolere’, dal momento che l’incontro di due vocali forma uno iato. Ma la lettera ‘d’ è raddoppiata tutte le volte che la voce successiva inizia con questa stessa lettera; non sempre tuttavia, poiché diciamo ‘reddere’ con la doppia ‘d’, ma adoperiamo il semplice ‘reducere’. Da qui si deve osservare l’ignoranza di coloro che, geminata la lettera ‘d’, vogliono pronunciare così ‘redducere’, come ‘reddere’, quasi fosse necessario raddoppiare *la ‘d’* tutte le volte che la voce seguente ha inizio da questa stessa lettera.

[VI.9] Anche la preposizione ‘trans’ richiede qualche osservazione. Talvolta, infatti, si mantiene intera, come ‘transtulit’, talvolta viene ridotta, come ‘traiecit’ ‘traduxit’. E da alcuni è posta per intero, da altri invece, che badano alla soavità, viene ridotta, come nel caso di ‘transmisit’ e ‘tramisit’: così alcuni ‘transposuit’, altri ‘traposuit’.

[VII.1] Questa osservazione relativa all’ortografia è congiunta naturalmente all’ortoepia che, anche se possiede un suo carattere distintivo, tuttavia si trova intimamente implicata in questioni di questo tipo. Nell’ortoepia infatti si ricerca cosa sia più misurato e soave e non si affatica colui che scrive quando ciò che viene pronunciato risulta gradito. Nell’ortografia la questione è tanto più spinosa, poiché talvolta il suono risulta uno solo oppure diverso da un piccolissimo indizio. Talora è la scrittura oggetto di indagine, come quando dico ‘eiecit’, e uno lo scrive con una sola ‘i’, un altro con due, argomento che abbiamo già menzionato parlando del valore delle lettere: perciò ritengo debba essere tralasciato.

[VII.2] E inoltre abbiamo parlato della lettera ‘u’, dicendo che essa occupa talvolta il posto di consonante, come quando scriviamo ‘uultus’ e la doppia ‘u’ viene collocata con diverso valore. Così di nuovo quando si scrive ‘nominatiuus’ ‘genetiuius’ e quindi tutti i casi, ugualmente ‘primitiuius’, e se vi sono altri nomi simili a questi, richiederanno lo stesso tipo di osservazione; e quella scrittura in base alla quale ‘nominatiuus’ veniva scritto con le lettere ‘u’ e ‘o’, lasciamola agli antichi.

[VIII.1.1] In vario modo anche si è soliti scrivere ‘mancupium’ ‘aucupium’ ‘manubiae’, dal momento che C. Cesare ha scritto *questi nomi* con la ‘i’, come appare dai

suoi cartelli trionfali, mentre Augusto con la ‘u’, come testimoniano le sue iscrizioni. E coloro che scrivono con la ‘i’, <‘manibiae’>, seguono quel ragionamento in base al quale anche altre denominazioni escono con la stessa lettera, come quando *diciamo* ‘manicae’ ‘manipulum’, ai quali tuttavia si può obiettare il fatto che diciamo ‘manuleus’ con la ‘u’. In maniera analoga coloro che scrivono ‘aucupium’ con la ‘u’, ritengono sia detto *dall’espressione* ‘auem occupare’; coloro invece che *scrivono* ‘aucipium’, da ‘auem capere’, dal momento che il passaggio della lettera ‘a’ in ‘i’ è comune. A costoro ugualmente si può obiettare che *la* ‘a’ si trasforma in ‘u’ non meno che in ‘i’: infatti come da ‘amicus’ deriva soltanto ‘inimicus’ così da ‘salsus’ ‘insulsus’. Dunque ne consegue la possibilità di scegliere, se uno vuole pronunciare con il suono antico che è assai pingue e occupa la lettera ‘u’, oppure *desidera* proferire queste voci in maniera più esile con quel suono che ormai appare più elegante, cioè con la lettera ‘i’.

[VIII.1.2] Vi sono inoltre alcune voci nelle quali la lettera ‘u’ sembra essere superflua, come quando e scriviamo e pronunciamo ‘urguere’, poiché e ‘urgeo’ e ‘ungo’ non richiedono questa lettera, come risulta dagli scritti degli antichi, <la cui> eleganza e autorità, come abbiamo detto sopra, deve essere seguita, † sciogliendo la difficoltà † del pronunciare e dello scrivere. Ne consegue che vi sono stati alcuni i quali preferirono e scrivere e pronunciare anche ‘distinguere’ senza la ‘u’ aggiungendo persino la seguente spiegazione, ossia il fatto che ‘disting[u]ere’ significa dividere e separare per mezzo di punti. E alcuni ritengono che questo stesso ‘disting[u]ere’ derivi da ‘τέγγειν’, sia perché ‘distingatur’, si distingue, quella cosa che è scritta sia perché ‘tingat’, si tinge, ciò che viene fissato mediante la scrittura. Tuttavia in questa voce l’uso corrente si è impadronito a tal punto della lettera ‘u’, da non poterla eliminare facilmente.

[VIII.1.3] Alcuni inoltre scrissero in vario modo, ora con la ‘u’ ora con la ‘i’, <‘artubus’ e> ‘artibus’ così che, quando si trattava *di* ‘artus’ nel significato di ‘articolazioni’, come ‘arcus’ e ‘partus’, la lettera ‘u’ veniva conservata al dativo <e ablativo>; se invece si trattava delle ‘artes’, come ‘arces’ e ‘partes’, allora questi stessi casi si scrivevano con la lettera ‘i’. A me sembra che la pronuncia risulterà troppo rustica, se pronunceremo con la ‘u’. Ritengo tuttavia che si debba articolare in modo tale che né la lettera ‘i’ risulti troppo esile né, qualora tu abbia scritto la lettera ‘u’, la ‘u’ *risulti* troppo piena nella pronuncia. E ricorderemo che è proprio dell’arte dell’ortopedia, sia che tu abbia scritto con questa o quella lettera, regolare il suono della pronuncia.

[VIII.1.4] Ritengo che la stessa cosa debba essere osservata anche a proposito di ‘clipeus’ scritto con la lettera ‘i’ *invece di* ‘clupeus’ *con la* ‘u’, né bisogna ascoltare

l'inutile distinzione dei grammatici i quali credono che l'uno derivi da 'clepo', <l'altro da 'clueo'>.

[VIII.2.1] Si discute anche a proposito della lettera 'h', la quale o si è inserita nelle voci oppure si è preposta. Si è inserita come nei seguenti casi 'uehemens' 'reprehendit', sebbene i più raffinati dicano sia 'uemens' sia 'reprendit' secondo la forma originaria: diciamo infatti 'prendo', non 'prehendo'. Si è preposta invece come quando diciamo 'halica' ('spelta') e '<h>alricula' ('mantellino'), sebbene si possa far derivare 'alica' da 'alo' ('far crescere') e ritengano che si dica 'alricula', dal fatto che una volta indossata circonda le 'alae' ('spalle').

[VIII.2.2] Anche 'hortus' ('orto') non avrebbe richiesto l'aspirazione, poiché li 'oriuntur', ossia nascono, le piante; ma tuttavia l'ha ricevuta dall'uso corrente. E ugualmente *la parola* 'cohortes' ('coorti') deriva da 'cooriri', 'nascere' da un medesimo luogo; ma tuttavia alcuni preferirono vi fosse una distinzione, così che *l'espressione* 'cohortes militum' con l'aspirazione venga fatta derivare *dal sostantivo* 'cohortatio' *che indica l'esortarsi a vicenda*.

[VIII.2.3] Allo stesso modo alcuni stimarono si dovesse dire 'harena' ('sabbia') con l'aspirazione, sia perché 'haereat', 'rimane attaccata', sia perché 'hauriat', 'assorbe' l'acqua; ad altri invece sembra opportuno doversi pronunciare senza aspirazione. Noi non tanto per quei motivi che abbiamo esposto sopra, <diciamo 'harena'>, quanto per l'origine della voce, poiché, come testimonia Varrone, dai Sabini è detta 'fasena', e come la 's' comunemente si trasforma in 'r', così la 'f' muta nella foneticamente prossima aspirazione. In maniera analoga dunque diciamo anche 'haedi' con l'aspirazione, dal momento che presso gli antichi erano detti 'faedi'; così 'hirci', perché questi stessi ugualmente erano chiamati 'firci'. E viceversa, quella che gli antichi chiamavano 'haba', noi la chiamiamo 'faba'.

[VIII.2.4] 'Cilo' anche e 'coclea' e 'cocleare' li scriveremo senza aspirazione, e qualunque *parola* sarà lecito pronunciare in questo modo grazie alla consuetudine dell'udito. Non è solida infatti la regola generale dei grammatici, in base alla quale stabiliscono che l'aspirazione non deve essere aggiunta ad una consonante, dal momento che si dice 'Carthago', 'pulcher', 'Gracchus', 'Otho', 'Boc<c>hus'.

[VIII.3.1] Anche le lettere 't' e 'd', che sono tra loro affini, comportano qualche osservazione perché non si sostituiscano l'una all'altra in modo inopportuno. Sappiamo infatti che si tratta di parti diverse del discorso quando scriviamo ora con la 'd', ora con la 't'. <'At'> con la 't' realizza una congiunzione disgiuntiva, <come>:

‘at regina gravi iam dudum saucia cura’;

‘ad’ con la ‘d’ una preposizione, come:

‘ad te confugio et supplex tua numina posco’

[VIII.3.2] Allo stesso modo ‘quit’ scritto con la ‘t’ è un verbo di terza persona, la cui prima *persona* è ‘queo’; invece, *scritto* con la ‘d’, è pronome di genere neutro. In maniera analoga ‘quot’ con la ‘t’ è avverbio numerale, cui si contrappone <‘tot’>, ‘quod’ con la ‘d’ *invece* è ugualmente pronome di genere neutro. Una cosa è infatti ‘quod uolumen’ e *una cosa* ‘quot uolumina’. Infatti ‘quod uolumen’ si deve scrivere con la ‘d’, ‘quot uolumina’ con la ‘t’, ed è avverbio numerale, che alcuni sono soliti confondere negli scritti dei poeti, come:

‘quot prius aeratae steterant ad litora naues’.

Coloro, infatti, che scrivono con la ‘d’, sconvolgono il senso, quando prendono il pronome in luogo dell’avverbio numerale; significa infatti: ‘tante ninfe quante navi c’erano state un tempo’.

[VIII.3.3] Inoltre non vi è dubbio che ‘apud’ <debba> essere scritto con la ‘d’, poiché nessuna preposizione termina con la lettera ‘t’ a causa dell’eccessiva esilità della lettera ‘t’.

[VIII.3.4] La congiunzione ‘sed’ in verità, sebbene la regola grammaticale la dica con la lettera ‘t’, dal momento che nessuna congiunzione termina con la lettera ‘d’, tuttavia non so in che modo si è insinuata nelle nostre orecchie e fa risuonare la lettera ‘d’, quando diciamo:

‘progeniem sed enim Troiano a sanguine duci  
audierat’.

Nel qual caso avremmo dovuto interrogarci se si debba scrivere contrariamente a come parliamo, oppure parlare come scriviamo.

[VIII.4.1] Anche la lettera ‘q’ determina una diversità di parole, osservata soprattutto dagli antichi. <Infatti> ogni volta che scrivevano <‘cum’> come avverbio di tempo, utilizzavano la lettera ‘q’; <ogni volta> *invece che lo scrivevano* come preposizione, ponevano la ‘c’. Una cosa, infatti, è ‘cum subito adsurgens’, un’altra ‘cum fluctu’. [VIII.4.2] Anche i seguenti pronomi, ‘cuius’ e ‘cui’, alcuni ritennero si dovessero scrivere con la ‘q’, affinché fosse preservata maggiormente la fedeltà all’origine, di modo che, così come ‘quis’ inizia con la ‘q’, così ‘quius’ ‘qui’. Per di più, affinché la pronuncia fosse più piena, inserivano anche la *lettera* ‘o’ e mediante la sillaba ‘quo’ scrivevano ‘quoius’ ‘quoi’. [VIII.4.3] Noi abbiamo ricercato la concisione nello scrivere e abbiamo



preferito ridurre quell'esagerato pienezza, a tal punto, per Ercole, che scriviamo 'cur' piuttosto che 'quor', come è proprio dell'etimologia. 'Cur' è infatti † cui res †, che significa 'ob quam rem' ('per la qual cosa'): da qui l'uso moderno corrente ha ottenuto che dicessimo 'quare', † che † privato di una sillaba diventa 'cur', che noi ci accontentiamo di scrivere con la 'c'.

E riguardo alle 'quaestiones' relative appunto alla corretta scrittura, basti per ora quanto la memoria ha fornito.

[IX.1] Passiamo dunque a tutte le restanti 'quaestiones' a proposito delle quali avverto che negli scritti di molti la trattazione dell'ortoeopia e dell'ortografia è fusa insieme, sebbene *le due discipline* siano tra loro distanti.

[IX.2] Nell'ortoeopia infatti non si cerca di sapere in che modo bisogna scrivere, dal momento che colui che ha scritto si è affidato alla voce di chi legge, ma la questione è nel parlare, come *nel caso di* 'forpices' e 'forcipes', 'arcesso' e 'accerso'. Riguardo queste *parole* infatti sarà opportuno quantomeno distinguere in che modo sono pronunciate: poi scriverai come avrò pronunciato. A proposito degli esempi citati osserveremo tuttavia che gli antichi dicevano 'forcipes' con la trasposizione della sillaba. Infatti anche Virgilio

'uersantque tenaci forcipe massam';

diciamo 'forcipes' dall'espressione 'formum capere', *dove 'formum' corrisponde a 'calidum'*. Anche nel caso di 'arcesso' e 'accerso' alcuni hanno pensato vi sia una distinzione tale che mentre 'accerso', nel senso di 'uoco', derivi da 'accio', 'arcesso' invece, nel senso di 'summueo', derivi da 'arceo'. Ma si sono sbagliati: 'arcesso' infatti non è mai posto in luogo di 'arceo'. In verità quanto al fatto che ritengono che la lettera 'r' si opponga al significato, sbagliano: la 'd' infatti può trasformarsi nella lettera 'r' non meno che nella 'c' di quando dico 'accedo' e 'accomodo', † come avviene negli scritti antichi a proposito di 'aruorsus', 'aruorsarius' †. Da qui, al posto di 'audiculae' da 'audire', diciamo 'auriculae' e 'meridies' al posto di 'medius dies'. Perciò dunque non importa se diciamo 'arcesso' oppure 'accerso' mantenendo lo stesso significato.

[IX.3] Ci troviamo invece nel campo specifico dell'ortografia, ogni volta che nella pronuncia di un suono non percepiamo nulla di ambiguo, mentre l'esitazione è tutta riposta nella scrittura, come quando dico Troia, se devo scrivere con una sola 'i' oppure con due; *parimenti nel caso di* 'coicit' se con una 'i' o con due o con tre in modo tale che, essendo coiiicit formato da 'con' e 'iacit', una 'i' subentri alla lettera 'n', una seconda 'i' subentri ancora alla lettera 'a' e rimanga la prima 'i' che è collocata con valore di consonante, e così diventa [eiiicit e] 'coiiicit', argomento di cui sopra abbiamo parlato in maniera più

esauriente. Ugualmente *sussiste il dubbio* se ‘cui’ debba essere scritto con la ‘q’ o con la ‘c’, poiché vi sono stati molti che difendevano la lettera ‘q’ in nome di quella regola generale in base alla quale in nessuna voce, nel corso della declinazione, muta la prima lettera. Perciò dal momento che *il nominativo* è ‘quis’, *costoro* ritengono si debbano scrivere *il genitivo* ‘quius’ e *il dativo* ‘qui’ con la lettera ‘q’.

[X.1] Talora l’ortografia può essere unita all’ortoepia, nel caso in cui la pronuncia esiti insieme alla scrittura, come in ‘accusator’ ‘comisator’, a proposito dei quali si dibatte se debbano essere scritti e pronunciati con le consonanti doppie o semplici. Riguardo queste parole sono del parere che ‘accusator’ vada scritto con due ‘c’ e con una sola ‘s’: infatti, come nel caso di ‘incusare’, ‘cusare’ non è niente, e nel caso di ‘accendere’, ‘cendere’ di per sé non vuol dire nulla, tuttavia diciamo e ‘accendere’ e ‘incusare’. Invece, in ‘comisator’ poniamo entrambe le consonanti in forma semplice: la voce deriva infatti o da ‘comitas’ o dal greco ‘κῶμος’. La ‘s’ geminata in verità esaspera il suono della voce. Così ad un tempo raggiungiamo e l’eleganza nel pronunciare e la concisione nello scrivere.

[X.2] Inoltre l’ortoepia è congiunta all’ortografia anche lì dove si dibatte se dire ‘faenus’ ‘faenoris’ oppure ‘faenus’ ‘faeneris’, dal momento che il sostantivo da lì tratto è ‘faenerator’. Allo stesso modo ‘facinus’ ‘facineris’, non ‘facinus’ ‘facinoris’, poiché diciamo ‘facinerosus’. Così inoltre Varrone preferisce ‘delirus’, non ‘delerus’: infatti la voce non è tratta dal greco ληρεῖν, come ritengono alcuni, ma deriva da ‘lira’ (ossia ‘sulcus’). Così come i buoi sono detti ‘delirare’, allorché si discostano dal movimento in linea retta che caratterizza il loro lavoro nei campi, così coloro che si allontanano dalla retta condotta di vita in direzione di quella sbagliata, per similitudine della metafora allo stesso modo sono ritenuti ‘delirare’. Inoltre preferisce che pronunciamo anche ‘Delmatia’, non ‘Dalmatia’, poiché si ritiene che il nome derivi da ‘Delminus’, la più grande città <di quella provincia>. ‘Feriae’ anche, non ‘fereae’, poiché presso gli antichi venivano dette ‘fesiae’, non ‘feseae’. Ugualmente ‘arispex’ da ‘ari[u]ga’, che equivale a ‘hostia’, non ‘aruspex’. E sebbene diciamo ‘commendo’, tuttavia ‘demando’ è attestato nell’uso.

[XI] Di qui derivano talvolta anche quelle ‘quaestiones’ che distinguono l’uso moderno da quello antico, se ‘absorbui’ oppure ‘absorpsi’, mentre non deve avere attinenza con la presente discussione, se non perché rientra nell’ambito dell’ortografia, se ‘absorpsi’ debba essere scritto con la ‘b’ oppure con la ‘p’. E ad alcuni sembra opportuno dover scrivere la lettera ‘b’, dal momento che diciamo ‘sorbere’, ad altri invece la ‘p’, poiché qualunque parola presso i Greci è scritta con la ‘ψ’ (e questa lettera è formata da ‘π’ e ‘ς’), presso di noi deve essere scritta con ‘p<s>’; la stessa cosa deve essere osservata in parole

simili, come ‘urps’, ‘nupsi’, ‘pleps’ eccetera. In verità sono del parere che nella lingua latina vada mantenuta la scrupolosa osservanza dell’uso antico, in modo da dire ‘sorbui’ secondo il parere autorevole di uomini assai eruditi e perfetti oratori, piuttosto che ‘sorpsi’, dal momento che questa nuova flessione ha avuto inizio ad opera di uomini di basso eloquio. Allo stesso modo non attribuisco a questo argomento di discussione ‘terui’ e ‘triui’, ma alle notazioni relative all’uso nuovo e antico. Infatti anche Virgilio ha seguito gli antichi e, pur potendo dire ‘teruisse’ senza impedimenti metrici, ha preferito dire:

‘nec te paeniteat calamo triuisse labellum’,

e:

‘hinc radios triuere rotis’.

[XII.1] Da qui derivano anche le ‘quaestiones’ relative alle diversità di significato, se dobbiamo e dire e scrivere ‘actarii’ o ‘actuarii’, dal momento che chiamiamo ‘actuarii’ (‘agili nel muoversi’) † i cani † appunto da ‘actus’ (‘mettere in movimento’), ‘actarii’ (‘stenografi’) invece gli scrittori di ‘acta’ (‘atti pubblici’), e anche colui che compie un ‘actus’ (‘tragitto’) vollero fosse chiamato ‘actuarus’.

[XII.2] In maniera analoga *vollero* che una cosa fosse ‘cilo’, un’altra ‘chilo’, e che ‘cilones’ fossero chiamati gli uomini dalla testa stretta e lunga, ‘chilones’ invece gli uomini dalle labbra smisurate, dal greco ‘τὰ χείλη’.

[XII.3] La stessa ‘quaestio’ sussiste in relazione a ‘cohortes’ e ‘coortes’, *voci per le quali* i grammatici vollero vi fosse una differenza di significato in modo che le ‘coortes’ sono quei luoghi delle fattorie da cui gli uomini insieme ‘cooriuntur’, ‘si levano’ (‘oriri’, infatti, presso gli antichi spesso significava ‘surgere’ come appare dalla frase ‘oriens consul magistrum populi dicat’, dove ‘oriens’ ha il valore di ‘surgens’); invece *l’espressione* ‘cohortes militum’ dal *sostantivo* ‘cohortatio’, *che indica l’esortarsi a vicenda*. In verità ci capita di ascoltare comunemente ‘chortes’, ma è detto in maniera scorretta. Riguardo alla distinzione cui abbiamo accennato la penso in altro modo (quando più sopra ho parlato dell’aspirazione, ho mostrato anche che questa ha trovato posto, benchè sotto altri aspetti non fosse richiesta, come in ‘uehemens’ e ‘reprehensus’, dal momento che sono detti più correttamente senza aspirazione, ‘uemens’ e ‘reprensus’): infatti le ‘cohortes’ sono costituite tanto di soldati quanto di contadini, dal momento che anche i soldati venivano arruolati fra i contadini e fra gli uomini della stessa regione, affinché potessero e conoscersi e proteggersi a vicenda. Questo tipo di accorgimento c’è anche in Omero, il quale dice:

‘ὡς φρήτορη φρήτορηφιν ἀρήγη φῦλα δὲ φύλοις’.

[XII.4] Del resto ‘aspergo’ e ‘aspargo’ hanno una loro differenza, dal momento che ‘aspergo’ è verbo, ‘aspargo’ nome. Perciò anche Virgilio dice:

‘salsa spumant aspargine cautes’

[XII.5] Anche ‘aqua’, se lo scriviamo con la ‘q’, indichiamo il nome, con la ‘c’ invece il verbo, come *nell’espressione* ‘utinam acuam’, da ‘acuo’.

[XIII.1.1] ‘Aurifex’ suona meglio con la ‘i’ che con la ‘u’. Mentre ‘aucupare’ e ‘aucupium’ al contrario mi sembrano suonare meglio con la ‘u’ che con la ‘i’; tuttavia io stesso preferisco ‘aucipis’ alla forma ‘aucupis’, poiché so che la lingua è schiava e del decoro e del piacere dell’udito. [XIII.1.2] Ne consegue che spesso scriviamo in un modo, pronunciamo in un altro, come abbiamo detto sopra a proposito di ‘uir’ e ‘uirtus’, dove viene scritta la lettera ‘i’ e pronunciata quasi la ‘u’. Da qui Tiberio Claudio inventò una nuova lettera simile a quel segno distintivo che i Greci pongono al posto dell’aspirazione, con il quale venivano scritte quelle voci che né secondo l’esilità della lettera ‘i’ né secondo la ‘grassezza’ della lettera ‘u’ risuonavano, come nel caso di ‘uir’ e ‘uirtus’, né fossero pronunciate secondo il suono pieno della lettera <‘i’ oppure della ‘u’>, come nel caso di ‘lugere’ ‘scribere’. Perciò ci capita di ascoltare alcuni che pronunciano con la sillaba piena ‘oi’ †...† cosa assai più sbagliata che se mantenessero la tenuità della lettera ‘y’. D’altra parte vi è il caso in cui la ‘grassezza’ della lettera ‘u’ è mantenuta in maniera più conveniente, come in ‘nolumus’ ‘uolumus’ ‘possumus’.

[XIII.2] Ma in ‘contimax’ ritengo sia meglio conservare la ‘i’: deriva infatti da ‘contemno’, sebbene Niso stimi si possa dire anche ‘contumax’ con la ‘u’ da ‘tumor’.

[XIII.3] Anche ‘comprimo’ preferisco sia scritto con la ‘i’, sebbene si dica ‘compressus’. E al contrario arriverò persino a dire ‘decem’, sebbene da lì dervi ‘decies’, poiché, come ho detto sopra, l’udito trae piacere dal suono più in uso.

[XIII.4] Niso preferisce inoltre che ‘benificus’ sia scritto con la ‘i’, come ‘malificus’, cosa che vedo essere stata respinta dall’uso corrente. Infatti, se pure queste due lettere, la ‘e’ e la ‘i’, ammettono lo scambio per diritto di affinità, non per questo devono comunque sempre scambiarsi. Così ritiene che si debba scrivere ‘anteiqui’ con la ‘e’ e la ‘i’, poiché significa ‘ante qui’. Cosa che mi sembra sciocca e insensata, e ancor più sciocco il fatto che nei suoi scritti anche *il nominativo plurale* ‘illi’ risulta scritto con ‘e’ e ‘i’ nell’una e nell’altra sillaba, cosa che † è scorretta †. Infatti nella parola precedente c’è almeno qualche accenno della lettera ‘e’ nell’etimologia, in quest’ultimo caso invece non c’è nulla del genere.

[XIII.5] In modo corretto scriviamo *gli accusativi* ‘basim’ e ‘peluim’ con la ‘i’, dal momento che si usa scrivere e ‘basicula’ e ‘peluicula’, e al caso ablativo terminano con la ‘i’, ‘basi’, ‘pelui’.

[XIII.6] In maniera più elegante scriveremo con la ‘i’ anche ‘alimenta’, piuttosto che ‘alumenta’ con la ‘u’.

[XIII.7] In verità alcune grafie lasciamole agli antichi, come nel caso di ‘cur’. Quelli infatti lo scrivevano ‘quor’, come ho detto sopra: e lo stesso ‘cui’ con ‘quoi’, affinché risuonasse più pieno. <Noi> ci accontentiamo di scrivere ‘cur’ cosicché basti anche alla pienezza del suono: infatti †...† Lasciamo inoltre ‘muis’ e ‘commircium’ scritti con la ‘i’ agli antichi, presso i quali allo stesso modo anche ‘Mircurius’ era pronunciato con la ‘i’, poiché era ‘mirandarum rerum inuentor’, come dice Varrone. Nelle nostre orecchie ormai si è radicata la pronuncia con la lettera ‘e’, così che si dice sia ‘Mercurius’ sia ‘commercia’. Allo stesso modo lasciamo agli antichi ‘miis’ con la ‘i’, non ‘meis’ con la ‘e’, come *scrive* Terenzio:

‘at enim istoc nihil est magis, Syre, miis nuptiis aduersum’.

[XIII.8] ‘Coniunx’ e ‘seiunx’ Niso ritiene si debbano scrivere senza la ‘n’, dal momento che al genitivo fanno ‘coniugis’ e ‘seiugis’. A me sembra invece che questa lettera ‘n’ non debba essere eliminata, poiché su di essa insiste il suono della pronuncia. Infatti sebbene egli sostenga che la scrittura non debba essere appesantita con lettere superflue, io al contrario ritengo che non si debba far torto al suono nella misura in cui giunge alle orecchie ora più tenue ora più pieno, come la ‘s’ è richiesta in ‘abstinens’ e la ‘b’ in ‘ambitus’. Perciò sebbene al caso genitivo si abbia ‘coniugis’ e ‘seiugis’, tuttavia, sottratta la lettera ‘n’, ‘coniux’ e ‘seiux’ da una parte saranno pronunciati con più difficoltà dall’altra giungeranno alle orecchie più aspri. Certo Niso si difende ricorrendo a quella regola generale in base alla quale sostiene che la lettera ‘n’ non viene meno nel corso della declinazione quando è nella forma originaria, come ‘pudens pudentis’, ‘prudens prudentis’, ‘decens decentis’. “Così se ‘coniux’ ha la lettera ‘n’, sarà necessario,” dice, “che anche il genitivo abbia la lettera ‘n’”, † sebbene lo stesso † *Niso* avrebbe dovuto badare anche a questo, se l’uso corrente abbia ommesso la lettera ‘n’ per eliminare l’amfibolia, perché non sia ambiguo se sia tratto da ‘coniunx’, cosicché si tratti del nome, oppure dal verbo ‘coniungo’. Allo stesso modo, che non sia vero, come alcuni ritengono, che la lettera ‘n’ dalla forma originaria debba essere conservata comunque nel corso di tutta la declinazione, è evidente anche da quanto segue, diciamo infatti ‘fingor’ e tuttavia ‘fictus’, ‘pingor’ e però ‘pictus’. Inoltre la stessa lettera ‘n’ subentra anche al posto della lettera ‘m’, come

quando diciamo ‘clandestinus’, benchè derivi da ‘clam’, così ‘sinciput’ che corrisponde a ‘semicaput’. Ma *quanto detto* non deve valere ovunque. Infatti talvolta si pronuncia in modo più pieno con la ‘n’ piuttosto che con la ‘m’, come quando dico ‘etiam nunc’, sebbene io scriva ‘etiam’ con la ‘m’, tuttavia non so come non mi riesce di pronunciarla. Talora in verità è necessario seguire l’eleganza di uomini eruditi, che hanno ommesso alcune lettere a causa della loro esilità, come Cicerone il quale diceva volentieri ‘foresia’, ‘Megalesia’, ‘hortesia’ senza la lettera ‘n’ e, per usare le sue parole, “con più piacere dirò ‘posmeridianae quadrigae’ piuttosto che ‘postmeridianae’”. Così alcuni pronunciarono ‘dossum’ con due ‘s’ in quanto più dolce, anziché ‘dorsum’ con la ‘r’. E anzi in ‘rusum’ e ‘retrosum’ la lettera ‘r’ è completamente abolita.

[XIII.9] Molti scrivono ‘cocus’ nell’una e nell’altra sillaba con la ‘q’, molti anche inserendo la <‘u’>: anche nel verbo scrivono ‘quoquere’ con *la sillaba* ‘quo’. Niso ritiene che la lettera ‘c’ debba essere posta ovunque tanto nel nome quanto nel verbo, la qual cosa mi sembra troppo misera. Infatti come la prima sillaba non deve essere appesantita, così la seconda deve risultare piena. Tanto più convenientemente in Virgilio si legge

† ‘et caeteram coquit improbus hastam’ †

con la seconda sillaba scritta con la ‘q’, di quanto avverrebbe se entrambe *le sillabe* scritte con la ‘c’ si pronunciassero ‘k’.

[XIII.10] Anche ‘locutio’ secondo Antonio Rufo deve essere scritta con ‘q’, poiché deriva dal verbo ‘loqui’; allo stesso modo ‘periculum’ e ‘ferculum’. Per questi nomi ritengo sia sufficiente la lettera ‘c’, così, per Ercole, come giudico che pronuncino e scrivano in maniera non corretta coloro che dicono ‘quotidie’ con ‘quo’, dal momento che ‘cotidie’ con ‘co’ e si pronuncia e si scrive meglio. ‘Quotidie’ infatti non è detto da ‘quotus dies’, ma ‘cotidie’ deriva da ‘continens dies’.

[XIII.11] D’altra parte giudico non debbano essere imitati coloro che perseguono un’eccessiva eleganza, sebbene Niso consigli di scrivere ‘comese’ e ‘consuese’ con una sola ‘s’ e ne spiega il motivo, poiché appunto una consonante geminata solitamente non procede subito dopo una vocale lunga, e, *aggiunge*, perché gli antichi non geminavano ma ponevano un segno distintivo al di sopra del punto che andava geminato. In queste argomentazioni chiaramente si scorge l’errore di Niso. L’uso rivela infatti che le consonanti unite a vocali lunghe vengono geminate, visto che diciamo anche ‘errasse’ ‘saltasse’ ‘abisse’ ‘calcasse’. Invece chi non sa che ‘malus’ scritto con una sola ‘l’ è molto distante da ‘Mallus’ con la stessa lettera geminata? In verità proprio quell’argomento che *Niso* porta, ossia che solitamente veniva posto sopra un segno distintivo, mostra che nella

pronuncia abitualmente si geminava. E che differenza c'è ormai tra il porre un segno distintivo o una lettera, dal momento che è il bisogno che ti costringe all'una o all'altra cosa? A ragione nel caso di 'narrare' è stato osservato che scrivevamo una sola 'r', dal momento che deriva da 'gnarus', il cui contrario è 'ignarus'. Al contrario poiché scriviamo 'pullus' con due 'l', alcuni hanno fatto attenzione a scrivere 'paul<l>us' con la stessa lettera ripetuta. Cosa che non mi sembra opportuna, poiché in nessun modo si può pronunciare, e non è necessario scrivere quello che nella parola non risuona. Qui poi è ostacolato dalla lunghezza della sillaba che precede la lettera 'l'. Si tratta infatti di quello che i Greci chiamano dittongo, subito dopo il quale una consonante non può in ogni caso essere geminata.

[XIII.12] Molti, come Verrio Flacco, riguardo alla sinalefe stimarono si dovesse osservare una scrittura tale che, ovunque la prima voce terminasse con la lettera 'm' e la voce successiva iniziasse con una vocale, non si scrivesse la lettera 'm' per intero ma soltanto una parte di essa, affinché fosse chiaro che non si doveva pronunciare. Vi è anche il caso in cui le vocali venivano sottratte, se ciò era richiesto o dal decoro della composizione o dalle necessità metriche, come:

'adeo in teneris consuescere multum est'.

[XIII.13] Riguardo l'aspirazione, se non sbaglio, abbiamo già detto qualcosa. Tuttavia ritengo che il discorso debba essere ripetuto a causa di coloro che hanno scritto in vario modo 'Hymnis' 'hyacinthus' 'hymenaeus'. Alcuni infatti pensarono che *in queste parole* l'aspirazione dovesse essere preposta, altri invece la omisero come non necessaria, dal momento che chiaramente nella koiné greca la lettera 'y' non ha mai in sé aspirazione, tutte le volte che è all'inizio di una voce. Per quel che riguarda i nomi latini, in quei casi in cui il dubbio è consistente, ci si deve rivolgere all'uso degli antichi i quali ebbero l'abitudine di pronunciare la lettera 'f' al posto di questa *nostra* aspirazione. Perciò pronuncerà più correttamente chi dirà 'harena', poiché presso gli antichi era 'fasena', e 'hordeus', poiché era 'fordeus', e, come abbiamo detto sopra, 'hirci', giacché erano 'firci', e 'haedi', giacché erano 'faedi'.

## NOTE

**3 s. Necessarium arbitror ~ initium facere:** il *De orthographia* si apre con questa dichiarazione programmatica, cui ne seguiranno altre nel corso dell'opera a testimonianza di un impianto compositivo unitario. Ma prima ancora di procedere con la *litterarum potestas* come dichiarato, Velio Longo si sofferma sui fondamenti della scienza ortografica: *litterae, uocales/consonantes, syllabae*. Questa breve sezione a carattere introduttivo, funzionale rispetto alla trattazione successiva, termina al § IV.1, dove un'ulteriore dichiarazione dell'autore segna l'inizio definitivo del dibattito sulla *litterarum potestas*. L'impostazione dell'opera, come si è avuto modo di rilevare nell'introduzione, non è affatto didascalica e i nessi argomentativi tra una parte e l'altra del trattato, presenti in modo sistematico nei primi cinque paragrafi, risulteranno a tratti meno evidenti. Ne deriva un'impressione generale di asistematicità, più volte sottolineata da parte della precedente critica; asistematicità che è opportuno tuttavia riesaminare e valutare alla luce di ben definiti fattori storico-culturali. È necessario in primo luogo abbandonare la moderna concezione di manuale scientifico e tenere presente che il *De orthographia* si inserisce all'interno di una tradizione di studi sulla lingua latina che molto deve, sul piano linguistico-concettuale, alla retorica. Dalla retorica, ma anche dalla filosofia, il *De orthographia* mutua molti moduli espressivi, in particolare un argomentare di tipo dialettico, lontano dal rigore sistematico che caratterizzerà la produzione grammaticale di età più tarda, più vicina nella scelta del registro linguistico e nell'impianto compositivo generale all'idea di 'manuale'. La presenza dell'espressione **de orthographia sermo** in riferimento all'intero trattato, dove *sermo* rinvia a un piano orale, quello della conversazione colta tra coloro che lo stesso Longo definisce *eruditissimi et eloquentes uiri* (§ XI), da un lato giustifica l'uso di un registro linguistico vario, ricco di toni colloquiali, dall'altro riassume un andamento nello sviluppo espositivo tipico del parlato, con costanti anticipazioni e rinvii da un argomento a un altro. Queste caratteristiche del trattato veliano, più che essere sintomatiche di una scarsa capacità organizzativo-pianificatoria della materia ortografica da parte dell'autore o indicative dell'attività di un tardo epitomatore, rafforzano invece l'ipotesi di stretti rapporti tra il genere *de orthographia* e quello filosofico e retorico. Rapporti che trovano un'ulteriore conferma nel fatto, non secondario, che identico sia il pubblico al quale questi diversi generi letterari si rivolgono. Basti pensare che l'*Institutio oratoria* di Quintiliano, indirizzata a coloro che devono provvedere alla formazione dell'oratore, presenta nel libro I una dissertazione di quattro capitoli su



problematiche di natura grammaticale. Allo stesso modo il *De orthographia* sembra rivolgersi ai *grammatici* – intesi qui come coloro che insegnano i γράμματα, ma anche come coloro che interpretano i testi letterari, dunque filologi o in maniera più generica eruditi – prima ancora che a inesperti *discipuli*. Il che d'altra parte giustifica come mai nell'opera alcune problematiche di fondamentale importanza vengano trattate in maniera incompleta, se non addirittura siano del tutto omesse, in favore di altre, non fondamentali, e, più in generale, come mai il numero degli *exempla* sia così preponderante rispetto ai *praecepta*.

**5 finitio litterae:** si è preferito, alla riga 5 e alla 9, mantenere la lezione tradita in *M*, *finitio*, anziché correggere con il Keil in *definitio*. Tale correzione risulta infatti non necessaria considerate le numerose attestazioni di *finitio* nell'accezione di 'spiegazione', 'definizione' nel linguaggio tecnico, filosofico e retorico. Si veda innanzitutto quanto lo stesso Quintiliano dichiara a proposito del lemma '*finitio*': *Finitio igitur <est> rei propositae propria et dilucida et breuiter comprehensa uerbis enuntiatio* (*inst.* 7, 3, 2); e ancora il celebre passo in cui il retore 'definisce' il perfetto oratore: *sit [...] uera finitio, oratorem esse uirum bonum dicendi peritum* (*ibid.* 12, 1, 44). La stessa accezione di *finitio* è in Seneca, a testimonianza di una certa uniformità stilistico-formale che interessa la letteratura tecnico-scientifica latina (cfr. *dial.* 3, 3, 3: *Aristotelis finitio non multum a nostra abest; ait enim iram esse cupiditatem doloris reponendi. Quid inter nostram et hanc finitionem intersit, exequi longum est*; e ancora *epist.* 118, 12, 1: *Hanc quidam finitionem reddiderunt: 'bonum est quod secundum naturam est'*)<sup>1</sup>.

**5 apud plerosque:** difficile dire chi siano i *plerique* ai quali accenna Velio Longo. Gli unici grammatici citati espressamente nel corso dell'opera sono Verrio Flacco, Varrone e Niso, ma per nessuno dei tre possediamo passi nei quali è tramandata la definizione di *littera*. Al di là del problema di identificazione, resta il fatto che il riferimento ai *plerique* e le diverse *finitiones* ricordate nel trattato indichino un dibattito già avviato e non ancora concluso, destinato anzi a perpetuarsi fino alla tarda latinità<sup>2</sup>. Lo stesso Longo non si limita a indicare come corretta una sola delle definizioni citate ma due di esse: *Verius est illud, initium scriptilis uocis aut initium uocis explanatae*. Altrettanto difficile risulta poter

---

<sup>1</sup> Per ulteriori attestazioni del lemma *finitio* nell'accezione di 'definizione' si rinvia al *ThLL* VI, 1 s.v.

<sup>2</sup> Si veda la testimonianza di Prisciano (*inst. GL* II 6, 23 ss.): *Litera igitur est nota elementi et uelut imago quaedam uocis literatae, quae cognoscitur ex qualitate et quantitate figurae linearum. Hoc ergo interest inter elementa et literas, quod elementa proprie dicuntur ipsae pronuntiationes, notae autem earum literae*. La lettera acquista dunque un valore prettamente grafico rispetto a *elementum* che indica invece quello che la linguistica moderna definisce 'fonema'.

stabilire se l'enunciazione delle varie *finitiones* così come riportata nel *De orthographia* risalga a uno di questi ignoti *plerique* oppure a Longo; se dunque le varie *finitiones* si trovassero già raccolte in un'unica fonte che il nostro grammatico avrebbe pedissequamente seguito, mutuandone concetti e intere espressioni, oppure se egli abbia avuto un ruolo attivo rielaborando materiale ortografico di diversa provenienza. A Varrone come fonte unica per il § II pensa la Desbordes che cita<sup>3</sup>, a proposito del nesso *uox scriptilis*, un passo di Sergio nel quale l'autore delle *Explanationes artis Donati* riecheggia il Reatino<sup>4</sup>. L'aggettivo *scriptilis* è inoltre attestato nel capitolo *de uoce* dell'*Ars grammatica* di Diomede, la cui origine varroniana anche in questo caso sembra comprovata<sup>5</sup>. Sempre Diomede, questa volta però nel capitolo *de littera*, afferma: *Littera est pars minima uocis articulatae ab elemento incipiens una figura notabilis. Scaurus sic eam definit, littera est uocis eius quae scribi potest forma* (GL I 421, 15). Questa definizione di *littera* attribuita a Scauro doveva trovarsi in un'opera andata perduta perché nel *De orthographia* scaurino non vi è alcun accenno alla questione<sup>6</sup>. Se la cronologia interna fra i due ortografi di età adrianea non permette di stabilire che tra i *plerique* di Longo vi sia anche Scauro, la testimonianza di Diomede prova tuttavia che la nozione di 'voce scrivibile' fosse ormai diffusa a cavallo tra I e II sec. d. C. Così, in maniera analoga, anche il sintagma varroniano *uox scriptilis* doveva aver trovato ampia diffusione, ma ciò non prova che l'intera espressione *littera est initium uocis scriptilis* risalga a Varrone né tantomeno che quest'ultimo sia l'unica fonte per l'*incipit* del *De orthographia*. Un elemento sembra potersi desumere dal carattere sintetico-formulare delle definizioni riportate nel *De orthographia*: l'indagine grammaticale può disporre di una terminologia tecnica che, seppur destinata a cambiare nei secoli successivi, rivela comunque in questa

---

<sup>3</sup> *Idées romaines*, p. 108 s.

<sup>4</sup> Cfr. GL IV 525, 18 (=Goetz-Schoell p. 213 fr. 83): *In accentu materia locus et natura prosodiae breuissime comprehensa sunt. Nam materia esse ostenditur uox, et ea quidem qua uerba possunt sonare, id est scriptilis.*

<sup>5</sup> Cfr. GL I 420, 9 (=Goetz-Schoell p. 228 fr. 111): *Vox est, ut Stoicis uidetur, spiritus tenuis auditu sensibilis, quantum in ipso est. Fit autem uel exilis aerae pulsu uel uerberati aeris ictu. Omnis uox aut articulata est aut confusa: articulata est rationalis hominum loquellis explanata; eadem et litteralis uel scriptilis appellatur, quia litteris comprehendi potest; confusa est irrationalis uel inscriptilis, simplici uocis sono animalium effecta, quae scribi non potest, ut est equi hinnitus, tauri mugitus.*

<sup>6</sup> Testimonianze di un'*Ars grammatica* composta da Scauro sono in Charis. p. 169, 20 Barwick: *Scaurus in arte grammatica*; e p. 173, 4-5: *Scaurus artis grammaticae libris*. Un'epitome di quest'opera è stata vista anni fa da V. Low, *An unnoticed*, pp. 67 ss., nell'opera tramandata alle carte 52<sup>r</sup>-62<sup>v</sup> del Clm 6281, del IX sec., proveniente da Frisinga. Non è escluso che la definizione di *uox scriptilis* ricordata da Diomede fosse contenuta in quest'*Ars grammatica*.

fase un notevole livello di specializzazione. Questo tecnicismo linguistico e, ancor più, l'estrema sinteticità delle *finitiones* veliane sorprende se confrontata con le defizioni di *littera* che compaiono nelle *Artes grammaticae* di età successiva, dove ogni singolo lemma è commentato<sup>7</sup>. Quest'attività esegetica manca nel trattato veliano e non solo in questo paragrafo iniziale. Il che forse può essere interpretato come un'ulteriore prova del fatto che l'uditorio al quale l'autore si rivolge è costituito da altri *grammatici*.

**6 littera est initium uocis:** l'idea che la lettera fosse 'l'unità base di un suono' doveva essere un dato unanimemente accettato, considerato il fatto che l'enunciato ricorre nell'*incipit* dell'opera per ben tre volte. *Initium* è utilizzato qui nell'accezione di 'fondamento', 'unità inscindibile', lo stesso valore semantico che avrà *elementum*, traduzione a sua volta del greco στοιχείον. *Littera est elementum uocis articulatae* si legge in Probo *GL* IV 48, 33, Charis. p. 4, 10 Barwick, Dosith. *GL* VII 381, 6; e ancora in maniera più sistematica: *Elementum autem est unius cuiusque rei initium, a quo sumitur incrementum et in quod resoluitur* (Probo *ibid.* 48, 33). La *uox* di cui Longo parla è un 'suono' non meglio precisato, stando a quanto l'autore stesso dichiara alla fine del § III: *Deinde quid quod et uoces non scriptiles habent tamen significationem, quamuis scribi non possint? Nam et digitorum sono pueros ad respondendum ciemus* (per la stessa accezione cfr. anche Pompeo *GL* V 99, 12: *Vox dicitur quicquid sonuerit, siue strepitus sit ruinae, siue fluii currentis, siue uox nostra, siue mugitus boum: omnis sonus uox dicitur*).

**6 uocis explanatae:** il dibattito dunque, come si desume dal *De orthographia*, verteva sulla natura della *uox*. Questa infatti può essere *explanata, significans, scriptilis*. La *uox explanata* è un suono pronunciato chiaramente, distintamente, un suono intellegibile (cfr. Mar. Victorin. *GL* VI 4, 15: *articulata est quae audita intellegitur et scribitur et ideo a plerisque explanata, a non nullis intellegibilis dicitur*)<sup>8</sup>. Più tardi l'aggettivo comparirà in rapporto a *uox articulata* per indicare propriamente il linguaggio umano (vedi il passo citato di Vittorino e ancora Diom. *GL* I 420, 11: *Articulata est rationalis hominum loquellis explanata*).

**6 uocis significantis:** la *uox significans* indica un suono espressivo. Ma come l'autore precisa questa definizione non sembra aver trovato consensi. Non tutti i suoni che possono essere scritti sono infatti dotati di significato, come puntualizza Longo facendo l'esempio

---

<sup>7</sup> In quasi tutte queste *Artes grammaticae* compare un capitolo intitolato *de litteris* o *de littera* che si apre puntualmente con la definizione di *littera* e procede con una rassegna delle lettere e delle loro principali caratteristiche (per un elenco degli autori si veda Merello, *Il termine 'littera'*, p. 102).

<sup>8</sup> Cfr. *ThLL* s.v. *explanare*.

di *tittir*, mentre non tutti i suoni che sono dotati di significato sono esprimibili mediante grafemi (è il caso del suono emesso dallo schioccare delle dita). Per quel che riguarda *tittir*, che non sarà stato citato casualmente da Longo, così attento nel *De orthographia* alla scelta delle esemplificazioni, può essere suggestivo ricordare come in Verrio Flacco, rispecchiato da Paul. ex Fest., ricorra nella stessa funzione l'esempio del plautino *tittibilicium*: *Tittibilicium nullius significationis est, ut apud Graecos βλίτυρι et σκινδαψός. Plautus [Cas. 347] 'Non ego istud uerbum empsi cum tittibilicio'* (Paul.-Fest. p. 504 L.). I due luoghi difficilmente non saranno in rapporto tra loro (cfr. il *nullius significationis* di Paul. ex Fest. con il *nihil... significat* di Longo).

**8 scriptilis uocis:** con questa espressione si indica l'aspetto grafico della *littera*. Per il concetto di voce scrivibile si vedano i passi già citati di Sergio e Diomede, e ancora Prisc. *inst. GL II 6, 7: littera est uox, quae scribi potest indiuidua*; cfr. inoltre Pompeo *GL V 99, 12*.

**6 s. littera est minima pars orationis:** questa è l'unica *finitio* su cui l'autore non si sofferma, limitandosi semplicemente a registrarla. Il nesso *littera est minima pars* ricorre in scritti grammaticali di età più tarda ma sempre in rapporto a *uox*, mai a *oratio*: *littera est pars minima uocis articulatae* (cfr. Diom. *GL I 421, 15*; Don. *GL IV 367, 9*; Cledon. *GL V 26, 26*). Stupisce dunque non solo il fatto che questa sia l'unica definizione rispetto alla quale Longo non prenda posizione, ma che sia anche l'unica a essere strutturata diversamente: al posto di *initium* si ha infatti *pars minima* e, ciò che risulta più rimarchevole, in luogo di *uox* compare *oratio*. Non è dunque azzardato ipotizzare che tale *finitio* non vada attribuita all'autore ma che sia piuttosto una nota marginale col tempo confluita nel corpo del testo. Una nota dunque che avrebbe provocato a sua volta l'inserzione di quelle parole che sulla scia del Keil si è ritenuto opportuno espungere: [*et uerbum est et coniunctio et praepositio*]. Il Parrasio invece, nel suo esemplare, il Neapol. IV A 12, preferì intervenire sul testo tradito completando l'elenco delle parti del discorso. Si legge infatti a margine del f. 1<sup>r</sup>: *orationis autem partes sunt hae nomen uerbum participium praenomen praepositio aduerbium interiectio et coniunctio*.

**11 s. Verius est illud, initium scriptilis uocis aut initium uocis explanatae:** più tardi le due definizioni saranno superate e riassunte nel sintagma *uox articulata*. In ogni caso, al di là di quello che è stato l'apporto originale dell'autore, il *De orthographia* è il primo trattato latino a noi pervenuto nel quale non solo si tenti una definizione del concetto di *littera*, ma varie *finitiones* si trovino raccolte insieme.

**13 ss. uocales/consonantes:** l'accento ai due gruppi, quello delle vocali e quello delle consonanti, non è seguito da un elenco di queste lettere, la cui conoscenza da parte del pubblico è evidentemente presupposta dall'autore<sup>9</sup>. Più in generale manca nel *De orthographia* una trattazione completa di tutte le lettere dell'alfabeto latino, presente invece in Terenzio Scauro in una sezione dell'opera dedicata specificatamente alla *cognatio litterarum* (pp. 11-25 Biddau). Vengono infatti presi in considerazione solo quei casi per cui non vi era unanimità di giudizio: tra le vocali la 'i' e la 'u' con valore consonantico (§ IV.3.1); tra le consonanti la 'h' (IV.5) e le gutturali 'k' e 'q', secondo alcuni non *litterae* ma *notae* (rispettivamente § IV.6.2 e § IV.6.3). Al di là di erronee denominazioni, costruite su forzature etimologiche, cui l'autore accenna rapidamente, la distinzione tra vocali e consonanti si basa esclusivamente sulla facoltà delle prime di formare sillabe. Quel che risulta omissso nel testo veliano ma che sarà esplicitato nelle *Artes grammaticae* di età più tarda è il fatto che le vocali possano essere pronunciate senza il sussidio di altre lettere e perciò in grado di formare sillabe (si veda in proposito, oltre al passo di Donato riportato alla n. 8, Charis. p. 4, 14 Barwick: *litterarum aliae sunt uocales, aliae consonantes. Vocales sunt quae per se proferuntur et per se syllabam facere possunt*; e ancora *ibid.* p. 8, 9: *Syllaba est littera uocalis aut litterarum coitus per aliquam uocalem comprehensus*). Per l'espressione ellittica **nam nihil mutatur ex syllaba** cfr. § IV.3.1 (riga 18): **consonantes item accessionis loco sunt, ut immutatis illis nihil e natura syllabae mutetur.**

**24 semiuocales:** vale qui quanto osservato a proposito dei lemmi precedenti circa l'assenza di un elenco delle lettere latine e di una loro trattazione completa. Tra le semivocali, l'unica su cui l'autore si sofferma più dettagliatamente è la 'z' (§§ IV.4.1-2); quanto alla 'x' si accenna solo al fatto che tale lettera non era accettata da tutti perché considerata estranea all'alfabeto latino (§. IV.4.1). Per la definizione di semivocale cfr. Charis. p. 5, 9 Barwick: *Semiuocales sunt quae per se quidem proferuntur, sed per se syllabam facere non possunt: sunt autem numero septem, 'f' 'l' 'm' 'n' 'r' 's' 'x'*. Quanto alla 'z' lo stesso

---

<sup>9</sup> Si veda invece l'*incipit* dell'*Ars grammatica* di Donato dove la distinzione tra vocali, consonanti e semivocali è accompagnata dall'elenco delle lettere suddivise nei tre gruppi: *Litterarum aliae sunt uocales, aliae consonantes. Consonantium aliae sunt semiuocales, aliae mutae. Vocales sunt quae per se proferuntur et per se syllabam faciunt. Sunt autem numero quinque, 'a' 'e' 'i' 'o' 'u'. [...] Semiuocales sunt quae per se quidem proferuntur, sed per se syllabam non faciunt. Sunt autem numero septem 'f' 'l' 'm' 'n' 'r' 's' 'x'. [...] Mutae sunt quae nec per se proferuntur nec per se syllabam faciunt. Sunt autem numero nouem, 'b' 'c' 'd' 'g' 'h' 'k' 'p' 'q' 't'. [...] 'Y' et 'z' remanent, quas litteras propter Graeca nomina admisimus* (GL IV pp. 367, 9-368, 11).

Carisio senza annoverarla in una precisa categoria si limita a osservare: ‘z’ *propter Graeca nomina admittimus* (p. 5, 29 Barwick).

**33 s. nam et ‘x’ signat aliquid (sic enim <litteram> uocamus):** si è accolta qui l’integrazione del Keil <litteram>. Si veda tuttavia Marx, *Commentarius*, p. 140: «[...] non recte Keilus scripsit ‘x significat aliquid sic enim *litteram* uocamus’, cum Velius dicat es siue x esse uocantium sicuti ψύττα, sicut *st* uoce tacere iubemur, digitorum crepitu pueros ad respondendum ciemus ».

**42 κοιναί:** *dichronae* vengono più spesso definite le tre vocali greche ‘α’ ‘ι’ ‘υ’ (cfr. Charis. p. 5, 1 Barwick; Serg. *GL IV* 476, 24).

**47 non sicuti ceterae:** come già segnalato in apparato, il Semler proponeva di correggere il tradito *ceterae* con *Graecae*<sup>10</sup>. Questa correzione in effetti avrebbe il pregio di rendere più coerente lo sviluppo espositivo dell’intero § IV.2. Il discorso verte infatti sui nomi delle vocali in latino e in greco. L’obiettivo dell’autore è quello di dimostrare che mentre con i nomi latini è possibile riferirsi a un tempo alle vocali e alle sillabe che queste formano, i nomi delle vocali greche invece servono a designare le sole lettere e non le sillabe (ad esempio in greco il nome della lettera corrispondente al fonema [a] è ἄλφα, mentre il nome della sillaba ‘α’ sarà ‘a’ e non ἄλφα). Diversamente, mantenendo la lezione tradita in *M*, come si è scelto di fare nella presente edizione critica, il *ceterae* dovrebbe riferirsi alle restanti lettere latine, dunque alle semivocali e alle consonanti. In tal caso l’intero periodo **Vocales... ceterae** avrebbe valore di inciso, cosa peraltro non estranea all’argomentare tipico del *De orthographia*.

**51 s. Constant omnes syllabae spiritu <uocalis> ~ mutetur:** per l’integrazione di <uocalis> cfr. Cleidon. *GL V* 27, 1: *Consonantium duae species sunt, quia ex ipsis semiuocales fiunt et mutae: semiuocales, quia semis sonum uocis inplent; mutae uero non sonant, nisi a uocali spiritum acceperint.*

**52 utrum ‘ca’ dicamus an ‘ba’:** per la correzione di ‘ca’, in luogo del tradito ‘sa’, cfr. oltre *sic quomodo alia est syllaba ‘ca’ alia ‘ac’ et alia ‘ba’ alia ‘ab’* (righe 129-130).

**58 s. illud sane animaduertendum ~ interiecta sit:** si anticipa qui la questione relativa alla ‘i’ intervocalica, su cui l’autore tornerà in maniera più esaustiva al § V.1. Il Neitzke

---

<sup>10</sup> Su Johann Salomo Semler cfr. Keil *GL VII* 42. Malgrado i numerosi tentativi volti a ottenere copia in microfilm del Perizonianus Q 92, codice nel quale è contenuta una lettera che il Semler inviò all’amico Petrus Bondam con i risultati della sua attività critica sul *De orthographia*, tra cui alcune congetture accolte dal Keil e quindi nella presente edizione, non è stato possibile in questa fase del lavoro di ricerca consultare direttamente tale materiale.

proponeva di espungere l'intero periodo perché non coerente, a suo giudizio, con il contesto in cui è inserito<sup>11</sup>. Secondo lo studioso si tratterebbe di un'interpolazione dovuta a uno zelante lettore o scriba che leggendo al § V.1 (righe 185 ss.) *sed quotiens, ut supra diximus, duabus uocalibus interiecta haec littera est* [scil. 'i'], *duarum consonantium obtinet uicem* sarebbe pesantemente intervenuto sul testo al fine di giustificare l'*ut supra diximus*. A rafforzare tale ipotesi nel filologo tedesco erano state anche considerazioni di ordine stilistico. L'espressione *si modo sequenti uocali interiecta sit* era stata giudicata dal Neitzke come estranea allo stile veliano, costruita sul modello del *duabus uocalibus interiecta* (§ V.1). Lo studioso dunque così concludeva: «Itaque cum argumentum tum etiam sermo probant hanc sententiam interpolatam esse». Quanto alla prima obiezione del Neitzke, la mancanza di coerenza rispetto alla trattazione in corso, questa osservazione è priva di fondamento. Il grammatico infatti ha appena finito di dimostrare, attraverso un esempio metrico, che la 'i' posta davanti a vocale ha valore di consonante. Non stupisce dunque che a questo punto, prima di passare a parlare della 'u', anch'essa con valore consonantico, apra per così dire una parentesi nel discorso e anticipi la questione della 'i' intervocalica. Una pausa nella narrazione coerente peraltro con il *modus operandi* del grammatico che ora anticipa alcune questioni, per poi ritornarvi in maniera più esaustiva in un secondo momento, ora invece preferisce sorvolare su determinati argomenti perché già affrontati in precedenza. Quanto all'espressione *si modo sequenti uocali interiecta sit*, su cui il Neitzke aveva espresso riserve, così com'è tradita in *M* non solo risulta infelice sul piano stilistico ma crea enormi difficoltà interpretative. L'integrazione <priori et> proposta nella presente edizione ci sembra possa, da un lato, allontanare quella sensazione di estraneità rispetto all'*usus scribendi* di Longo, dall'altra, restituire senso compiuto all'intero periodo. Per l'uso di *prior* in connessione con *sequens* si veda la fine del § IV.2, *in priore litteram, in sequente syllabam dicimus*, e soprattutto al § V.1 (righe 177 ss.): *Atque ipsa natura 'i' litterae est ut interiecta uocalibus latius enuntietur, dum et prior illam adserit et sequens sibi uindicat*, dove il dibattito verte appunto sulla 'i' intervocalica.

**63 ss. Ibi quoque ~ faciant:** Longo analizza qui il valore consonantico della 'u', non solo davanti a vocale, come ha appena finito di dimostrare, ma anche in unione con la lettera 'q'. La stessa *quaestio* ritorna al § V.5.1 dove il grammatico parla esplicitamente di digamma: *'u' litteram digamma esse... debemus animaduertere... in his <in> quibus <cum 'q'> confusa haec littera est, <ut> in eo quod est 'quis'.*

---

<sup>11</sup> Cfr. *De Velio Longo*, pp. 7-8.

**68 s. Verrio Flacco uidetur ~ quae apud Graecos <est> ‘v’:** cfr. Funaioli, *GRF*, p. 516. Cfr. Scaur. p. 43, 17 Biddau: *‘Y’ litteram superuacuam Latino sermoni putauerunt, quoniam pro illa ‘u’ cederet.*

**78 ss. ‘I’ uero littera interdum exilis est, interdum pinguis ~ quomodo scribunt:** la trattazione verte qui sul cosiddetto *sonus medius* tra ‘i’ e ‘u’ la cui definizione risale a un passo di Quintiliano (*inst.* 1, 4, 8): *medius est quidam ‘u’ et ‘i’ litterae sonus: non enim sic ‘optimum’ dicimus ut ‘optimum’.* La presenza di questo fonema in sillaba aperta seguito da labiale provocava, in una nutrita serie di vocaboli latini, l’alternanza grafica fra ‘i’ e ‘u’. Stando al numero delle volte in cui tale problematica ritorna nel testo veliano e alle testimonianze di altri autori<sup>12</sup>, doveva trattarsi di una *quaestio* di interesse generale che denunciava indirettamente quelle carenze insite nell’alfabeto latino a cui l’imperatore Claudio tentò, senza successo, di porre rimedio con l’invenzione di tre nuovi segni (uno dei quali era forse destinato a rappresentare graficamente il *sonus medius*). Malgrado sull’argomento vi sia una ricca letteratura, tutt’oggi resta il dubbio su come vada interpretato questo fonema e si continua a utilizzare la definizione generica di vocale ‘indeterminata’<sup>13</sup>. La posizione del nostro ortografo al riguardo è piuttosto complessa. Nel passo in esame infatti Longo condanna la pronuncia con ‘u’, tipica dell’*antiquus sermo*, definendola con aggettivo ciceroniano rustica, e propende per quell’*exilitas sermonis* che può essere conseguita pronunciando una ‘i’, tuttavia non *plene*, ossia non secondo il suono proprio della lettera ‘i’. La questione, come avverte l’autore, non interessava solo i superlativi, *maximus optimus* per citarne solo alcuni, ma anche diversi sostantivi. È il caso ad esempio di *manubiae/manibiae*, menzionato in questo passo e poi nuovamente al § VIII.1.1 accanto a *aucupium/aucepium*. Rispetto a tali parole, per le quali il principio etimologico avrebbe potuto offrire un valido criterio distintivo per porre fine all’oscillazione grafica tra ‘i’ e ‘u’, Velio Longo assume una posizione conciliatoria, lasciando la possibilità di scegliere se pronunciare con ‘u’, secondo l’uso antico, oppure con ‘i’ secondo un gusto più moderno (§ VIII. 1.1). Allo stesso modo il criterio dell’analisi fonetica finisce col prevalere anche nei dativi e ablativi *artubus/artibus* (§ VIII.1.3) e nel sostantivo *clipeus* (§ VIII.1.4), a proposito dei quali l’autore ancora una volta condanna la pronuncia *rusticana* con ‘u’, in favore di un fonema che sembra essere più vicino alla ‘i’.

---

<sup>12</sup> Cfr. Scaur. p. 41, 9 Biddau: *In uocalibus ergo quaeritur ‘maximus’ an ‘maxumus’, id est per ‘u’ an per ‘i’ debeat scribi; item ‘optimus’ et ‘optumus’, et ‘artibus’ et ‘artubus’, et ‘manibus’ et ‘manubus’;* cfr. ancora Cornut. in Cassiod. *orth. GL VII 150, 10-17.*

<sup>13</sup> Si veda Traina, *L’alfabeto*, p. 43 s. e Desbordes, *Idées romaines*, p.195 s.



Tuttavia questa preferenza, finora costantemente espressa per una pronuncia moderna e avvertita come più elegante, rispetto alla *rusticitas* data dal suono ‘u’, viene meno al § XIII.1.1, dove sembra entrare in gioco ‘un criterio di armonia vocalica non riducibile a rigide formule’<sup>14</sup>: ‘*Aurifex*’ *melius per ‘i’ sonat, quam per ‘u’*. At ‘*aucupare*’ et ‘*aucupium*’ *mihī rursus melius uidetur sonare per ‘u’ quam per ‘i’*; et *idem tamen ‘aucipis’ malo quam ‘aucupis’, quia scio sermonem et decori seruire et aurium uoluptati*. Ma questo stesso criterio fonetico, che abbiamo visto prevalere su quello etimologico al § VIII.1.1, è invece messo in discussione a proposito del lemma *arispex* (§ X.2 riga 526), preferito a *aruspex* perché fatto derivare da *ariga*, e della forma *contimax* (§ XIII.2) difesa in ragione dell’etimologia (*contimax* da *contemno*). Sembra dunque che rispetto al problema del *sonus medius*, che interessava l’ortografia ma anche l’ortoepia come si desume dai passi analizzati, Velio Longo non sia in grado di fornire un’unica risposta ma diverse possibili: innanzitutto il ricorso all’analisi fonetica, poi, in alcuni casi a quella etimologica. Mentre l’accento all’*auctoritas* di illustri personaggi, quali Cesare e Augusto (§ VIII.1.1), non sembra configurarsi come un valido criterio di scelta<sup>15</sup>. D’altra parte la questione è lontana dall’aver trovato un’unica risoluzione anche in altri grammatici, se lo stesso Scauro così si esprime: *Et qui haec nomina [scil. maximus optimus artibus etc.] scribenda per ‘u’ litteram putant illam rationem sequuntur quoniam nominatiuo et prima positione eorundem per eandem litteram ‘artus’ et ‘magnus’ et ‘manus’ et ‘bonus’ dicantur, ignorantes cognationem inter se litterarum de qua praediximus; nam et ‘castus’ ‘castis’ facit, et ‘Iulianus’ ‘Iulianis’, et ‘restitutus’ ‘restitutis’: ‘u’ in ‘i’ transit, ut ‘fluctus, fluctibus’ et ‘anus, anibus’. Adiice quod ‘maximus’ corruptum sit ex ‘magnissimo’: nam secundum analogiam ‘magnus’ superlatiue ‘magnissimum’ facit, inde corrupte ‘maximum’ figuratum. Item ‘optimum’ ab ‘optione’ dicitur, quare ‘optimum’* (p. 41, 12 Biddau); e poi poco oltre, a proposito del grafema ‘u’ in *artibus*, conclude: *Ergo uox scribenda quomodo et sonat: nemo autem unquam tam insulse per ‘u’ ‘artibus’ dixerit* (p. 43, 14 Biddau). Dunque anche Scauro, pur con argomentazioni diverse rispetto a Longo, ricorre a varie spiegazioni. In una prima parte il grammatico parla di *cognatio litterarum* in base alla quale ‘u’ in ‘i’ transit; nel caso dei superlativi invece prevale il ricorso all’analogia; infine,

<sup>14</sup> Traina, *L’alfabeto*, p. 44.

<sup>15</sup> Quanto alla grafia adottata da Augusto cfr. Suet. Aug. 87-88: *Notaui et in chirographo eius illa precipue: non diuidit uerba nec ab extrema parte uersuum abundantes litteras in alium transfert, sed ibidem statim subicit circumducitque. Orthographiam, id est formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam, non adeo custodit ac uidetur eorum potius sequi opinionem, qui perinde scribendum ac loquimur existiment.*

a proposito delle forme *artubus/artibus*, subentra quello stesso criterio di armonia vocalica al quale Longo sembra appellarsi in un'ultima istanza.

**82 'rusticanum':** Cic. *de orat.* 3, 42: *Est autem uitium, quod non nulli de industria consecretantur: rustica uox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere uideatur; ut tuus, Catule, sodalis, L. Cotta, gaudere mihi uidetur grauitate linguae sonoque uocis agresti et illud, quod loquitur, priscum uisum iri putat, si plane fuerit rusticanum. Me autem tuus sonus et subtilitas ista delectat, omitto uerborum, quamquam est caput; uerum id adfert ratio, docent litterae, confirmat consuetudo et legendi et loquendi; sed hanc dico suauitatem, quae exit ex ore; quae quidem ut apud Graecos Atticorum, sic in Latino sermone huius est urbis maxime propria.* I *non nulli* chiamati in causa da Cicerone sono gli oratori, tra i quali il L. Cotta accusato di perseguire una pronuncia ricercata che vorrebbe imitare la parlata degli antichi ma che risulta *rusticana*. Il passo si inserisce nell'ambito di un discorso più ampio che Cicerone sviluppa sul *latine loqui*. Parlare un buon latino non significa soltanto rispettare i casi, i tempi, il genere e il numero, ma, sostiene l'autore, *etiam lingua et spiritus et uocis sonus est ipse moderandus* (*ibid.* § 40). Dunque l'interesse costante che Longo dimostra per il rapporto fra ortografia e ortoepia non è un fatto completamente nuovo, per quanto tra le opere ortografiche a noi giunte il *De orthographia* sia l'unica a dedicare ampio spazio a questo genere di trattazione. Lo stesso interesse anzi è alla base dell'insegnamento retorico, che per sua stessa natura non può prescindere da uno studio della lingua intesa anche come mezzo di comunicazione orale. Dunque più di un secolo prima del nostro ortografo, Cicerone definisce i fondamenti del *recte latine loqui*. Non stupisce pertanto che il celebre retore latino sia nominato più volte nel *De orthographia*, sempre a proposito di questioni ortografiche ben definite<sup>16</sup>. Degno di nota è anche il fatto che al di là dell'uso dell'aggettivo *rusticanus*, la cui origine ciceroniana non è taciuta da Longo, questi abbia comunque ben presente l'intero passo del *De oratore* quando utilizza l'espressione *exilitas sermonis delectare coepit* (riga 86) che riecheggia in modo indiscutibile il nesso ciceroniano *subtilitas ista delectat*. Quest'ultima considerazione, oltre a essere istruttiva

---

<sup>16</sup> Oltre al passo in cui compare l'aggettivo *rusticanus* si veda: *Et in plerisque Cicero uidetur auditu emensus scriptionem, qui et 'Aiiacem' et 'Maiiam' per duo 'i'[i] scribenda existimauit* (§ V.1); *Nunc ad praepositiones transeamus atque incipiamus ab illa quam Cicero in Oratore adnotauit* (§ VI.1); *Sequenda est uero non numquam elegantia[m] eruditorum uirorum, qui quasdam litteras lenitatis causa omiserunt, sicuti Cicero, qui 'foresia' et 'Megalesia' et 'hortesia' sine 'n' littera libenter dicebat et, ut uerbis ipsius utamur, 'posmeridianas quoque quadrigas' inquit 'libentius dixerim quam postmeridianas'* (§ XIII.8).

del *modus operandi* veliano rispetto alle proprie fonti, smentisce che vi sia da parte dell'ortografo l'utilizzo di un'unica fonte, come supposto da alcuni<sup>17</sup>.

**90 Ex semiuocalibus excludunt quidam litteram 'x':** tra i *quidam* di Velio Longo bisogna annoverare anche Varrone come testimonia Cornuto: *in libro qui est de grammatica Varro, cum de litteris dissereret, [ita] 'h' inter litteras non esse disputauit, quod multo minus mirum, quam quod 'x' quoque litteram esse negat. In quo quid uoluerit, nondum deprehendi, ipsius uerba subiciam: «litterarum partim sunt et dicuntur, ut 'a' et 'b'; partim dicuntur neque sunt, ut 'h' et 'x'; quaedam neque sunt neque dicuntur, ut 'ϕ' et 'ψ'»* (GL VII 153, 1-6).

**95 ss. Verrio Flacco placet ~ muta finiatur:** per la citazione verriana si veda Funaioli, *GRF* p. 516 s., che corregge il tradito sic in 'sd' sulla scia del Keil, senza però integrare la preposizione <per> come in *GL VII 51, 3*.

**98 ss. Mihi uidetur ~ sonum nullum:** due sono gli aspetti che interessano la trattazione della lettera 'z'. Il primo concerne la discussa presenza di questo grafema nel sistema alfabetico latino fin dalle origini; il secondo, invece, riguarda la natura della 'z', se cioè questa debba essere considerata una *duplex* o meno. Longo inizialmente sembra sostenere l'idea che tale lettera abbia trovato posto nella lingua latina solo nel momento in cui l'introduzione di nomi stranieri rendeva necessario adottare un segno grafico che esprimesse il fonema [z]. E questo d'altra parte è quanto sostiene Quintiliano (*inst.* 12, 10, 27, *iucundissimas ex Graecis litteras non habemus, uocalem alteram* [scil. 'y'], *alteram consonantem* [scil. 'z']) e tramandano le *Artes grammaticae* di età tarda (si veda ad esempio Charis. p. 5, 29 Barwick: 'y' et 'z' *propter Graeca nomina admittimus*; e ancora Don. *GL IV 368, 10: 'y' et 'z'... propter Graeca nomina admisimus: altera namque uocalis, altera est consonans duplex*). Allo stesso modo, nel dibattere se la 'z' debba essere considerata una semivocale o una muta, Longo dà l'impressione di accettare implicitamente il fatto che questa lettera sia una *duplex*. Alla riga 98 invece l'espressione *mihi uidetur* chiarisce che quanto finora esposto non coincide con la posizione dell'autore. Questi, infatti, non solo ritiene che la 'z' sia stata utilizzata nella lingua latina fin dall'età arcaica, come rivela il riferimento al *Carmen Saliare*, ma spende molte parole per dimostrare che non si tratta di una doppia. Il passo è di grande interesse innanzitutto sul piano del contenuto, perché rivela indirettamente l'esistenza di un dibattito relativo alla presenza originaria della 'z' nel sistema alfabetico latino, di cui non sembra di poter scorgere ulteriori tracce nella letteratura grammaticale, concorde nel tramandare la vulgata

---

<sup>17</sup> Si veda l'introduzione § 'Problema delle fonti', in particolare la posizione di Mackensen e Neitzke.

che vuole l'assunzione della 'z' nel latino solo dopo l'introduzione di nomi stranieri. D'altra parte sul piano della documentazione epigrafica e letteraria, se si esclude il problematico *Cozeulodorioso* del *Carmen Saliare*<sup>18</sup>, citato dallo stesso Longo, mancano esemplificazioni dell'uso della 'z' in età arcaica<sup>19</sup>. Una famosa dichiarazione di Marziano Capella attesta tuttavia che tale grafema doveva essere ben noto ai latini nel IV sec. a. C., all'epoca di Appio Claudio Cieco, censore nel 312 a. C.: '*Z' uero idcirco Appius Claudius detestatur, quod dentes mortui, dum exprimitur, imitatur* (3, 96, 15). Non è probabilmente casuale che Marziano Capella e la sua fonte attribuiscano proprio ad Appio Claudio Cieco l'avversione per la 'z', personaggio al quale tradizionalmente viene ricondotta un'altra riforma ortografica, relativa all'introduzione di grafie del tipo *Valerii Furii* anziché *Valesii Fusii*<sup>20</sup>. A prescindere dal valore della notizia, rimane il fatto che mentre nei sistemi alfabetici italici la settima posizione è occupata dal segno che traduce graficamente il fonema [z], nell'alfabeto latino questa è riservata alla lettera 'g', mentre la 'z' è posizionata in fondo, a testimonianza di una sua introduzione tardiva o reintegrazione. Volendo, dunque, coniugare tutte le informazioni in possesso si può ipotizzare la seguente ricostruzione: la 'z', presente in latino fin dalle origini, come dichiara Longo, a un dato momento fu rimossa dall'alfabeto, forse proprio nel IV sec. a. C., se si vuole attribuire un qualche valore al passo di Marziano Capella, e fu poi reintegrata intorno al I sec. a. C., come documentano testimonianze dell'epoca<sup>21</sup>. Per quel che riguarda invece la natura della 'z', se questa sia o meno una *duplex*, un passo di Scauro rivela in termini molto chiari l'esistenza di un acceso dibattito: *Nec minus falluntur qui 'Mezentium' per duo 'z' scribunt, ignorantes duplicem litteram non debere geminari, quanquam quidam colligant duplicem non esse* (p. 33, 11 Biddau)<sup>22</sup>. Longo anche in questo caso si discosta

<sup>18</sup> Sull'interpretazione di *Cozeulodorioso* si veda Desbordes, *Idées romaines*, p. 153.

<sup>19</sup> La forma ZENATVO di CIL I<sup>2</sup> 365 è dialettale, forse falisca (cfr. Traina, *L'alfabeto*, p. 16).

<sup>20</sup> L'introduzione del segno 'r' al posto della 's' intervocalica ormai rotacizzata risale in realtà al dittatore Papirio Crasso (Cic. *fam.* 9, 21, 2) ma fu Appio Claudio Cieco a generalizzare tale innovazione determinandone il successo (*Dig.* 1, 2, 2, 36).

<sup>21</sup> Cfr. Cic. *orat.* 160: *Burrum semper Ennius, numquam Pyrrhum; [...] nec enim Graecam litteram adhibebant, nunc autem etiam duas* [scil. 'y' et 'z']. Si veda tuttavia la reticenza di un autore come Accio che, morto dopo l'86 a. C., continuava a non utilizzare la 'z': *idem* [scil. Accius] *nec 'z' litteram nec 'y' in libros suos rettulit* (Vittorin. *GL VI* 8, 11).

<sup>22</sup> Sulla grafia del nome *Mezentius* si veda quanto lo stesso Longo dichiara alla riga 93: *quod si cui <latinum> nomen uidetur 'Mezenti', sciat solitum esse scribi per duo 's' et sic enuntiari*. Considerata la presenza in entrambi gli ortografi del nome dell'eroe etrusco virgiliano, è assai verosimile che la *quaestio* relativa alla natura di *duplex* della 'z' sia nata in seguito all'attività critica sull'Eneide. Cfr. in proposito

dall'opinione comune che considera la 'z' una *duplex* e sviluppa un dotto ragionamento fondato su due argomentazioni: *et simpliciter scripta aliter sonare potest, aliter geminata* e poco oltre *et plane siquis superuenerit me dicente sonum huius litterae, inueniet eundem tenorem <a> quo coeperit*. Al di là del contenuto, l'intero paragrafo è indicativo del particolare approccio che l'autore assume nel presentare le varie *quaestiones*, per nulla dogmatico, come si è avuto modo di dire altrove. Il criterio espositivo utilizzato è riconducibile nella maggior parte dei casi a uno schema ben preciso: innanzitutto vengono riportate le opinioni di altri grammatici (indicati in modo generico come *plerique, quidam* ecc.), spesso in aperta antitesi tra loro (*alii... alii*), e solo alla fine l'ortografo rende esplicita la propria posizione<sup>23</sup>. Uno sviluppo dimostrativo dunque che evoca in maniera diretta analoghi procedimenti nell'ambito della speculazione filosofica. Quanto alla tradizione del testo ci discostiamo alle righe 109 ss. dall'edizione del Keil che era intervenuto con emendamenti e integrazioni, restituendo quanto segue: *Et plane siquid superuenerit me dicente sonum huius litterae, inuenies eundem tenorem, <a> quo coeperit. Siquis ψ et ξ <dixerit>, nouissimum audiet 's', ex prioribus autem litteris, unde hae duplices incipiunt, sonum nullum.* (GL VII 51, 18). In realtà correggendo solo il tradito *siquid*, accolto dal Keil, in *siquis*, è possibile conservare *inueniet* alla terza persona, come tramandato da *M*; ma soprattutto, in tal modo, nella seconda frase si rende superflua l'integrazione di *<dixerit>* o di un verbo affine, poiché è sufficiente sottindere l'espressione *superuenerit me dicente*. Questa ricostruzione testuale oltre ad avere il pregio della semplicità, restituisce un testo coerente con l'*usus scribendi* veliano che non rifugge dall'utilizzo di espressioni ellittiche. Si veda ad esempio quanto osservato più sopra a proposito della frase *nam nihil mutatur ex syllaba* (riga 18).

**99 in carmine Saliari:** cfr. Varro *ling.* 7, 26: 'cozeulodorieso'.

**113 Ex mutis euellunt quidam 'h' litteram:** fra i *quidam* anche Varrone (si veda il già citato passo di Cornuto in Cassiod. *orth.* GL VII 153, 1-6).

**115 ss. cum apud illos ~ notant[ur]:** lo stesso argomento, in difesa del fatto che la 'h' sia una lettera, si ritrova in Scauro: <'H'> *detrahitur a quibusdam [...]. Quibus primum illud respondemus, 'h' et esse litteram et apud Graecos quoque fuisse, quod significant Attici,*

---

Biddau, p. 166: «Il punto era se il nome dell'epico guerriero etrusco si dovesse scrivere con una oppure due z: e ciò naturalmente comportava che si stabilisse se la z fosse una lettera duplice –e pertanto non soggetta a geminazione– oppure no».

<sup>23</sup> Significativi in tal senso sono l'*incipit* del *De orthographia* con le varie *litterae finitiones* e il § IV.5 dedicato alla trattazione della lettera 'h'.

*qui <per> principes litterarum [a quibus earum nomina incipiunt] numeros notantes hac quoque in eadem significatione utuntur: nam quotiens 'unum' notant ἰῶτα litteram ponunt, quoniam apud illos 'μία' et 'ἴα' dicitur, 'δύο' 'δ', 'τρία' 'τ', sic et 'Ἑκατόν', id est centum, 'H' littera notant (p. 37, 3 ss. Biddau).*

**130 ss. Nam quod ex hoc ~ loco litterae habeatur:** il Neitzke proponeva di espungere l'intero passo perché non funzionale alla dimostrazione in corso sul valore di *littera* e non di *nota* dell' 'h'. Lo studioso pensava anche in questo caso a un' interpolazione, sia, come si è detto, per ragioni di contenuto sia per motivi di ordine stilistico<sup>24</sup>. Tuttavia si è preferito non adottare qui i segni diacritici di espunzione pur riconoscendo che il passo in esame così come tradito crei più di una difficoltà interpretativa. Che il testo sia in questo punto corrotto è evidente dalla frase *siquidem aliud est 'hira', aliud '[d]ira' † canam exemplum †* ma non è detto che questo stato di cose sia dovuto all'attività di un interpolatore. In base al *modus operandi* del grammatico non è improbabile che nel passo in questione egli riportasse, senza però dividerle, alcune delle argomentazioni di coloro che difendevano il ruolo di *littera* dell' 'h'. Argomenti che l'autore giudicava evidentemente insufficienti dal momento che conclude dicendo: *Illa igitur quae superius dixi, ualentius adspirationem hanc adserunt, ut loco litterae habeatur*. Questo modo di procedere non è estraneo al nostro grammatico, che in più occasioni riporta posizioni divergenti su una medesima *quaestio* assumendo un atteggiamento critico verso tutte le parti in causa. Quanto alla frase con cui si conclude il paragrafo, il Neitzke aveva osservato che l'espressione *haec adspiratio* male si abbina con la definizione di *littera* dell' 'h'. Tuttavia sembra che allo studioso sia sfuggito l'uso costante che Velio Longo fa del lemma *adspiratio* riferendosi all' 'h', pur riconoscendo che si tratti di una *littera* e non di una *nota* (si veda a titolo d'esempio § VIII.2.3: *sicut 's' familiariter in 'r' transit, ita 'f' in uicinam adspirationem mutatur a proposito della grafia harena con l' 'h'*). Anzi questo uso costante di *adspiratio* conferma a nostro avviso l'autenticità della frase e indirettamente prova che quanto precede, seppur giunto a noi in forma corrotta, doveva comunque far parte del testo redatto dall'autore.

**139 Et qui 'k' expellunt, notam dicunt esse magis quam litteram:** cfr. Scaur. p. 15, 11 Biddau: *'K' quidam superuacuum esse litteram iudicauerunt, quoniam uice illius fungi satis 'c' posset, sed retenta est, ut quidam putant, quoniam notas quasdam significaret, ut 'Kaesonem' ut 'kaput' et 'kalumniam' et 'kalendas'*.

---

<sup>24</sup> De Velio Longo, pp. 11-12.

**140 ss. Non magis igitur in numero litterarum esse oportere quam illam notam qua ‘centuria’ et qua [c conuersum quo] ‘Gaia’ significatur:** cfr. Quintil. *inst.* 1, 7, 28: *Nam et ‘Gaius’ ‘C’ littera significatur, quae inuersa mulierem declarat, quia tam ‘Gaias’ esse uocitatas quam ‘Gaios’ etiam ex nuptialibus sacris apparet.*

**143 ss. At qui illam esse litteram defendunt ~ inchoant:** in maniera analoga Scaur. p. 15, 14 Biddau: *Hac [scil. ‘k’] tamen antiqui in conexione syllabarum ibi tantum utebantur ubi ‘a’ littera subiungenda erat.*

**144 cum ‘a’ sonante:** per la conservazione del trådito *cum ‘a’ sonante*, corretto invece dal Keil in *cum a sequente* (GL VII 53, 13), cfr. *non minus sonet ‘a’ <littera cum ‘c’> quam ‘c’ littera cum ‘a’* (riga 15). La considerazione finale *Quod si ideo necessaria uide[n]tur, uerendum est ne et alias litteras requiramus etc.* conferma implicitamente che la ‘c’ era letta ‘ke’, dal momento che *aliae litterae* sono richieste per assurdo solo per ‘ki-’ e ‘ko-’ (ad esempio *Cicero* e *Commodus*).

**145 religiosi:** i ‘fedelissimi’ di cui parla Longo, forse con una sfumatura ironica, sono coloro che individuano le norme scritte nell’*usus scribendi* degli antichi per poi applicarle in maniera scrupolosa, dimentichi però del fatto che l’*antiquorum auctoritas* ha un limite nella *consuetudo*.

**147 Commodus:** si è scelto di scrivere questo lemma con la lettera maiuscola, come propose già il Neitzke, piuttosto che con la minuscola come nell’edizione del Keil, in modo da considerarlo un nome proprio in rapporto col successivo **Cicero**<sup>25</sup>.

**154 in rationem scribendi:** sembra implicita nelle parole dell’autore una distinzione tra *ratio scribendi* e *orthographia*, che non trova tuttavia ulteriori riscontri né nel testo veliano né altrove. Per l’espressione **ratio scribendi** e le attestazioni in altri autori, si rinvia a quanto detto nell’introduzione alla nota 44.

**156 alios interdum contra <at>qu[a]e loquimur et audimus:** per la correzione <at>qu[a]e si veda l’espressione analoga alla riga 470: *Ubi quaerendum erat, contrane ac loquimur scribendum sit, an secundum scriptionem loquendum.* La frase **alios ~ audimus** risulta omessa in GL VII 54, 2 come già segnalato da Löfstedt<sup>26</sup>. Come si è avuto modo di rilevare nell’apparato critico, non è questo l’unico caso in cui l’edizione del Keil risulta inattendibile rispetto al testo tradito in *M*. Si tratta però perlopiù di omissioni di singoli lemmi e mai, come qui, di intere frasi. Queste omissioni tuttavia non sono da attribuirsi direttamente al Keil che, nella sua edizione critica, si avvale dei risultati di una collazione

<sup>25</sup> Neitzke, *De Velio Longo*, p. 5 n.1.

<sup>26</sup> *Textkritisches*, p. 108.

effettuata da un suo collaboratore fra *M* e l'edizione a stampa del van Putschén (1605). Quest'ultimo nei suoi *Grammaticae Latinae auctores antiqui* si limitò a ristampare il *De orthographia* veliano così come pubblicato dall'Orsini nell'*editio princeps* del 1587. L'Orsini, è utile ricordarlo, si era servito per la sua edizione del solo Vat. lat. 3402. E infatti la frase *alios.. audimus* risulta omessa tanto nell'edizione del Putschén tanto in quella dell'Orsini perché già omessa dal Liburnio al momento della trascrizione del Vat. lat. 3402.

**165 ss. Nam quibusdam litteris ~ inuenies:** cfr. § XIII.1.2: *Unde fit ut saepe aliud scribamus, aliud enuntiemus, sicut supra locutus sum de 'uiro' et 'uirtute', ubi 'i' scribitur et paene 'u' enuntiatur.*

**168 s. Cicero uidetur ~ existimauit:** la stessa informazione è in Quintiliano che però attribuisce a Cicerone la grafia *aiio* e non *Aiiax* (*inst.* 1, 4, 11): *sciat etiam Ciceroni placuisse 'aiio' et 'Maiiamque' geminata 'i' scribere.*

**193 Nam nec Accium ~ syllaba:** sull'uso di Accio di geminare le vocali cfr. Scaur. p. 25, 17 Biddau: *Primum igitur per adiectionem illa uidentur esse uitiosa, quod Accius geminatis uocalibus scribi natura longas syllabas uoluit, cum alioqui adiecto uel sublato apice longitudinis et breuitatis nota posset ostendi;* Quintil. *inst.* 1, 4, 10: *ueteres... geminatione earum [scil. uocalium] uelut apice utebantur;* e poco dopo *ibid.* 1, 7, 14: *usque ad Accium et ultra porrectas syllabas geminis... uocalibus scripserunt.*

**219 ss. Quaeritur item 'Iulii' ~ 'Claudii':** Scaur. p. 35, 5-16 Biddau: *Deinde per detractionem hoc modo scribendi ratio corrupta est quibusdam uno 'i' scribentibus genitiuum eorum nominum quae <in> 'ius' nominatiuo singulari finiuntur, ut 'Antonius, Antoni', 'Tremelius, Tremeli', exigente regula ut in horum genitiuis 'i' littera geminetur, quoniam genitiuus singularis non debeat minorem numerum habere syllabarum quam nominatiuus – quin immo interdum etiam maior sit. Propter quam causam ego etiam uocatiuos horum per duo 'i', non ut consuetudo usurpauit per unum putem esse scribendos, quia non debeat aequae uocatiuus minorem numerum syllabarum habere quam nominatiuus: ita 'o Antonii' et 'o Aemilii' in singulari uocatiuo et dicendum et scribendum esse contenderim;* Charis. p. 98, 17-23 Barwick: *'Lucius' 'Aemilius' et cetera nomina quae ante 'u' habent 'i' duplici 'i' genitiuo singulari finiri debent, ut necesse sit aduersus obseruationem nominum nominatiuo non minorem fieri genitiuum; idque Varro tradens adiecit uocatiuum quoque singularem talium nominum per duplex 'i' scribi debere, sed propter differentiam casuum corrumpi.*



**246 s. Sed cum in superiore disputatione ~ dicitur digamma:** la *superior disputatio* cui allude Longo si svolge nel § IV.3.1. Tuttavia quanto l'autore dichiara nel passo in esame, rinviando alla precedente trattazione, è inesatto. Nel § IV.3.1 infatti il grammatico si era limitato a indicare in modo generico il valore consonantico che la 'u' assume davanti a vocale oppure in unione con la lettera 'q', ma non aveva affatto parlato di digamma. Inoltre gli esempi citati da Longo nel corso del § V.5.1 sono diversi da quelli su cui è costruita la trattazione al § IV.3.1. *Primitiuus, adoptiuus, nominatiuus* ponevano infatti dinanzi a un problema ortografico ben definito, al quale accennano anche altri autori: Quint. *inst.* 1, 7, 26: *Nostri praeceptores 'seruom ceruomque' 'u' et 'o' litteris scripserunt, quia subiecta sibi uocalis in unum sonum coalescere et confundi nequiret, nunc 'u' gemina scribuntur ea ratione, quam reddidi* (non a caso il retore poco prima aveva lamentato l'assenza del digamma eolico per sostantivi come *seruus* e *uulgus*, *inst.* 1, 4, 7-8); e in maniera analoga Scaur. p. 9, 12 –17 Biddau: *Proportione [scil. recorrectur] ut cum dicimus 'equum' et 'seruum' et similia debere scribi, quanquam antiqui per 'uo' scripserunt, quoniam scierunt uocalem non posse geminari, credebantque et hanc litteram geminatam utroque loco in sua potestate perseuerare, ignorantes eam praepositam uocali consonantis uice fungi et poni pro ea littera quae sit 'F'*. Il dibattito verteva dunque sull'opportunità di geminare il grafema 'u' nell'ambito di una stessa sillaba. Stando alla testimonianza di Quintiliano, la grafia –uu–, corrispondente al gruppo fonetico [wu], non doveva essere ancora generalizzata nella prima metà del I sec. d. C., dal momento che il retore attribuisce ai propri *praeceptores* l'uso di scritture come *seruos ceruos*. Tali scritture avevano però un valore puramente grafico e non fonetico come precisa lo stesso Longo all'inizio del § V.5.1 (*A[c] plerisque super<i>orum 'primitiuus' et 'adoptiuus' et 'nominatiuus' per 'u' et 'o' scripta sunt, scilicet quia sciebant uocales inter se ita confundi non posse, ut unam syllabam [non] faciant, apparetque eos hoc genus nominum aliter scripsisse, aliter enuntiasse*) e nascevano evidentemente dalla consapevolezza che la geminazione di una vocale nell'ambito di una stessa sillaba avrebbe comportato l'aumento del numero delle sillabe nella parola<sup>27</sup>. Ma come puntualizzano Scauro e Longo, la grafia –uu– non contravveniva ad alcuna regola dal momento che la prima 'u' aveva valore di consonante e

<sup>27</sup> Si veda in proposito la testimonianza di Cornut. in Cassiod. *orth.* GL VII 150, 5-7: *Alia sunt quae per duo 'u' scribuntur, quibus numerus quoque syllabarum crescit. Similis enim uocalis uocali adiuncta non solum non cohaeret, sed etiam syllabam auget, ut 'uacuus' 'ingenuus' 'occiduus' 'exiguus'*; e ancora Papir. in Cassiod. *orth.* GL VII 161, 4-6 che rieccheggia Cornuto: *'Vulgus' 'uultum' 'paruum' 'toruum' sunt qui putant per duo 'u' scribi non debere, quod similis uocalis uocali adiuncta non solum non cohaereat, sed etiam syllabam augeat, ut est 'uacuus' 'ingenuus' 'occiduus' 'exiguus' 'perspicuus'*.

non di vocale. Non è da escludersi che la riforma ortografica promossa dall'imperatore Claudio, che inventò una nuova lettera proprio per esprimere graficamente il valore consonantico della 'u' dinanzi a 'u' vocale, il cosiddetto digamma inverso, abbia in qualche modo contribuito a diffondere la nozione di 'u' consonantica e indirettamente la grafia –uu–. Tale ipotesi peraltro spiegherebbe come mai questa *quaestio* ricorra in Quintiliano e poi nei due ortografi di età adrianea, Scauro e Longo, ma non in Cornuto che pure accenna al valore consonantico della 'u'<sup>28</sup>, senza però distinguere una grafia in –uo–, avvertita come vecchia<sup>29</sup>, rispetto a una grafia in –uu–. La questione sembra riproporsi negli stessi termini in scrittori più tardi, probabilmente perché la moda arcaizzante nell'età degli Antonini aveva riportato in auge le grafie –uo–: cfr. Don. Ter. *Andr.* 173 (= 580): '*Dauus*', *ut recte scribatur*, '*Dauos*' *scribendum est, quia nulla littera uocalis geminata unam syllabam facit*; e così anche Charis. p. 95, 6-8 Barwick: '*Seruus*' '*ceruus*' '*uulgus*' *a quibusdam per 'u' et 'o', uidelicet quia duae uocales geminari, ut unam syllabam faciant, non possunt*. La stessa *quaestio* ritorna una terza volta nel trattato veliano al § VII.2: gli esempi sono gli stessi utilizzati nel passo qui esaminato (*nominatiuus, primitiuus*) e ancora una volta identico è il rifiuto per la grafia –uo–, attribuita agli *antiqui*.

**262 ss. Animaduertimus ~ in 'postico' non habere:** la *quaestio* che l'autore si appresta qui a dibattere è intimamente legata alle problematiche affrontate al § V.5.1. Il discorso verte infatti ancora sulla 'u' consonantica, ma si tratta di casi in cui in realtà è l'inserzione stessa di questa lettera a essere messa in discussione. In verbi come *urguere unguere* tale lettera è inserita irregolarmente perché, precisa Longo, essa non si conserva al perfetto, come accade invece in altre forme verbali, ad esempio *uoluo/uolui, eruo/erui*. Se dunque bisogna scrivere *ungere* e non *unguere*, in ragione del suddetto precetto, l'uso corrente attesta tuttavia i sostantivi *unguen* e *unguentum*. E così, insieme a *hircus* si usa il derivato *hirquitallus*; in opposizione a *antiquus*, si scrive *posticus* (malgrado per questi due aggettivi identico sia il criterio etimologico alla base della loro formazione, rispettivamente dalle preposizioni *ante* e *post*)<sup>30</sup>. Quanto al testo, il Keil preferiva leggere: *animaduertimus tamen quibusdam partibus orationis 'u' litteram uitiose insertam, ut in eo quod est urguere <et unguere>* (GL VII, 59, 8-10), integrando appunto il verbo *unguere*, qui come anche al

<sup>28</sup> Cfr. GL VII 148, 12: *Nos hodie 'u' litteram in duarum litterarum potestatem coegimus: nam modo pro digamma scribitur, modo pro uocali. Vocalis est, cum ipsa per se est: hoc enim cum ceteris quoque uocalibus patitur. Si cum alia uocali est, digamma est, quae est consonans.*

<sup>29</sup> Sull'attribuzione della grafia in –uo– agli *antiqui*, da parte di Scauro e Longo, si veda quanto detto nell'introduzione, nel paragrafo dedicato alla cronologia veliana.

<sup>30</sup> Cfr. *ThL* s. v.

§ VIII.1.2, dove ricorre la stessa *quaestio*<sup>31</sup>: *Sunt etiam quaedam uoces in quibus ‘u’ littera uidetur esse superuacua, ut cum et scribimus et pronuntiamus ‘urguere’ <et ‘unguere’>, siquidem et ‘urgeo’ et ‘ungo’ hanc non desiderant litteram (GL VII 67, 15-17)*. Nel primo caso, il Keil deve aver agito mosso dall’esigenza di giustificare l’espressione *itaque testis in utroque Vergilius* alla riga 264. Tuttavia, come si è proposto nella traduzione, *in utroque* può riferirsi alla possibilità che la ‘u’ venga inserita oppure no, dal momento che Virgilio è citato qualche riga più in basso a proposito della forma *unguen*. Inoltre il confronto con un passo parallelo di Papiriano, nel quale l’autore si rifa apertamente a Longo, mutuandone non solo l’intero argomento, ma parafrasandone quasi le parole, sembrerebbe dare ragione alla scelta di non intervenire sul testo tradito con integrazioni (Papir. in Cassiod. *orth. GL VII 164, 22*: ‘*V littera in quibusdam partibus orationis uitiose inseritur, ut in eo quod est ‘urguere’. ‘Urgere’ enim dicimus, non ‘urguere’: Vergilius ‘urgentur poenis’. Sine ‘u’ positum est et illud, ‘ungere tela manu ferrumque armare ueneno’. Nam quominus ‘unguo’ debeat dici euidenter apparet, quod nullum uerbum est ‘uo’ terminatum siue iunctim siue solute, ut non eandem ‘u’ seruet in praeterito, ut ‘uoluo uolui’, ‘eruo erui’. ‘Ungo’ uero non ‘ungui’, sed ‘unxi’ facit, quo modo ‘pingo pinxi’. Et tamen nomini quod hinc fingitur sic insertam uidemus ‘u’ litteram, ut euelli non possit, sicut apud eundem Vergilium ‘et pinguis unguine ceras’; et in consuetudine usurpatum ‘unguentum’ dicitur, quod tamen sine ‘u’ debet scribi*).

**278 s. nam et ‘antiquum’ ab eo quod est <‘ante’ et ‘posticum’ ab eo quod est> ‘post’:** l’integrazione, come indicato in apparato, è del Parrasio che la riportò a margine di *N* (f. 6<sup>f</sup>).

**279 ex scriptione temp<l>orum:** cfr. Varro *ling. 7, 7*: *templi quattuor partes dicuntur, sinistra ab oriente, dextra ab occasu, antica ad meridiem, postica ad septentrionem*. Cfr. inoltre *Année Epigr. 1921 n. 40*.

**280 s. incipiamus ab illa quam Cicero in Oratore adnotauit:** Cic. *orat. 47, 158*: † *una* † *praepositio est ‘af’, quae nunc tantum in accepti tabulis manet ac ne his quidem omnium, in reliquo sermone mutata est; nam ‘amouit’ dicimus et ‘abegit’ et ‘abstulit’, ut iam nescias ‘a’ne uerum sit an ‘ab’ an ‘abs’. Quid, si etiam ‘a<b>fugit’ turpe uisum est et ‘a<b>fer’ noluerunt, <‘aufugit’ et> ‘aufer’ maluerunt? Quae praepositio praeter haec duo uerba nullo alio in uerbo reperietur* (cfr. inoltre il commento a questo passo

<sup>31</sup> Va segnalata, a questo proposito, l’assenza di ogni tipo di riferimento tra una parte e l’altra dell’opera, malgrado l’identità della trattazione, quasi l’autore si fosse completamente dimenticato al § VIII.1.2 di aver già affrontato l’argomento.

ciceroniano a opera di Gellio<sup>32</sup>). A partire dal § VI.1 ha inizio una lunga trattazione sui mutamenti che le preposizioni subiscono in unione con i verbi. Non è chiaro quale sia il criterio adottato dall'autore nell'elencazione. Non si tratta infatti di un elenco disposto in ordine alfabetico, per quanto le prime due preposizioni indagate siano *a* e *ad*. Ma l'assenza di sistematicità nel corso di tale trattazione anche in questo caso deve essere valutata come un'ulteriore prova di uno sviluppo espositivo che sembra seguire i tempi e le pause di una spontanea associazione, come si è detto sopra, e non come il risultato dell'attività di un tardo epitomatore.

**284 s. in accepti[s] tabulis:** il plurale *tabulae* indica il libro principale dei banchieri e in generale degli uomini d'affari<sup>33</sup>.

**316 ut Persius:** sul valore di questa citazione in rapporto al complesso problema delle fonti utilizzate da Velio Longo si veda quanto detto nell'introduzione nel paragrafo 'Cronologia'.

**388 ss. Interim quaeritur scriptio ~ cum de litterarum potestate loqueremur:** in realtà l'argomento non era stato affrontato nell'ambito della discussione sulla *litterarum potestas*, come afferma qui l'autore, ma nel corso del dibattito sulla *ratio scribendi* (§ V.1). A meno che qui Longo non alluda al breve accenno alla 'i' intervocalica che si legge alla riga 58 s. (per il quale si veda sopra la nota di commento). Ma sembra più probabile che il grammatico abbia commesso un errore, rinviando a una sezione errata del trattato.

**391 ss. Nec minus de 'u' littera ~ antiquis:** la *quaestio* relativa al valore consonantico della 'u' risulta infatti già dibattuta ai §§ IV.3.1 e V.5.1. Rispetto a quest'ultimo paragrafo identici sono gli esempi citati (*nominatiuus*, *primitiuus*). Sulla presenza delle stesse *quaestiones* in più punti del trattato e su come tale aspetto vada valutato alla luce del problema delle fonti utilizzate dall'autore si veda l'introduzione (§ 'Problema delle fonti').

**396 ss. Varie etiam scriptitatum est ~ proferat uoces:** diverse sono le testimonianze riguardo al ruolo che Cesare avrebbe svolto nel favorire la normalizzazione del grafema 'i'

---

<sup>32</sup> Aul. Gell. 15, 3, 1-3: *Legimus librum M. Ciceronis qui inscriptus est 'Orator'. In eo libro Cicero, cum dixisset uerba haec 'aufugio' et 'aufero' composita quidem esse ex praepositione 'ab' et ex uerbis 'fugio' et 'fero', sed eam praepositionem, quo fieret uox pronuntiatiu audituque lenior, uersam mutatamque esse in 'au' syllabam coeptumque esse dici 'aufugio' et 'aufero' pro 'abfugio' et 'abfero', cum haec, inquam, ita dixisset, tum postea ibidem super eadem particula ita scripsit: «Haec, inquit, praepositio praeter haec duo uerba nullo alio in uerbo reperietur». [...] Sed illud magis inspicere quaerique dignum est, uersane sit et mutata 'ab' praepositio in 'au' syllabam propter lenitatem uocis, an potius 'au' particula sua sit propria origine et proinde ut pleraeque aliae praepositiones a Graecis, ita haec quoque inde accepta sit.*

<sup>33</sup> Cfr. Maselli, *Argentaria*, pp. 176-177.

per il *sonus medius*: cfr. Quintil. *inst.* 1, 7, 21: *Iam 'optimus' 'maximus' ut mediam 'i' litteram, quae ueteribus 'u' fuerat, acciperent, C. primum Caesaris in scriptione traditur factum*; e ancora Cornut. in Cassiod. *orth.* GL VII 150, 10-17: *'Lacrumae' an 'lacrimae', 'maxumus' an 'maximus', et siqua similia sunt, quo modo scribi debeant, quaesitum est. Terentius Varro tradidit Caesarem per 'i' eius modi uerba solitum esse enuntiare et scribere: inde propter auctoritatem tanti uiri consuetudinem factam. Sed ego in antiquiorum multo libris, quam Gaius Caesar est, per 'u' pleraque scripta inuenio, 'optumus' 'intumus' 'pulcherrumus' 'lubido' 'dicundum' 'faciundum' 'maxume' 'monumentum' 'contumelia' 'minume'. Melius tamen est et ad enuntiandum et ad scribendum 'i' litteram pro 'u' ponere, in quod iam consuetudo inclinauit.* Il passo di Cornuto mostra come il principio di *auctoritas* di per sé non sia sufficiente a determinare il prevalere di un uso linguistico rispetto a un altro, dal momento che, come precisa il grammatico nel passo citato, all'*auctoritas* di Cesare potrebbe contrapporsi con pari valore quella degli antichi. Semmai è la *consuetudo*, l'uso corrente che in questo caso specifico sancisce il successo delle forme in 'i'. Sembra che Longo condivida, seppur in maniera implicita, questa critica al principio di *auctoritas*, assumendo anzi una posizione ancora più radicale di quella di Cornuto: al prestigio di Cesare infatti egli contrappone l'*auctoritas* di Augusto, mostrando dunque che il semplice fatto che una forma linguistica possa vantare illustri fautori non basta a consacrarne l'ingresso nella lingua latina, soprattutto se si tratta di forme o usi linguistici avvertiti come estranei o superflui. Significativo in tal senso l'esempio di Accio, la cui abitudine di geminare le vocali lunghe non solo non ebbe seguito ma incontrò anche aspre critiche; allo stesso modo, l'uso di Lucilio di esprimere tramite il digramma 'ei' il suono della 'i' lunga, al fine di distinguere gli omofoni, è duramente criticato non solo da Longo (V.2) ma anche da Scauro (p. 27, 7 ss. Biddau). Quanto alle fonti utilizzate dal grammatico per il passo in esame si veda quanto detto nell'introduzione (§ 'Problema delle fonti').

**407 Sunt etiam quaedam uoces in quibus 'u' littera uidetur esse superuacua:** la stessa *quaestio* era stata oggetto di indagine al § V.5.2: *Animaduertimus tamen quibus<dam> partibus orationis 'u' litteram uitiose insertam, ut in eo quod est 'urguere'.*

**416 ss. Non nulli ~ 'u' nimis plena:** la trattazione verte nuovamente sul *sonus medius*, in più qui, come nel paragrafo successivo, il dibattito si allarga alla possibilità di adottare grafie diverse per distinguere gli omofoni. La stessa problematica è in Scauro e identica è la critica che anche questo ortografo muove ai fautori delle distinzioni grafiche (p. 43, 3 ss. Biddau): *'Artibus' autem et 'artubus' quidam uariauerunt, et per 'i' quidem datiuo et*

*ablatio plurali scribi putauerunt quotiens ab 'arte' dicerent, ut sit 'ars, artis, artibus'; 'artibus' autem per 'u' quotiens ab eo quod essent 'artus' [...]. Quod si distinctionis causa ratio corrumpitur, 'caueas' quoque quare non accentu aut littera immutamus, cum et uerbum et nomen significet? Et in hoc 'tectis', cum et nomen et participium sit, et in similibus? Ergo uox scribenda quomodo et sonat: nemo autem unquam tam insulse per 'u' 'artibus' dixerit.*

**423 ss. Idem puto et in 'clipeo' ~ dictum:** cfr. Charis. 98, 1 Barwick: '*Clipeus*' masculino genere in significatione scuti ponitur, ut Labienus ait, neutro autem genere imaginem significat. Sed Asinius pro Vrbiniae heredibus imaginis '*clipeum*' masculine dixit, '*clipeus praetextae imaginis positus*'. Et Liuius in significatione scuti neutraliter saepius et Pomponius in Capella, cum ait '*clipeum in medium fixum est*'. Quare <Plinius> dubii sermonis II indistincto genere dici ait, sed littera differre, ut pugnatorium per 'i' '*clipeum*' dicamus, quia est '*clipeus*' <ἀπὸ τοῦ 'κλέπτειν'>, id est celare, dictus, imaginem uero per 'u' a '*cluendo*'. Sed haec differentia mihi displicet propter communionem 'i' et 'u' litterarum. Nam et '*maximus*' et '*maxumus*' dicimus et '*optimus*' et '*optumus*', nec tamen illa differentia secernimus. Si ueda tuttavia Plin. nat. 34, 4: *Scutis enim, qualibus apud Troiam pugnatum est, continebantur imagines, unde et nomen habuere 'clupeorum', non, ut peruersa grammaticorum suptilitas uoluit, a 'cluendo'*. Cfr. inoltre Caper GL VII 97, 14: '*Clipeum*' ἀσπίδα, '*clupeum*' ornamentum dices.

**427 s. Inseruit ut in his 'uehemens' ~ non 'prehendo':** la questione relativa all'ortografia di *uehemens* e (*re*)*prehendo* è ampiamente documentata negli scritti ortografici. Lontana tuttavia dall'aver trovato una risoluzione, tale *quaestio* ritorna con insistenza nella letteratura grammaticale: cfr. Cornut. in Cassiod. orth. GL VII 153, 7: '*Vehemens*' et '*uemens*' apud antiquos et apud Ciceronem lego, aequae '*prehendo*' et '*prendo*', '*hercule*' et '*hercle*', '*nihil*' et '*nil*'. Haec obseruari eatenus poterunt, consuetudine potius quam ratione, in his praecipue uerbis quae adspirationem habere debent; Scaur. 29, 4 ss. Biddau<sup>34</sup>: *Similiter peccant... qui 'prensus' cum aspiratione scribunt, cum eam prima persona non habeat; et similiter 'uemens', cum a 'ui mentis' dicatur; quam quidam putant adiiciendam, quoniam id non aliunde putant esse quam a*

<sup>34</sup> Il testo edito da Biddau si discosta fortemente in questo punto dall'edizione del Keil che correggeva le forme tradite *prehensus* e *prima persona* rispettivamente in *reprehensus* e *prima positio* (GL VII 19, 15) basandosi su Long. 427-428 (=GL VII 68, 15) e 555-557 (=GL VII 75, 1). Per una possibile 'querelle' tra Longo e Scauro in rapporto a questo argomento specifico, si ueda quanto detto nell'introduzione (§ 'Problema delle fonti').

*'uehi' [ferri], cum hoc uerbo sine dubitatione aspiretur; Quint. inst. 1, 5, 20-21: erupit breui tempore nimius usus [scil. aspirationis]...; inde durat ad nos usque 'uehementer' et 'comprehendere'; Papir. in Cassiod. orth. GL VII 159, 18-20: 'Prendo' dicimus et 'prehendo', ut 'hercle' et 'hercule', 'nil' et 'nihil'. Sed in his uerbis, quae adspirationem habere debent, haec obseuari eatenus poterunt, quatenus consuetudo permiserit; Eutyech. adspir. in Cassiod. orth. GL VII 200, 8-9: 'prehendo' 'prendo', 'uehemens' 'uemens'; Alcuin. orth. 267 Bruni: 'Prehendo' et 'prendo', utrumque dici potest; id. ibid. 395 Bruni: Alia proiciunt adspirationem, dicimus enim 'prehendo' et 'prendo', 'uehemens' et 'uemens'; Apul. gramm. aspir. 45: In medio... dictionum praeaspirantur uocales... 'prehendo', 'uehemens'. Se dunque fino a Papiriano i grammatici si sforzano ancora di prescrivere l'ortografia di *uehemens* e (*re*)*prehendo*, pur assumendo posizioni divergenti, ora in favore ora contro l'aspirazione, le due grafie sono sopravvissute evidentemente l'una accanto all'altra per secoli, stando alla testimonianza di Cornuto, che attribuisce l'oscillazione grafica agli *antiqui*, e a quella di Alcuino che ripropone la *quaestio* negli stessi termini dei suoi predecessori. La diversità dei pareri espressi dagli ortografi, ma soprattutto la diversità dei criteri cui gli autori si appellano di volta in volta per difendere o condannare un uso linguistico, sono indicativi del fatto che l'ortografia non era concepita come una scienza fondata su precetti definiti e di portata universale. Il caso in esame è fortemente significativo di questo stato di cose. Mentre Scauro ricorre al principio etimologico per giustificare la grafia senza 'h' di *uemens*, ed è sempre sulla base dell'etimologia che il grammatico spiega la posizione di quanti invece difendono la presenza della 'h'<sup>35</sup>, più complesso è invece il punto di vista di Longo che, pur riconoscendo la legittimità e la maggior correttezza delle grafie *uemens* e *reprendit*, non condanna tuttavia l'uso delle corrispondenti forme aspirate. Il motivo di questa mancata condanna va ricercato nel peso che in questo caso specifico ha finito con l'esercitare la *consuetudo*. E di *consuetudo* infatti il nostro grammatico parla in termini espliciti qualche riga più in basso (§ VIII.2.2), sempre a proposito della presenza dell'aspirazione in un vocabolo come *hortus*: '*Hortus*' quoque non desiderabat a<d>spirationem, quod ibi herbae 'orientur', id est nascantur; sed tamen a consuetudine accepit. Lo stesso ragionamento peraltro sembra sotteso nelle parole dell'autore quando questi al § XII.3 ritorna sull'argomento: *cum superius de adspiratione[m] loquerer, ostendi id quoque,**

<sup>35</sup> Quanto all'etimologia proposta e sostenuta da Scauro in difesa della grafia *uemens*, si veda la testimonianza di Gellio, che tuttavia scrive la parola con l'aspirazione (16, 5, 1): '*uehemens*'... a mentis ui atque impetu dicitur.

*illam sibi locum fecisse, cum alioquin non desideraretur, ut in 'uehemente' et in 'reprehenso', cum 'ue[he]mens' et 'repre[he]nsus' sine adspiratione emendatius dicatur.* Nell'espressione *cum alioquin non desideraretur* vi è probabilmente un'allusione a quella *ratio* di cui invece Cornuto parla in modo diretto. Dunque, pur riconoscendo che parole come *uehemens* e *reprehendo* andrebbero scritte senza aspirazione perché così esige la *ratio*, Longo e Cornuto difendono le grafie con la 'h' in ragione del peso esercitato sulla lingua dalla *consuetudo*. *Ratio* e *consuetudo* sono pertanto due criteri che si oppongono tra loro con pari valore, dal momento che il ricorso all'uno o all'altro può legittimare un determinato uso linguistico. Non è questo l'unico caso in cui la posizione di Longo coincide con quella di Cornuto. Alcuni elementi di comune accordo relativi alla struttura dei due trattati ortografici sono già stati oggetto di indagine nell'introduzione (§ 'Problema delle fonti'). In questa sede ci limitiamo a segnalare un ulteriore punto di contatto tra i due grammatici che si traduce nell'identità della dottrina esposta, prima ancora che nella trattazione della stessa *quaestio* (argomento questo di scarso valore ai fini dell'identificazione delle fonti veliane).

**438 ss. Nos non tam propter illas causas ~ 'fabam' dicimus:** cfr. Scaur. p. 7, 1-6 Biddau: *Per detractioem <ut> cum 'haedus' sine aspiratione scribitur, cum alioqui cum ea debeat, quoniam apud antiquos 'faedus' sit dictus, et ubi illi 'f' litteram posuerunt, nos 'h' substituimus: ut quod illi 'fordeum' dicebant nos 'hordeum', 'fariolum' quem nos 'hariolum', similiter 'faedum' quem nunc nos 'haedum' dicimus; ibid. p. 11, 17: utraque [scil. 'f' et 'h'] enim <est> ut flatus; quare quem antiqui 'fircum' nos 'hircum', et quam Falisci 'habam' nos 'fabam' appellamus, et quem antiqui 'fariolum' nos 'hariolum'.*

**445 ss. Non enim firmum ~ 'Boc<c>hus':** cfr. Scaur. p. 29, 11 ss. Biddau: *Negat Varro etiam 'Gracco' aspirandum, quoniam a 'gerendo' sit cognominatus: matrem enim eius qui primus 'Graccus' sit dictus duodecim mensibus utero <eum> gessisse. Et 'pulcrum', quanuis in consuetudine aspiretur, nihilominus tamen ratio exiliter et enuntiandum et scribendum esse persuadet, ne una omnino dictio aduersus Latini sermonis naturam media aspiretur, quanuis Santra a Graecis putet esse translatum, quasi 'polychrum'. Sull'uso di aspirare l'aggettivo *pulcher* si veda Cic. *orat.* 160: *Ego ipse cum scirem ita maiores locutos, ut nusquam nisi in uocali aspiratione uterentur, loquebar sic ut 'pulcros'... dicerem;* cfr. ancora Charis. p. 93, 3-4 Barwick: *'Pulchrum' Varro adspirari debere negat, ne duabus consonantibus media intercedat adspiratio.**



**448 ss. ‘T’ quoque et ‘d’ litterae ~ posco:** lo stesso argomento era stato affrontato nell’ambito della trattazione relativa alla preposizione *ad* (§ VI.2). Diverse sono però le esemplificazioni a cui l’autore ricorre nei due punti del trattato.

**465 ss. ‘Sed’ uero coniunctio ~ audierat:** cfr. Scaur. p. 9, 6 Biddau: *Et historia* [scil. *recorrigitur*] *quidem ut cum ‘sed’ per <‘d’> nouissimam litteram scribimus quoniam antiqui ‘sedum’ dixerunt, et per abscisionem coniunctionis pars remanserit;* cfr. ancora Cornut. in Cassiod. *orth. GL VII 148, 19: Similiter ‘sed’ cadit in quaestionem, et aliis per ‘t’, aliis per ‘d’ placet scribi. Apud antiquos enim scio <pro> ‘sed’ ‘sedum’ fuisse: unde nos duabus litteris nouissimis ablati reliquas litteras salua ‘d’ in usu habemus.*

**470 s. Ubi quaerendum erat ~ loquendum:** cfr. l’incipit del § V.1.

**493 ‘forcipes’ dicimus ab eo quod ‘formum capiant’, id est ‘calidum’:** sull’etimologia di *forcipes* lo stesso Longo è menzionato negli *Scholia Veronensia ad Aen. IV 149: nam et ‘formosum’ non aliunde dicimus quam a calido: ‘formum’ enim dicebant antiqui calidum.* Cfr. inoltre Paul.-Fest. p. 91 L.: *‘formucapes’ forcipes dictae, quod forma capiant id est feruentia; ibid. p. 84: forcipes dicuntur quod his forma id est calida capiuntur.* Papir. in Cassiod. *orth. GL VII, 160 s.: <‘Forfices’ ‘forpices’> ‘forcipes’ secundum etymologiam debemus dicere et scribere: [ut] si a ‘filo’ dicamus, ‘f’ debemus ponere, ut ‘forfices’, quae sunt sartorum; [et] si a ‘pilo’, ‘p’, ut ‘forpices’, quae sunt tonsorum; si a ‘capiendo’, ‘c’, ut ‘forcipes’, eo quod formum capiant, quae sunt fabrorum. ‘Formum’ enim dixerunt antiqui ‘calidum’, unde est ‘formosus’.*

**493 ss. Et in eo quod est ‘arcesso’ et ‘accerso’ ~ eadem significatione manente:** la letteratura grammaticale sull’argomento è concorde nel tramandare *arcesso* e *accerso* come due forme verbali distinte: cfr. Papir. in Cassiod. *orth. GL VII 164, 17-18: ‘Accerso’ per ‘c’ et ‘arcesso’ per ‘r’; sed ‘accerso’ significat ‘aduoco’, ‘arcesso’ ‘repello’ ‘prohibeo’;* Charis. pp. 335, 20 – 336, 2 Barwick: *item ‘accerso’, item ‘arcesso’: errant qui putant idem esse quod ‘accerso’. Sed interest, quod ‘arcessere’ est ‘accusare’, ‘accersere’ autem ‘uocare’;* Diom. *GL I 379, 11-13: ‘accerso’ per duas ‘c’ dicitur; item per ‘r’ et ‘c’ scribitur ‘arcesso’. Sed interest, quia ‘accersere’ ‘euocare’ intellegitur, ‘arcessere’ autem ‘accusare’ significat et ab ‘arceo’ nascitur;* Agroec. *orth. 3 Pugliarello: ACCERSIT qui euocat, ARCESSIT qui accusat (= Beda orth. p. 11, 115 Jones e Alcuin. orth. p. 14 Bruni). Prisc. inst. GL II 431, 16-18: ‘arceo arcesso’, ‘accio accerso’... possumus... desideratiua nominare.* Gli unici che si oppongono a una distinzione etimologica e quindi semantica tra *accerso* e *arcesso*, giustificando le due forme in base al rotacismo cui è soggetta la ‘d’, sono Longo e Scauro. Quest’ultimo assume anzi una

posizione speculare rispetto al nostro grammatico: *sed quidam differentiam esse uoluerunt, ut 'arcesso' quidem ab eo uerbo esset quod est 'arceo', 'accerso' uero ab eo quod est 'accio'. Sed nobis utcunque scribendum ad eandem significationem uidentur pertinere* (p. 45, 13 Biddau; per l'ultima espressione scaurina si veda la riga 499 del nostro autore: **Id<eo> ergo nihil interest utrum 'arcesso' an 'accerso' dicamus eadem significatione manente**).

**501 ss. At proprium ὀρθογραφίας est ~ de qua re in superioribus plenius dictum est:** sul valore consonantico della 'i' intervocalica l'autore si era a lungo soffermato al § V.1. Un breve accenno alla stessa *quaestio* è anche al § VII.1 dove si legge: *Interim quaeritur scriptio, ut cum dico 'eiecit' et alius per unam 'i' litteram scribit, alius per duas, cuius iam mentionem fecimus*.

**519 ss. Sic etiam 'delirus' ~ a 'lira' ('sulco'):** cfr. Caper *GL VII 109, 6: 'Delirare' et 'deletere' ἀπὸ 'τοῦ λήρου'*; e Charis. 97, 4 Barwick: *'Delirus' a 'lira', aratri ductu, appellatur. Potest tamen 'deletere' per 'e' ἀπὸ 'τοῦ λήρου' conpositum uideri*.

**524 maxima <eiusdem prouinciae> ciuitate:** per l'integrazione <*eiusdem prouinciae*> proposta dal Keil si veda Long. in Cassiod. *orth. GL VII 155, 6: Placet etiam ut 'Delmatiam', non 'Dalmatiam' scribamus, quoniam a 'Delmino', maxima eiusdem prouinciae ciuitate, tractum nomen existimatur*.

**544 cum 'actuarios' † canes † quidem ab actu:** il Keil aveva corretto il tradito *canes* in *generaliter* basandosi su Long. in Cassiod. *orth. GL VII 155, 10: 'Actuarii' et 'actarii', utrumque dicitur; sed 'actuarii' nominantur diuersis actibus generaliter occupati, 'actarii' uero scriptores tantum dicuntur actorum*. Tuttavia è evidente, non solo in questo caso specifico ma più in generale in tutti gli *excerpta* cassiodorei, che il fondatore di Vivarium proponga la dottrina dei vari grammatici in forma di compendio. Non vi sono inoltre elementi di natura paleografica che possano giustificare un simile intervento sul testo veliano tradito.

**555 ss. cum superius de adspiratione[m] loquerer ~ emendatius dicatur:** si veda in proposito il § VIII.2.1 e il relativo commento.

**571 ss. Unde Tiberius Claudius ~ 'scribere':** stando alle testimonianze letterarie e epigrafiche l'imperatore Claudio inventò tre nuovi segni grafici che tentò di imporre, una volta salito al potere, attraverso una riforma grafica<sup>36</sup>. Si trattava di tre lettere che nelle

---

<sup>36</sup> Cfr. Tac. *ann.* 11, 13: *ac nouas litterarum formas addidit uulgauitque, comperto Graecam quoque litteraturam non simul coeptam absolutamque*; Suet. *Cl.* 41: *Nouas etiam commentus est litteras tres ac numero ueterum quasi maxime necessarias addidit; de quarum ratione cum priuatus adhuc uolumen*

intenzioni dell'imperatore erudito avrebbero dovuto colmare alcune lacune insite nell'alfabeto latino: il digamma inverso, che avrebbe dovuto rappresentare la 'u' consonantica, l'antisigma, in sostituzione dei grafemi 'ps' o 'bs', e un terzo segno di cui parla solo Velio Longo, peraltro senza designarlo con un nome preciso. A giudicare dal passo veliano così com'è tradito, questa lettera doveva servire a esprimere un suono che non fosse né [u] né [i] in parole come *uir* e *uirtus*. Dunque grosso modo un suono che corrispondesse a quello della 'y', registrato però non in parole di origine greca ma in parole latine. Secondo la Desbordes, questa terza lettera di Claudio mirava a riprodurre graficamente un suono greco nell'alfabeto latino<sup>37</sup>. Del resto che quello percepito fosse un *sonus peregrinus* rispetto alla lingua latina è testimoniato dallo stesso Longo che così si era espresso al § V.1 a proposito dei sostantivi *uir uirtus*: *Nam quibusdam litteris deficiamus, quas tamen sonus enuntiationis arcessit, ut cum dicimus 'uirtutem' et 'uirum fortem consulem Scipionem' [isse] per 'i' isse fere ad aures peregrinam litteram inuenies*. La Desbordes esclude che questo suono vada identificato con il *sonus medius* di Quintiliano, come ipotizzato da alcuni<sup>38</sup>, e ne definisce le condizioni: «I représentant une voyelle brève, placé après un V consonne e devant D, T, M, R ou X, à peu près le son de la lettre grecque Y»<sup>39</sup>. La studiosa cita, alla base di questa ipotesi ricostruttiva, un lungo passo di Prisciano (*inst. GL II 7, 15*): *Praeterea tamen 'i' et 'u' uocales, quando mediae sunt, alternos inter se sonos uidentur confundere, teste Donato, ut 'uir', 'optumus', 'quis'. Et 'i' quidem, quando post 'u' consonantem loco digamma functam Aeolici ponitur breuis, sequente 'd' uel 'm' uel 'r' uel 't' uel 'x', sonum 'y' Graecae uidetur habere, ut 'uideo', 'uim', 'uirtus', 'uitium', 'uix', 'u' autem, quamuis contractum, eundem tamen [hoc est y] sonum habet, inter 'q' et 'e' uel 'i' uel 'ae' diphthongum positum, ut 'que', 'quis', 'quae', nec non inter 'g' et easdem uocales, cum in una syllaba sic inuenitur, ut 'pingue', 'sanguis', 'linguae'*. Tuttavia le testimonianze epigrafiche documentano uno stato di cose diverso. Il nuovo segno inventato da Claudio compare infatti in parole greche al posto della 'y' ma non in parole come *uir* o *uirtus*<sup>40</sup>. Questa discrepanza fra la testimonianza del nostro grammatico

---

*adidisset, mox princeps non difficulter optinuit ut in usu quoque promiscuo essent. Exstat talis scriptura in plerisque libris ac diurnis titulisque operum*. Quanto alle testimonianze epigrafiche non ve ne sono per l'antisigma.

<sup>37</sup> *Idées romaines*, p. 193.

<sup>38</sup> Traina, *L'alfabeto latino*, p. 44.

<sup>39</sup> *Idées romaines*, p. 193.

<sup>40</sup> Si veda l'elenco delle iscrizioni latine, recanti traccia della terza lettera claudiana, radatto da Bücheler, *De Ti. Claudio Caesare grammatico*, p. 16.

e quelle epigrafiche getta luce indirettamente sul materiale documentario utilizzato in genere dagli ortografi. L'indagine ortografica sembra infatti basarsi essenzialmente sullo studio di fonti letterarie. Quando Longo, dunque, parla della terza lettera inventata da Claudio, consulta forse l'opuscolo sull'alfabeto latino scritto dall'imperatore stesso o desume l'informazione da altri scritti grammaticali ma non si serve di materiale documentario di natura epigrafica, almeno non in questo caso<sup>41</sup>.

**602 'Coniunx' et 'seiunx':** cfr. Long. in Cassiod. *orth. GL VII 155, 17: Coniux sine 'n' putat Nisus artigraphus esse scribendum, quoniam in genetiuo casu facit 'coniugis'. Mihi autem uidetur non euellendam exinde hanc litteram, qua sonus enuntiationis exprimitur. Nam quamuis asserat non esse onerandam superuacuis litteris dictionem, ego tamen non fraudandum sonum existimo suis litteris, quibus integer et plenus auribus intimatur.* La definizione di *artigraphus* senza dubbio risale a Cassiodoro, che con essa indica gli scrittori di *Artes grammaticae*, distinti dagli ortografi (cfr. *GL VII 209, 12: Ars enim tractat de partium declinatione, orthographia uero quem ad modum scribi debeat designat*). Tale definizione però male si concilia con i pochi frammenti e le scarse informazioni che possediamo su Niso, relativi a uno scritto ortografico e non a un'*Ars grammatica*<sup>42</sup>. Tuttavia è possibile che Cassiodoro leggesse un'opera di questo grammatico della quale la tradizione successiva non ha conservato tracce. Sull'opportunità di scrivere *coniux* o *coniuunx* cfr. anche Scaur. p. 31, 6 Biddau: *In 'coniugis' tamen nominatiuo utramque partem ratio defendit: nam et siue detrahendum nouissimae parti putauerimus, auxilio erit quod genitiuo non 'coniungis' sed 'coniugis' dicimus; siue adiciendum, quod a uerbo quod est 'iungo' hoc nomen declinatum sit; sed melius tamen uidetur sine 'n' littera dicere et scribere.*

**605 s. non fraudandum sonum existimo, cum et leuior ad aures et plenior ueniat:** cfr. Cic. *de orat.* 3, 41: *Nolo exprimi litteras putidius, nolo obscurari negligentius; nolo uerba exiliter examinata exire, nolo inflata et quasi anhelata grauius.* D'altra parte lo stesso Longo aveva attribuito a Cicerone le grafie *Aiiax* e *Maiia*, offrendo tale motivazione: *Et in plerisque Cicero uidetur auditu emensus scriptionem* (§ V.1).

**623 s. 'posmeridianas ~ postmeridianas':** Cic. *orat.* 47, 157: *et 'posmeridianas' quadrigas quam 'postmeridianas' lubentius dixerim.*

---

<sup>41</sup> A proposito del *sonus medius*, infatti, l'autore aveva parlato di *inscriptiones* e *tituli* che documentavano l'uso di Cesare di rendere questo suono mediante il grafema 'i' e l'uso contrario di Augusto di servirsi della lettera 'u' (§ VIII.1.1.).

<sup>42</sup> Si veda quanto detto nell'introduzione (§ 'Problema delle fonti').

**630 † et ceteram coquit improbus hastam †:** come già segnalato nell'edizione del Keil il passo è indubbiamente corrotto. Il verso virgiliano in questione, *Aen.* XI 767, recita infatti: *et certam quatit improbus hastam*. È evidente però che il verbo *quatere* non ha alcuna attinenza con la trattazione in corso. Il verso citato dal grammatico doveva essere piuttosto *georg.* II 522, come indicato dal Keil sulla base di Papir. in Cassiod. *orth GL VII 164, 19:* 'Coqui' † *Gratus artigraphus per 'c' primam syllabam, secundam per 'q' scribendam putavit. Non enim dicimus 'cocere', sed 'coquere', ut Vergilius 'apricis coquitur uindemia saxis'*. La commistione tra i due versi virgiliani deve essere dipesa dal fatto che in alcuni autori i due verbi, *coquere* e *quatere*, sono trattati nell'ambito della stessa discussione, come in Mario Vittorino (*GL VI 13, 21*): *Nam 'concussus' quamuis a 'quatio' habeat originem et 'cocus' a 'coquendo' et 'cotidie' a 'quoto die' et 'incola' ab 'inquilino', attamen per 'c' quam per 'q' scribuntur*. Dunque, come ipotizzato dal Neitzke<sup>43</sup>, è assai probabile che il verso dell'Eneide, segnato a margine da un lettore attento che doveva aver presente un passo analogo a quello di Vittorino, se non proprio Vittorino, sia poi confluito nel testo e quindi confuso con *georg.* II 522.

**632 Antonius Rufus:** rimane il dubbio se questo personaggio vada identificato con l'Antonio Rufo ricordato dallo Pseudacrone *Hor. ars 288* come autore di *praetextae* e *togatae*. Senza dubbio però deve trattarsi dello stesso *Antonius Rufus* di cui parla Quintiliano (*inst.* 1, 5, 42). Per l'intero passo *Locutionem... ferculum* cfr. anche Funaioli, *GRF*, p. 508.

**646 s. Sane in eo quod est 'narrare' ~ 'ignarus':** cfr. Papir. in Cassiod. *orth. GL VII 159, 8-11:* 'Narare' per unum 'r' scribitur, ut Varroni placet. *Secutus est enim etymologiam nominis † eius qua 'gnarus' dicitur qui scit et accipit, quod loqui debeat. Denique compositio uerbi ita scribitur, 'ignorare', quod non per duo 'r', sed per unum scribitur. Ideo et 'naratio' unum 'r' habere debet.*

**647 ss. Rursus quia 'pullum' per duo 'l' scribimus ~ consonans non potest:** cfr. Scaur. p. 31, 12 Biddau: *Verum sine dubio peccant qui 'paullum' [et 'Paullinum'] per unum 'l' scribunt, cum alioqui prima positio eius duplici hac littera enuntietur, ut 'pullum' et 'pusillum'*. Su un'ipotetica *querelle* tra Longo e Scauro sulla corretta grafia di *paulus* si rinvia a quanto detto nell'introduzione (§ 'Problema delle fonti'). Sulla stessa *quaestio* cfr. inoltre Prisc. *inst. GL II 109, 22-23:* 'paulus'... non geminauit 'l' in diminutione, nec mirum, cum 'au' diphthongus post se geminari consonantem prohibet.

---

<sup>43</sup> *De Velio Longo*, pp. 10- 11.

**658 ss. Repetendum tamen existimaui sermonem ~ inchoat uoces:** cfr. Scaur. p. 37, 3  
Biddau: <'H'> *detrahitur a quibusdam eis nominibus quae ab 'y' littera incipiunt [h],  
contententibus neque litteram eam esse et posse uel non adiecta illa aspiratione<m> in  
'y' littera secundum haec nomina intellegi, quoniam nusquam 'y' littera praecedens  
exiliter enuntietur, ut 'Hypnos', 'Hymnos', 'Hyacinthos': ita satis per se posita  
aspirationem sui declararet, nisi opicus legat.*

## INDICE DELLE FORME TRATTATE

/.../ forme flesse trattate in quanto tali

<...> forme integrate

N.B.: se nel testo compare una forma flessa solo per ragioni sintattiche, senza che sia essa stessa in discussione come forma particolare, si dà qui la consueta forma di citazione (ad esempio *locutionem* va cercato come *locutio*).

### LATINE

a: 281	/adlabi/: 320
ab: 281, 288	/adloqui/: 320
/abbi<be>re/: 321	/adluere/: 320
/ab[s]condit/: 295	adoptiuus: 243
abs: 281, 292	adtentus: 310
/abscondit/: 294	/adtinet/: 310
/absorbui/: 529	aedes: 211
/absorpsi/: 529, 530	af: 286
/abstinet/: 294	/aggetat/: 313
/abstulit/: 282	Aiiax: 168
accedo: 497	ala: 431
/accendere/: 513, 514	alica: 430
accerso: 489, 494, 500	alricula: 430
accio: 495	alo: 430
accipio: 305	/alligere/: 320
accommodo: 498	amicus: 403
accusator: 510, 512	amor: 216
/ac[c]ondit/: 295	/amaris/: 216
actarius: 543, 545	/amoris/: 216
actuarius: 544, 545	ante: 279
/acuam/: 566	/ant<e>iqui/: 587
acuo: 566	antiquus: 277, 278
ad: 318, 453	/apparet/: 303
	/appellantis/: 301
	/appellentis/: 300

appello: 300  
 /apponit/: 303  
 /appungit/: 303  
 apud: 463  
 aqua: 565  
 arceo: 495, 496  
 /arces/: 418  
 arcesso: 489, 493, 495, 500  
 arcus: 417  
 ari[u]ga: 526  
 arispex: 526  
 /artes/: 418  
 /artibus/: 417  
 /artubus/: 417  
 artus: 417  
 aruorsarius: 498  
 aruorsus: 498  
 aruspex: 526  
 ascendo: 314  
 aspargo: 562, 563  
 aspergo: 562  
 aspicio: 314  
 at: 316, 450  
 attentus: 310  
 /attinet/: 310  
 au: 281  
 /aucipis/: 568  
 aucipium: 401  
 /aucupare/: 567  
 /aucupis/: 569  
 aucupium: 396, 400, 567  
 /audiculae/: 499  
 audio: 499  
 /aufert/: 282, 283  
 /aufugit/: 283  
 /aulai/: 237  
 /auriculae/: 499  
 aurifex: 567  
 basicula: 591  
 /basim/: 591  
 beneficus: 584  
 Boc<c>hus: 447  
 /boni/: 230  
 /bonis/: 230  
 calidum: 493  
 /candidi/: 225  
 /candido/: 225  
 capio: 305  
 Carthago: 447  
 Cato: 15  
 /cendere/: 513  
 centuria: 141  
 chilo: 547  
 /chilones/: 548  
 c[o]hortes: 554  
 Cicero: 147  
 cilo: 444, 547  
 /cilones/: 547  
 cícum: 135  
 circum: 135  
 /Claudiai/: 233  
 /Claudii/: 220, 231  
 /Claudiis/: 231  
 clepo: 424  
 clipeus: 423  
 clueo: 424  
 coclea: 444  
 /cocleare/: 444



cohortatio: 554  
 /cohortes/: 433, 434, 550, 553, 558  
 /coicit/: 503  
 /coiicit/: 172, 505  
 comisator: 510, 514  
 comitas: 515  
 commendo: 527  
 Commodus: 147  
 compressus: 581  
 comprimo: 581  
 con: 504  
 /condit/: 79  
 contemno: 579  
 contimax: 579  
 contumax: 580  
 /cooriantur/: 551  
 /cooriri/: 433  
 /coortes/: 550, 551  
 /Cornelii/: 220  
 /cui/: 475, 506  
 /cuius/: 475  
 <cum>: 473  
 cuminum: 69  
 cupressus: 70  
 cur: 479, 481  
 /cusare/: 513  
 Dalmatia: 524  
 de: 348, 355, 356  
 decem: 582  
 decies: 582  
 /deducere/: 350  
 delerus: 520  
 /delirare/: 522, 523  
 delirus: 519  
 Delmatia: 523  
 Delminus: 524  
 demando: 527  
 /demonstrare/: 350  
 /depellere/: 350  
 /de[e]rrare/: 357  
 /de[e]sse/: 357  
 /destruere/: 350  
 /dibucinat/: 360  
 /[de]didit/: 361  
 /diffudit/: 363  
 /digerit/: 361  
 /diluit/: 360  
 /dimouit/: 351, 360  
 /dinoscit/: 360  
 dis: 355, 359  
 /disting[u]atur/: 414  
 /disting[u]ere/: 412, 413  
 /distinguere/: 411  
 /docti/: 230  
 /doctis/: 230  
 /ebibit/: 325  
 /eiecit/: 389  
 /eiiicit/: 505  
 /emouit/: 325  
 /enuntiauit/: 325  
 /equi/: 259  
 /equo/: 259, 261  
 /equum/: 251  
 equus: 251, 257, 258, 261  
 érgo: 135  
 ergo: 135  
 /erui/: 270  
 eruo: 270

ex: 324  
 /excellere/: 327  
 ex[s]pecto: 329  
 /exquirere/: 327  
 exspectatus: 328  
 /extollere/: 327  
 faba: 443  
 /faciendai/: 239  
 /facineris/: 519  
 facinerosus: 519  
 /facinoris/: 519  
 /faedi/: 441  
 faenerator: 518  
 /faeneris/: 518  
 /faenoris/: 518  
 fasena: 339  
 /fera<e>/: 215  
 /feras/: 214, 215  
 fereae: 525  
 feriae: 525  
 fero: 215  
 feseae: 526  
 fesiae: 525  
 fingo: 270  
 /finxi/: 270  
 /firci/: 442  
 fluctus: 212  
 /fontes/: 76  
 /forcipes/: 488, 491, 493  
 /forpices/: 488  
 /frondes/: 77  
 /frundes/: 77  
 /funes/: 77  
 Gaia: 142, 143  
 genitiuus: 254, 393  
 gestus: 212  
 Gracchus: 447  
 /graphii/: 222  
 gubernator: 70  
 haba: 443  
 /h<a>edi/: 441  
 /h<a>ereat/: 436  
 halica: 429  
 <h>alricula: 429  
 harena: 436, 438  
 /hauriat/: 437  
 hira: 132  
 /hirci/: 274, 275, 441  
 /hirqui/: 275  
 /hirquitalli/: 277  
 /hocc/: 164  
 hortatio: 435  
 hortus: 432  
 hostia: 526  
 /iacit/: 173, 504  
 /illi/: 588  
 /illum/: 159  
 /incusare/: 513, 514  
 inimicus: 403  
 insulsus: 403  
 [d]ira: 132  
 /Iuliai/: 233  
 /Iulii/: 220, 221, 226, 231  
 /Iulio/: 225  
 /Iuliis/: 230  
 iustissimus: 84  
 Kaeso: 140  
 kalendae: 140

kalumnia: 140  
 kaput: 140  
 /karissime/: 145  
 libido: 86  
 lira: 521  
 lubido: 86  
 /lugere/: 575  
 /magnai/: 239  
 Maia: 174  
 Maia: 168  
 /mali/: 230  
 malificus: 584  
 /malis/: 230  
 mancupium: 396  
 manibiae: 86, 398  
 manicae: 399  
 manipulum: 399  
 manubiae: 85, 396  
 /maximi/: 225  
 /maximo/: 224  
 maximus: 84  
 maxumus: 81  
 Menoeceus: 71  
 meridies: 499  
 Mezentius: 93  
 /nolumus/: 578  
 nominatiuus: 243, 249, 393, 395  
 /nostrai/: 239  
 nubes: 211  
 /nupsi/: 534  
 ob: 335  
 /oberrare/: 336  
 /obire/: 336  
 /obstitit/: 338  
 /offu<l>sit/: 337  
 /ommutuit/: 337  
 /omnium/: 159  
 opperior: 329  
 /opposit/: 337  
 optimus: 84  
 optumus: 81  
 /orientur/: 432  
 /oriri/: 552  
 Otho: 447  
 /paginai/: 233  
 /pallii/: 222, 226  
 /pallio/: 226  
 /paret/: 302  
 /partes/: 418  
 partus: 417  
 /peila/: 208  
 Peleus: 71  
 pellabor: 366  
 /pellicere/: 369  
 pelluis: 370  
 pe[l]luis: 371  
 /peluim/: 591  
 per: 364  
 [com]perlabor: 366  
 /perlicere/: 369  
 perluis: 370  
 perluo: 370  
 pila: 133, 134, 208  
 ping[u]o: 270  
 /pinxi/: 270  
 pleps: 534  
 /ponit/: 303  
 portus: 212

/posmeridianas/: 623  
 /possumus/: 578  
 post: 279  
 posticus: 278, 279  
 /postmeridianas/: 623  
 prehendō: 428  
 prendo: 428  
 primitiuus: 242, 254, 393  
 /prodire/: 79  
 /prodit/: 78  
 pulcher: 447  
 pulcherrimus: 84  
 /pungit/: 303  
 quae: 151  
 quare: 481  
 queo: 456  
 /qui/: 477, 508  
 quid: 151  
 quis: 151, 255, 476, 508  
 /quit/: 455  
 /quius/: 476, 508  
 quod: 457  
 /quoi/: 478  
 /quoius/: 478  
 quor: 479  
 quot: 456  
 re: 372  
 /reddere/: 376, 378  
 /reducere/: 377  
 /redire/: 374  
 /redolere/: 374  
 /reducere/: 376  
 /reprehendit/: 427  
 reprehendo: 556  
 /repre[he]ndit/: 428  
 repre[he]nsus: 557  
 /rotae/: 215  
 /rotas/: 214, 215  
 roto: 215  
 salsus: 403  
 /scribere/: 575  
 sed: 465  
 sedes: 211  
 /sorbere/: 531  
 /sorbui/: 535  
 /sorpsi/: 536  
 sub: 341  
 /subdit/: 342  
 /succipere/: 346, 347  
 /sufficit/: 343  
 /suffodit/: 343  
 sulcus: 521  
 /sumministrauit/: 343  
 summoueo: 495  
 /summouit/: 343  
 /supposuit/: 344  
 /surgens/: 553  
 /surgere/: 552  
 /suscepit/: 345  
 /suscipere/: 347  
 /sustulit/: 345  
 /terui/: 537  
 /teruisse/: 538  
 Theseus: 71  
 /tingat/: 414  
 tittir: 10  
 <tot>: 457  
 /traduxit/: 381

/traī<e>cit/: 381  
/tramisit/: 382  
trans: 380  
/transmisit/: 382  
/transposuit/: 383  
/transtulit/: 381  
/traposuit/: 383  
/triui/ : 537  
Troia: 174, 502  
Troī<i>a: 171  
tumor: 580  
ualens: 254  
uehemens: 427, 556  
ue[he]mens: 557  
uemens: 427  
/uincire/: 79  
/uincit/: 79  
uir: 166, 570, 574  
/uiri/: 199, 200  
uirtus: 166, 570, 574  
uitulus: 254  
ungo: 270  
ung[u]o: 408  
unguentum: 274  
unguo: 268  
/unxi/: 270  
uoco: 494  
/uolui/: 270  
/uolumus/: 578  
uol<u>o: 269  
urg[u]eo: 408  
/urguere/: 264, 408  
urps: 534  
uultus: 392

## GRECHE

/ἀδοσηχής/: 109  
ἀζηχής: 108  
/ἀζζηχής/: 109  
/ἀσσηχής/: 109  
δέκα: 116  
έκατόν: 117  
<θάλασσα>: 103  
θάλαττα: 103  
θυιάς: 181, 183  
κεβαλή: 102  
κεφαλή: 102  
κυβερνήτης: 70  
κύμινον: 69  
κυπάρισσος: 70  
κῶμος: 515  
/ληρ<ε>ῖν/: 521  
μακρός: 73  
/μακροῦ/: 74  
/μακρῶ/: 74  
/μελίζειν/: 101  
/μελίσδειν/: 101  
μυῖα: 181, 182  
ὄμματα: 103  
ὄππατα: 102  
/παίζειν/: 103  
/παίσδειν/: 104  
πεντήκοντα: 117  
/τέγγειν/: 413  
χείλη: 549

## INDICE DEGLI AUTORI CITATI

Accius: 193  
Antonius Rufus: 632  
Augustus: 397  
C. Caesar: 397  
Cicero: 82, 168, 280, 622  
Homerus: 120, 560  
Lucilius: 24, 197, 200, 305, 322, 367  
Nisus: 580, 584, 602, 608, 627, 637  
Persius: 316  
Simonides: 43  
Terentius: 19, 600  
Tiberius Claudius: 571  
Varro: 439, 520, 598  
Vergilius: 264, 272, 369, 538, 563, 629  
Verrius Flaccus: 68, 95, 653

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allen, *Vox Latina*

W. S. Allen, *Vox Latina. A guide to the pronunciation of classical latin*, Cambridge 1965.

Ax, *Laut, Stimme und Sprache*

W. Ax, *Laut, Stimme und Sprache: Studien zu drei Grundbegriffen der antiken Sprachtheorie*, Göttingen 1986.

Ax, *Lexis und Logos*

W. Ax, *Lexis und Logos. Studien zur antiken Grammatik und Rhetorik*, herausgegeben von Farouk Grewing, Stuttgart 2000.

Barwick, *Remmius Palaemon*

K. Barwick, *Remmius Palaemon und die römische Ars Grammatica*, Leipzig 1922 (ristampa: Hildesheim – New York 1967).

Belardi, *Filosofia*

W. Belardi, *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma 1985.

Belloni, *Tristano Calco*

A. Belloni, *Tristano Calco e gli scritti inediti di Giorgio Merula*, in «Italia medioevale e umanistica» XV (1972), pp. 283 sgg.

Bernardi Perini, *Le «riforme»*

G. Bernardi Perini, *Le «riforme» ortografiche latine di età repubblicana*, in «A.I.O.N. – sezione linguistica» V (1983), pp. 141 sgg.

Biddau, *I frammenti*

F. Biddau, *I frammenti di Lucilio in Terenzio Scauro*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica» CXXXIV (2006), pp. 150 sgg.

Billanovich, *Il Petrarca*

G. Billanovich, *Il Petrarca e i retori latini minori*, in «Italia medioevale e umanistica», V (1962), pp. 103-164.

Brambach, *Die Neugestaltung*

*Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie in ihrem Verhältniss zur Schule*, von Wilhelm Brambach, Leipzig 1868.

Bücheler, *De Ti. Claudio Caesare grammatico*

F. Bücheler, *De Ti. Claudio Caesare grammatico*, in *Kleine Schriften*, I, Leipzig 1915.

Colson,

M. Fabii Quintiliani *Institutionis oratoriae liber I*, edited with introduction and commentary by F. H. Colson, Cambridge 1924.

Colson, *The Fragments*

F. H. Colson, *The Fragments of Lucilius IX on ei and i*, in «Classical Quarterly», XV (1921), pp. 11 sgg.

Dammer, *Diomedes*

R. Dammer, *Diomedes grammaticus*, Wissenschaftlicher Verlag Trier 2001.

DBI

*Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960-.

De Nonno, *I codici*

M. De Nonno, *I codici grammaticali latini di età tardoantica: osservazioni e considerazioni*, in M. De Nonno – P. De Paolis – L. Holtz (edd.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, vol. I, Cassino 2000, pp.133 sgg.

De Nonno, *L'“Appendix Probi” e il suo manoscritto*

M. De Nonno, *L'“Appendix Probi” e il suo manoscritto: contributi tipologici e codicologici all'inquadramento del testo*, in F. Lo Monaco – P. Molinelli (a c. di), *L'“Appendix Probi”*. Nuove ricerche, Firenze 2007, pp. 3 sgg.

Desbordes, *Idées romaines*

F. Desbordes, *Idées romaines sur l'écriture*, Lille 1990.

Devoto, *Storia della lingua*

G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940.

Dihle, *Velius Longus*

A. Dihle, *Velius Longus* (10), in *RE VIII A 1*, coll. 632-634.

Di Stefano, *Per una nuova edizione*

A. Di Stefano, *Per una nuova edizione di Arusiano Messio*, in V. Fera – A. Guida (edd.), *Vetustatis indagator* (Miscellanea F. Di Benedetto), Messina 1999, pp. 339 sgg.

Ernout-Meillet

A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932<sup>1</sup>, 1959<sup>4</sup>, rist. 1980 con *Additions et Corrections*.

Fay, *Lucilius*

E. W. Fay, *Lucilius on i and ei*, in «American Journal of Philology» XXXIII (1912), pp. 311 sgg.



Ferrari, *Le scoperte*

M. Ferrari, *Le scoperte a Bobbio nel 1493: vicende di codici e fortuna di testi*, in «Italia medioevale e umanistica» XIII (1970), pp. 139 sgg.

Ferrari, *Spigolature bobbiesi*

M. Ferrari, *Spigolature bobbiesi*, in «Italia medioevale e umanistica» XVI (1973), pp. 15 sgg.

Ferrari, *La trasmissione*

M. Ferrari, *La trasmissione dei testi nell'Italia nord-occidentale. Centri di trasmissione: Monza, Pavia, Milano, Bobbio*, in *La cultura antica nell'occidente latino dal VII all'XI secolo*, I, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo XXII, Spoleto 1975, pp. 303 sgg.

Funaioli, *GRF*

*Grammaticae Romanae fragmenta*, collegit recensuit Hyginus Funaioli, Lipsiae 1907.

Gabotto–Badini Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*

A. Gabotto–A. Badini Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria 1894.

von Gebhardt, *Ein Bücherfund in Bobbio*

O. von Gebhardt, *Ein Bücherfund in Bobbio*, in «Centralblatt für Bibliothekswesen» V (1888), pp. 343 sgg.

Geymonat, *Cornuto*

M. Geymonat, *Cornuto*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I (1984), pp. 897 sgg.

GG

*Grammatici Graeci* recogniti et apparatu critico instructi, I, I: *Dionysii Thracis ars grammatica...* edidit Gustavus Vhlig, Lipsiae 1883; III, I e II, 1: *Herodiani technici reliquiae* collegit disposuit emendavit explicavit praefatus est Augustus Lentz, Lipsiae 1867-1868 (ristampa anastatica: Hildesheim 1965).

GL

*Grammatici Latini* ex recensione Heinrici Keilii, 8 voll.: I, Lipsiae 1857; II (Prisc. *inst.* I-XII ex recensione Martini Hertzii), Lipsiae 1855; III (Prisc. *inst.* ex recensione Martini Hertzii et *opera minora* ex recensione Heinrici Keilii), Lipsiae 1859; IV, Lipsiae 1864; V, Lipsiae 1868; VI, Lipsiae 1874; VII, Lipsiae 1878-1880; VIII (*Anecdota Helvetica* ex recensione Hermanni Hageni), Lipsiae 1870 (ristampa anastatica degli otto voll.: Hildesheim 1961).

*Gloss.*

*Corpus glossariorum Latinorum* a Gustavo Loewe inchoatum... composuit recensuit edidit Georgius Goetz, II, Lipsiae 1888; IV, Lipsiae 1889; V, Lipsiae 1894 (ristampa anastatica: Amsterdam 1965).

Goidanich, *Note*

P. G. Goidanich, *Note di esegesi e critica di testi grammaticali latini*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica» XXXIV (1906), pp. 44 sgg.

Goidanich, «*sonus quidam medius u et i*»

P. G. Goidanich, *Del cosiddetto «sonus quidam medius u et i» di Quintiliano*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti» V (1950), pp. 289 sgg.

Herrmann, *Velius Longus*

L. Herrmann, *Velius Longus auteur de Daphnis et Chloé*, in «Latomus» XL (1981), pp. 378 sgg.

*HLL*

*Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, herausgegeben von Reinhart Herzog und Peter Lebrecht Schmidt, IV: *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur, 117-283 n. Chr.*, herausgegeben von Klaus Sallmann, München 1997; V: *Restauration und Erneuerung, 284-374 n. Chr.*, herausgegeben von Reinhart Herzog, München 1989.

Holford-Strevens, *Aulus Gellius*

L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius. An Antonine Scholar and his Achievement*, Oxford 2003<sup>2</sup>.

Kajanto, *The Latin cognomina*

J. Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965.

Keil, *Quaestiones*

H. Keil, *Quaestiones grammaticae* 5, Univ.- Progr. Halle 1877.

Kent, *Lucilius*

R. G. Kent, *Lucilius on EI and I*, in «American Journal of Philology», XXXII (1911), pp. 272 sgg.

Kent, *Again Lucilius*

R. G. Kent, *Again Lucilius on EI and I*, in «American Journal of Philology», XXXIV (1913), pp. 315 sgg.

Kristeller, *Iter*

P. O. Kristeller, *Iter Italicum, a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, voll. I-VII, London-Leiden 1963-1997.

Kristeller, *Latin manuscript books*

P. O. Kristeller, *Latin manuscript books before 1600. A list of the printed catalogues and unpublished inventories of extant collections*, München 1993.

Lana, *La satira di Sulpicia*

I. Lana, *La satira di Sulpicia: studio critico, testo e traduzione*, Torino 1949.

Law, *The Transmission*

V. Law, *The Transmission of the Ars Bonifacii and the Ars Tatuini*, in «Revue d'histoire des textes» IX (1979), pp. 281 sgg.

Law, *An Unnoticed*

V. Law, *An Unnoticed Late Latin Grammar: the 'Ars minor' of Scaurus?*, in «Rheinisches Museum für Philologie» CXXX (1987), pp. 67 sgg.

Lehnert, *De Velio Longo*

G. Lehnert, recensione di Neitzke, *De Velio Longo grammatico*, in «Philologische Wochenschrift» L (1930), pp. 803 sgg.

LEW

*Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, von A. Walde. 3., neubearbeitete Aufl. von J. B. Hofmann, Heidelberg 1938-1956.

Löfstedt, *Textkritisches*

B. Löfstedt, *Textkritisches zu Velius Longus*, in «Eos» LXXXVI (1999), pp. 107 sgg.

Lomanto, *Velio Longo*

V. Lomanto, *Velio Longo*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V\* (1990), p. 473.

Mackensen, *De Verrii Flacci libris*

L. Mackensen, *De Verrii Flacci libris orthographicis*, in «Commentationes philologicae Ienenses» VI (1896), pp. 1 sgg.

Mariotti, *Note al testo*

I. Mariotti, *Note al testo dei grammatici latini*, in *Grammatici latini d'età imperiale. Miscellanea filologica*, Genova 1976, pp. 125 sgg.

Mariotti, *Studi luciliani*

I. Mariotti, *Studi luciliani*, Firenze 1960.

Marx, *Commentarius*

*C. Lucilii carminum reliquiae*, recensuit enarrauit Marx, II: *Commentarius*, Lipsiae 1905.

Maselli, *Argentaria*

G. Maselli, *Argentaria. Banche e banchieri nella Roma repubblicana*. Bari 1986.

Mazzarino, *GRF*

*Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesareae* collegit recensuit Antonius Mazzarino. Volumen primum. Accedunt uolumini Funaioliano addenda, Augustae Taurinorum 1955.

Mercati, *Prolegomena*

G. Mercati, *M. Tulli Ciceronis de re publica libri e codice rescripto Vaticano Latino 5757 phototypice expressi, Prolegomena. De fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis et de codice ipso Vat. Lat. 5757*, Ex Bibliotheca Apostolica Vaticana 1935.

Merello, *Il termine "littera"*

M. Merello, *Il termine "littera" nella tradizione grammaticale*, in «Studi e Ricerche dell'Istituto di Latino di Genova» IV (1981), pp. 101 sgg.

Morelli, *Le liste*

G. Morelli, *Le liste degli autori scoperti a Bobbio nel 1493*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica» CXVII (1989), pp. 5 sgg.

Morelli, *Metricologi latini*

G. Morelli, *Metricologi latini di tradizione bobbiese*, in M. De Nonno – P. De Paolis – L. Holtz (edd.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, vol. II, Cassino 2000, pp. 533 sgg.

Morelli, *Per il testo dell'Ars Caesii Bassi de metris*

G. Morelli, *Per il testo dell'Ars Caesii Bassi de metris*, in «AION (filol.)» XIV (1992), pp. 131 sgg.

Neitzke, *De Velio Longo*

E. Neitzke, *De Velio Longo grammatico*, Dissertatio Inauguralis, Gottingae 1927.

Nettleship, *The Study*

H. Nettleship, *The Study of Latin Grammar Among the Romans in the First Century A. D.*, in «The Journal of Philology» XV (1886), pp. 189 sgg.

Nolhac, *Fulvio Orsini*

P. de Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887 (ristampa anastatica: Genève Paris 1976).

Pastorello, *Inedita manutiana*

E. Pastorello, *Inedita manutiana 1502-1597*, Firenze 1960.

Pierio, *Castigationes*

*Castigationes et uarietates Virgilianae lectionis*, per Ioannem Pierium Valerianum, Romae 1521.

van Putschen

*Grammaticae Latinae auctores antiqui... Opera et studio Heliae Putschii... Hanoviae* 1605.

RE

Paulys *Real-encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung, unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen herausgegeben von Georg Wissowa (poi altri), Stuttgart (poi altrove) 1894-1978.

Reppe, *De L. Annaeo Cornuto*

R. Reppe, *De L. Annaeo Cornuto*, Leipzig 1906.

Ribbeck, *Prolegomena*

O. Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Leipzig 1866.

Rizzo, *Il lessico filologico*

S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973 [«Sussidi eruditi» XXVI, Edizioni di storia e letteratura].

Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci*

R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. Garin, Firenze 1967 (1905<sup>1</sup>), pp. 156 sgg.

Schady,

W. Schady, *De Mari Victorini libri I capite IV*, Dissertatio, Bonnae 1869.

Schanz–Hosius

*Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, von Martin Schanz, vierte, neubearbeitete Auflage von Carl Hosius, II: *Die römische Literatur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian*, München 1935.

Schmidt, *C. Lucilii*

*C. Lucilii Satirarum quae de libro nono supersunt, disposita et illustrata*, vom Oberlehrer Schmidt, in *Programm, zu der öffentlichen Prüfung der Zöglinge des Friedrichs-Werderschen Gymnasiums...*, Berlin 1840.

Schneider, *Ausführliche Grammatik*

*Ausführliche mit möglichst sorgfältiger Benutzung der vorhandenen Hilfsmittel und nach neuen Untersuchungen verbesserte Grammatik der lateinischen Sprache*, von Konr. Leop. Schneider; vol. I: *Elementarlehre der lateinischen Sprache*, t. 1, Berlin 1819; t. 2, Berlin 1821; vol. II: *Formenlehre der lateinischen Sprache*, t. 1, Berlin 1819.

Schulze, *Orthographica*

G. Schulze, *Orthographica et Graeca Latina*, rist. a c. di E. Fraenkel, Roma 1958.

Sommer, *Lucilius*

F. Sommer, *Lucilius als Grammatiker*, in «Hermes» XLIV (1909), pp. 70 sgg.

Strzelecki, *Quaestiones*

W. Strzelecki, *De Velii Longi auctoribus quaestiones*, in «Eos» XXXIX (1938), pp. 11 sgg.

Strzelecki, *Orthographie*

W. Strzelecki, *Orthographie B. Lateinisch*, in *RE XVIII 2*, coll. 1456-84.

Strzelecki, *De litt. nomin.*

W. Strzelecki, *De litterarum Romanarum nominibus*, Travaux de la Société des Sciences et des Lettres de Wroclaw, Ser. A XIX, Wroclaw 1948.

Strzelecki, *De Ps.-Capri "Orthographia"*

W. Strzelecki, *De Ps.-Capri "Orthographia"*, in «Eos», Supplementa edita a societate philologa Polonorum, vol. XXI (1949).

Strzelecki, *Quaestionum*

W. Strzelecki, *Quaestionum orthographicarum specimen*, in «Eos» XLIV (1950), pp. 89 sgg..

Suringar, *Hist. crit.*

W. H. D. Suringar, *Historia critica scholiastarum Latinorum*, I-III, Lugduni Batavorum 1834-1835.

Süss, *Zu Lucilius*

W. Süss, *Zu Lucilius*, in «Hermes» LXII (1927), pp. 342 sgg.

Tempesti, *Quinto Terenzio Scauro*

A. M. Tempesti, *Quinto Terenzio Scauro, grammatico adrianeo*, in «Studi e ricerche dell'Istituto di latino» I (1977), pp. 175 sgg..

Teuffel-Kroll-Skutsch

W. S. Teuffel-W. Kroll-F. Skutsch, *Geschichte der römischen Literatur*, voll. I-III, Leipzig 1916-20<sup>6-7</sup>.

ThlL

*Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae (poi anche altrove) 1900-.

Timpanaro, *Per la storia*

S. Timpanaro, *Per la storia della filologia Virgiliana antica*, Roma 1986.

Tolkiehn, *Cominianus*

J. Tolkiehn, *Cominianus*, Leipzig 1910.

Traina, *L'alfabeto latino*

A. Traina, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna 1973.

Wilmanns, *De Varronis libris*

*De M. Terenti Varronis libris grammaticis*, scripsit reliquiasque subiecit Augustus Wilmanns, Berolini 1864.

Wouters, *The Grammatical Papyri*

A. Wouters, *The Grammatical Papyri of Graeco-Roman Egypt*, Bruxelles 1979.

#### EDIZIONI DI RIFERIMENTO DEGLI AUTORI ANTICHI

Agroec. Pugliarello

Agroecius, *Ars de orthographia*, a cura di Mariarosaria Pugliarello, Milano 1978.

Alcuin. *orth.* Bruni

Alcuino, *De orthographia*, edizione critica a cura di Sandra Bruni, Firenze 1997.

Beda, *orth.* Jones

*De orthographia*, cura et studio Ch. W. Jones, in *Bedae Venerabilis Opera*, I: *Opera didascalica*, Turnholti 1975 (Corpus Christianorum, Series Latina CXXIII A), pp. 1-57.

Charis. Barwick

Flavii Sosipatri Charisii *Artis grammaticae libri V*, edidit Carolus Barwick, Lipsiae 1925.

Fest. e Paul.-Fest. Lindsay

Sexti Pompei Festi *De uerborum significatu* quae supersunt, cum Pauli epitome, Thewrewkianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay, Lipsiae 1913.

Lucilio Marx,

C. Lucilii *Carminum reliquiae*, recensuit enarrauit Fridericus Marx, Lipsiae 1904-1905.

Mar. Victorin. Mariotti

Marii Victorini *Ars grammatica*, introduzione, testo critico e commento a cura di Italo Mariotti, Firenze 1967.

Scauro Biddau

Q. Terentii Scauri *De orthographia*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Federico Biddau, Hildesheim – Zürich – New York 2007 (“Collectanea grammatica Latina” 5).

Terenziano Cignolo

Terentiani Mauri *De litteris, de syllabis, de metris*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Chiara Cignolo, Hildesheim – Zürich – New York 2002 (“Collectanea grammatica Latina” 2).

Varro Goetz-Schoell,

M. Terenti Varronis *De lingua latina* quae supersunt, ediderunt G. Goetz- F. Schoell, Lipsiae 1910.



## SOMMARIO

PREMESSA	II
INTRODUZIONE	IV
1. L'autore	IV
a) Cronologia	IV
b) Attività di <i>magister</i>	VIII
c) Opere perdute	IX
2. L'opera	XI
a) Schema della trattazione	XI
b) Compiutezza dell'opera e rapporti fra le parti	XIV
c) Problema delle fonti	XX
3. Storia del testo	XXXIV
a) Tradizione manoscritta: il codice bobbiese perduto e gli apografi di età umanistica	XXXIV
b) L' <i>editio princeps</i>	XLII
c) I testimoni	XLIV
4. Criteri della presente edizione	XLVIII
EDIZIONE CRITICA E TRADUZIONE	1
NOTE	55
INDICI	86
I. Indice delle forme trattate	86
II. Indice degli autori citati	93
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	94
Edizioni di riferimento degli autori antichi	102